LA COMEDIA DI DANTE ALIGHIERI CON NUOVE CHIOSE SECONDO LA LETTERA...

Dante Alighieri, Mauro Ferranti

LA

COMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

L'EDIZIONE RAVEGNANA

VOLUME PRIMO

LA

COMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

CON NUOVE CHIOSE

Secondo la lettera principalmente dei due Codici Ravegnani, con la scorta degli altri testi a penna noti, e delle stampe del XV e XVI secolo, e con le varianti fin qui avvisate,

A TUTTE CURE DI MAURO FERRANTI

SACERDOTE ITALIANO DI RAVENNA

IL TESTO

RAVENNA

DXXVII Anni da la morte di Dante

PER I FRATELLI MARICOTTI

All' Eminenza Reverendissima

DEL SIGNOR CARDINALE

LUIGI AMAT

Ho adempiuta, a sole mie cure confortate dalla sciagura, la edizione ravegnana della Comedia di Dante fiorentino, desiderata pur ora da sommi letterati dentro e fuori d' Italia, parendomi di cessare omai la vergogna del cercarla in vano tra le cento da la stampa a tutto il secolo decimottavo, e tra le cento del secolo che viviamo. Con che non ho sofferto che mi si apprenda la superba stoltezza di lasciare alcun vestigio di me nel mondo; ma ho profferta ogni mia povertà di ingegno in argumento di amore verso la mia patria. La quale, se fe' dubitare tal volta che misuratamente

le amasse, non ha potuto perdere la memoria, che possede ella le ceneri dell' Italiano più Italiano.

Cotesta edizione ho voluto intitolare a Vostra Eminenza, perchè non mi può cadere dell' animo che Vostra Eminenza, nel reggere a ben sei anni la mia patria, quando il porgere delle virtù civili e delle cristiane era con pericolo, si meritò il biasimo dei molti. I quali, dopo diciotto secoli da la luce del Vangelo, possono ancora contenere la umana famiglia nei termini ch' era prima di quella luce. E perchè ora Vostra Eminenza, con pericolo meno celato, s' acquista vie più quel bia-

simo da quanti, guastando di nuovi nomi antiche virtù, o coprendo con oneste parole non troppo antichi vizi, tirano disperatamente il Vangelo a riprofondare l'umana famiglia più al basso da quel ch'ella era prima di esso.

Onde io mi fo saldo a pensare che l'Alighieri, vedendo come Vostra Eminenza si trovi tutto a essere, non a parere, se non deporrebbe lietamente le ire di Ghibellino, certo si tenesse dallo scrivere l'acerba sentenza di quei versi, che nel ventuno del Paradiso pone in bocca di Pier Damiano.

E chinandomi al bacio della sacra Porpora, mi rassegno con ossequio invariabilmente

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Di Ravenna a' dì 14 Settembre 1848

Umo Devmo Obblmo Servo
MAURO FERRANTI

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

Nel mezzo del cammin di nostra vita 1
 Mi ritrovai, per una selva oscura
 Che la diritta via era smarrita.
E quanto, a dir qual era, è cosa dura 4
 Questa selva selvaggia e aspra e forte!
 Che nel pensier rinova la paura
Tanta e amara, che poco è più morte: 7
 Ma, per trattar del ben ch' ivi trovai,
 Dirò dell' atre cose ch' io v' ho scorte.
Io non so ben ridir com' io v' entrai; 10
 Tanto era pien di sonno, in su quel punto,
 Che la verace via abandonai.
Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto 13
 Là, ove terminava quella valle
 Che m' avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto e vidi le sue spalle 16
 Vestite già dei raggi del pianeta,
 Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta 19
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' io passai con tanta pieta.
E come quei che, con lena affannata 22
Uscito fuor del pelago a la riva,
Si volge all' aqua perigliosa e guata;
Così l' animo mio, ch' ancor fugiva, 25
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò già mai persona viva.
Com' hei posato un poco il corpo lasso, 28
Ripresi via per la piaggia diserta
Sì che il piè fermo sempre, era il più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta, 31
Una Lonza legiera e presta molto
Che di pel maculato era coverta
E non mi si partia dinanzi al volto; 34
Anzi impediva tanto il mio cammino
Ch' io fui per ritornar, più volte, volto.
Tempo era dal principio del matino; 37
Chè il sol montava in su, con quelle stelle
Ch' eran con lui quando l' Amor Divino
Mosse di prima quelle cose belle: 40
Sì ch' al bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gajetta pelle
L' ora del tempo e la dolce stagione; 43
Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un Leone.

Questi parea che contro a me venesse 46
Con la testa alta e con rabbiosa fame
Sì, che parea che l' aer ne tremesse.
E d' una Lupa, che di tutte brame 49
Sembiava carca nella sua magrezza:
E molte genti fe' già viver grame!
Questa mi porse tanto di gravezza 52
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei che volentieri acquista, 55
E giugne il tempo che perder lo face,
Che in tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace, 58
Che, venendomi incontro a poco a poco,
Mi ripingeva là dove il sol tace.
Mentre ch' io ruinava in basso loco, 61
Dinanzi alli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran deserto, 64
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sie, o ombra o uomo certo.
Risposemi: non uomo; uomo già fui, 67
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantoan per patria ambedui.
Naqui *sub Julio*, ancor ch' e' fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Nel tempo delli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui: e cantai di quel giusto 73
  Figliuol d' Anchise che venne di Troja
  Poi che il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja, 76
  Perchè non sali al dilettoso monte?
  Ch' è principio e cagion di tutta gioja.
Or sei tu quel Virgilio e quella fonte 79
  Che spandi di parlar sì largo fiume?
  Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh delli altri poeti onore e lume, 82
  Vagliami il lungo studio e il grand' amore
  Che m' ha fatto cercar lo tuo volume!
Tu se' lo mio maestro e il mio autore, 85
  Tu se' solo colui da cui io tolsi
  Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia per che io mi volsi: 88
  Ajutami da lei, famoso Saggio,
  Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio, 91
  Rispose, poi che lagrimar mi vide,
  Se vuoi campar d' esto loco selvaggio.
Chè questa bestia, per la qual tu gride, 94
  Non lascia alcun passar per la sua via,
  Ma tanto lo impedisce che l' occide:
E ha natura sì malvagia e ria 97
  Che mai non empie la bramosa voglia,
  E dopo il pasto ha più fame che pria.

Molti son li animali a cui s' ammoglia 100
E più saranno ancora infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Costui non ciberà terra nè peltro, 103
Ma sapienza e amore e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quella umìle Italia fie salute 106
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurìalo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa, 109
In fin che la rimetta nello inferno
Là, d' onde invidia prima dipartilla.
Ond' io, per lo tuo meglio, penso e scerno 112
Che tu mi segui: ed io sarò tua guida
E trarrotti di qui, per loco eterno,
Ove udirai le disperate strida, 115
Vedrai li antichi spiriti dolenti,
Ch' alla seconda morte ciascun grida.
E vederai color che son contenti 118
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, a le beate genti:
A le qua' poi se tu vorrai salire, 121
Anima fie a ciò di me più degna;
Con lei ti lascierò nel mio partire.
Chè quello Imperador che là su regna, 124
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge; 127
  Quivi è la sua Città e l' alto seggio:
  O felice colui che quivi elegge!
E io a lui: Poeta, io ti richieggio 130
  Per quello Idio che tu non conoscesti
  (A ciò ch' io fuga questo male e peggio)
Che tu mi meni là dove or dicesti, 133
  Sì ch' io vegga la porta di san Pietro
  E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, e io gli tenni dietro. 136

CANTO SECONDO

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno 1
  Toglieva li animai che sono in terra
  Dalle fatiche loro. E io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra 4
  Sì del cammino e sì della pietate,
  Che ritrarrà la mente, se non erra.
O Musa, o alto Ingegno, or m' ajutate: 7
  O Mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
  Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi, 10
  Guarda la mia virtù s' ella è possente,
  Anzi che all' alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio lo parente, 13
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò; e fu sensibilmente.

Però se l' Aversario d' ogni male 16
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui e il chi e il quale,

Non pare indegno ad uomo d' intelletto: 19
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto.

La quale, e il quale (a voler dir lo vero) 22
Fu stabilito per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde gli dai tu vanto, 25
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas di elezïone 28
Per recarne conforto a quella fede
Che è principio e via di salvazione.

Ma io, a che venirvi, o chi 'l concede? 31
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

Per che, se del venire io m' abandono, 34
Temo che la venuta non sia folle:
Sei savio, e intendi me' ch' io non ragiono.

E quale è quei che disvuol ciò ch' ei volle 37
E per nuovi pensier cangia proposta
Sì, che del cominciar tutto si tolle,

Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
E ripensando consummai la impresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
E s' io ho ben la tua parola intesa, 43
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è di viltà offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra 46
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema a ciò che tu ti solve, 49
Dirotti per ch' io venni e quel che intesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi, 52
E donna mi chiamò beata e bella
Tal, che di commandare io la richiesi.
Lucevan li occhi suoi più che la Stella; 55
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in la favella:
O anima cortese Mantoana, 58
Di cui la Fama ancor nel mondo dura
E durerà, quanto il moto lontana,
L' amico mio e non della ventura 61
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito 64
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.

Or movi; e con la tua parola ornata, 67
E con ciò che ha mestieri al suo campare
L' ajuta sì ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti facio andare: 70
Vegno di loco ove tornar disio;
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio, 73
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi cominciai io:
O Donna di virtù sola, per cui 76
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minori i cerchi sui,
Tanto m' aggrada il tuo commandamento, 79
Che l' obedire, se fosse, m' è tardi:
Più non ti noca aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi 82
Dello scender qua giù in questo centro
Da l' alto loco ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose 88
Ch' hanno potenza di fare altrui male;
Dell' altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale 91
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.

Donna è gentil nel ciel che si compiange 94
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio là su frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando 97
E disse: ora è bisogno al tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccommando.
Lucia nemica di ciascun crudele 100
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera, 103
Chè non soccorri a quei che t' ama tanto,
Ch' uscìo per te de la volgare schiera?
Non odi tu pietade del suo pianto? 106
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte 109
A far lor pro, nè a fugir lor danno
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni qua giù del mio beato scanno, 112
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te e quei che udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Li occhi pietosi lagrimando volse;
Per che mi fece del venir più presto:
E venni a te così com' ella volse, 118
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è? a che, in che ristai? 121
Perchè tanta viltà nel cor t'allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poi che tali tre donne benedette 124
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
Quali i fioretti da notturno gelo 127
Chinati e chiusi, poi che il sol l' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io da mia virtute stanca; 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse! 133
E te cortese ch' obedisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto 136
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' ambidue: 139
Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro.
Così gli dissi; e, poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro. 142

CANTO TERZO

• Per me si va nella città dolente, 1
• Per me si va nell' eterno dolore,
• Per me si va tra la perduta gente.
• Giustizia mosse il mio alto Fattore: 4
• Fecemi la Divina Potestate,
• La somma Sapienza e il primo Amore.
• Dinanzi a me non fur cose create 7
• Se non eterne; e io eterna duro:
• Lasciate ogni speranza voi ch' entrate •
Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Per ch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
E quelli a me, come persona accorta: 13
Qui si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al loco ov' io t' ho detto 16
Che tu vedrai le genti dolorose
Ch' hanno perduto il ben dello intelletto.
E poi che la sua mano a la mia pose 19
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro a le secrete cose.
Quivi sospiri, pianti e alti guai 22
Risonavan per l' aer senza stelle,
Per ch' io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle
Facean un tumulto che s' aggira 28
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come l' arena quando al turbo spira.
E io ch' avea d' orror la testa cinta 31
Dissi: Maestro, che è quel ch' io odo,
E che gente è, che par nel duol sì vinta?
Ed elli a me: questo misero modo 34
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza fama e senza lodo.
Mischiati sono a quel cattivo coro 37
Delli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, nè per sè foro.
Caccianli i Ciel per non esser men belli, 40
Nè lo profondo inferno li riceve;
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
E io: Maestro, che è tanto greve 43
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte; 46
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa, 49
Misericordia e Giustizia li sdegna:
Non ragionar di lor, ma guarda e passa.

E io, che riguardai, vidi un' insegna 52
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi parea indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta 55
Di gente, ch' io non avrei mai creduto
Che Morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto, 58
Guardai e vidi l' ombra di Colui
Che fece per viltà lo gran rifiuto.
Incontanente intesi e certo fui 61
Che quell' era la Setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto, 67
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente a la riva d' un gran fiume:
Per ch' io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch' io sapia quali sono, e qual costume 73
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed elli a me: le cose ti fien conte 76
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.

Allor con li occhi vergognosi e bassi, 79
Temendo no'l mio dir gli fosse grave,
In sino al fiume dal parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave 82
Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi anime prave:
Non vi sperate mai più veder cielo. 85
Io vengo per menarvi a l'atra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo, e in gielo.
E tu che sei costì anima viva, 88
Partiti da cotesti, che son morti.
Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti 91
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E il Duca mio: Caron, non ti crucciare: 94
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote 97
Al nocchier della livida palude,
Che intorno alli occhi avea di fiamma ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude, 100
Cangiar colore e dibattero i denti
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Idio e i lor parenti, 103
L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte e quante insieme, 106
Forte piangendo, a la riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron demonio, con occhi di bragia, 109
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie 112
L' una appresso dell' altra infin che il ramo
Vede a la terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme d' Adamo 115
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna; 118
E avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese, 121
Quelli che muojon nell' ira di Dio
Tutti convengon qui d' ogni paese;
E pronti sono al trapassar del rio, 124
Chè la Divina Giustizia li sprona
Sì, che la tema si volve in disio.
Quinci non passò mai anima buona, 127
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento, 133
E balenò d' una luce vermiglia
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l' uom cui sonno piglia. 136

CANTO QUARTO

Ruppemi l' alto sonno nella testa 1
Un grave tuono sì, ch' io mi riscossi
Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi, 4
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscere il loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai 7
Della valle d' abisso dolorosa
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profonda era e nebulosa 10
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam qua giù nel cieco mondo, 13
Cominciò il mio Poeta tutto smorto;
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
E io che del color mi fui accorto, 16
Dissi: come verrò, che tu paventi?
Che suoli al mio dubiare esser conforto.

Ed elli a me: l' angoscia delle genti 19
Che son qua giù nel viso mi dipinge
Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge: 22
Così si mise e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l' abisso cinge.
Quivi, secondo ch' io per ascoltare, 25
Non avea pianto o mal che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri, 28
Ch' avean le turbe; ch' eran molte e grandi,
E d' infanti e di femine e di viri.
Lo buon maestro a me: tu non dimandi 31
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sapi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi, 34
Non basta; perch' ei non ebber batteamo,
Ch' è porta della Fede che tu credi.
E se furon dinanzi al Cristianesmo 37
Non adorar debitamente Idio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti: e sem di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi: 43
Però che gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.

Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore, 46
Cominciai io per volere esser certo
Di quella Fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto 49
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese il mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato, 52
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del Primo Parente; 55
D' Abel suo figlio; e quella di Noè;
Di Moisè legista; e obediente
Abraam patriarca; e David re; 58
Israel con suo padre e co' i suoi nati
E con Rachele, per cui tanto fe';
E altri molti, e feceli beati. 61
E vo' che sapi che, dinanzi a essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch' ei dicessi, 64
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via 67
Di qua dal sommo, quand' io vidi un fuoco,
Che emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì ch' io non discernessi in parte
Ch' orrevol gente possedean quel loco.

O tu cui onora e scienza e arte, 73
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza?
E il modo sì dalli altri li diparte!
E quelli a me: la onrata nominanza, 76
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista in ciel che sì li avanza.
Intanto voce fu per me udita: 79
Onorate l' altissimo Poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poi che la voce fu restata e queta, 82
Vidi quatro grandi ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciò a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano
Che vien dinanzi ai tre sì come sire:
Quelli è Omero poeta sovrano, 88
L' altro è Orazio Satiro che viene;
Ovidio è il terzo e l' ultimo è Lucano.
Però che ciascun meco si conviene 91
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore: e di ciò fanno bene.
Così vid' io adunar la bella scuola 94
Di quei signor' dell' altissimo canto,
Che sovra li altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto, 97
Volsersi a me con salutevol cenno;
E il mio Maestro sorrise di tanto,

E più d' onore ancora assai mi fenno: 100
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto trà cotanto senno.
Così andammo infino a la lumiera 103
Parlando cose che il tacer è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello 106
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura: 109
Per sette porte intrai con questi savi,
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Gente v' eran con occhi tardi e gravi, 112
Di grand' autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi:
Traemmoci così da l' un de' canti 115
In loco aperto luminoso e alto
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto, 118
Mi fur mostrati li spiriti magni,
Che del vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni, 121
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con li occhi grifagni:
Camilla vidi e la Pentesilea. 124
Da l' altra parte vidi il re Latino
Che con Lavinia sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino: 127
Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia;
E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che inalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno: 133
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi alli altri più presso gli stanno;
Democrito che il mondo a caso pone, 136
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale, 139
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio e Livio e Seneca morale,
Euclide geometra e Tolomeo, 142
Ipocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che il gran commento feo.
Io non posso ritrar di tutti a pieno; 145
Però che sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema: 148
Per altra via mi mena il savio Duca
Fuor della queta nell' aura che trema;
E vengo in parte ove non è che luca. 151

CANTO QUINTO

Così discesi del cerchio primajo 1
  Giù nel secondo, che men luogo cinghia
  E tanto più dolor, che punge a guajo.
Stavvi Minos orribilmente e ringhia: 4
  Esamina le colpe nell' entrata,
  Giudica e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata 7
  Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa. 10
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte; 13
  Vanno a vicenda ciascuna al giudicio:
  Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu che vieni al doloroso ospicio, 16
  Gridò Minos a me quando mi vide,
  Lasciando l' atto di cotanto officio,
Guarda com' entri ed in cui tu ti fide: 19
  Non t' inganni l' ampiezza dello entrare.
  E il Duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare: 22
  Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole; e più non dimandare.

Ora incominciàn le dolenti note 25
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d' ogni luce muto, 28
Che mugghia, come fa mar per tempesta
Se da contrari venti è combattuto.
La buffera infernal, che mai non resta, 31
Mena li spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon de' venti a la ruina 34
Quivi le strida, il compianto e il lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento 37
Enno dannati i peccator' carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come li stornei ne portan l' ali 40
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato li spiriti mali,
Di qua, di là, di giù, di su li mena; 43
Nulla speranza li conforta mai
Non che di posa, nè di minor pena.
E come i grui van cantando lor lai, 46
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga. 49
Per ch' io dissi: Maestro chi son quelle
Genti che l' aura nera sì castiga?

La prima di color, di cui novelle 52
Tu vuoi saper, mi disse questi allotta,
Fu imperatrice di molte favelle:
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe' licito in sua legge
Per torre il biasmo, in che era condotta:
Ell' è Semiramis, di cui si legge 58
Che sugger dette a Nino e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa 61
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatra lussuriosa.
Elena vedi, per cui tanto reo 64
Tempo si volse; e vedi il grand' Achille
Che con amore al fine combatteo;
Vedi Paris, Tristano. E più di mille 67
Ombre mostrommi (e nominolle) a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavallieri,
Pietà mi giunse e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri 73
Parlerei a que' duo ch' insieme vanno,
Che pajon sì al vento esser legieri.
Ed elli a me: vedrai quando saranno 76
Più presso a noi, e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena, e quei verranno;

Sì, tosto come il vento a noi li piega, 79
Muovi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri no'l niega.
Quali colombe da disio chiamate, 82
Con l'ale aperte e ferme al dolce nido
Vengon, per l'aere dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido, 85
A noi venendo per l'aer maligno:
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno, 88
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tingemmo il mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell'universo, 91
Noi pregheremmo lui de la tua pace,
Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace 94
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, ci tace.
Siede la terra dove nata fui 97
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che a cor gentil ratto s'apprende, 100
Prese costui de la bella persona
Che mi fu tolta...e il mondo ancor m'offende?!
Amor, ch'a nullo amato amar perdona, 103
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abandona;

Amor condusse noi ad una morte: 106
  Caino attende chi vita ci spense.
  Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense 109
  Chinai il viso, e tanto il tenni basso
  Finchè il Poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: oh lasso! 112
  Quanti dolci pensier', quanto disio
  Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro e parlai io: 115
  E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
  A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri 118
  A che e come concedette Amore
  Che conosceste i dubiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore 121
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria! e ciò sa il tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice 124
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
  Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto 127
  Di Lancelotto, come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse 130
  Quella lettura e scoloroccì il viso;
  Ma sol un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso 133
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fie diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante. 136
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse...
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse 139
L' altro piangea sì, che di pietade
Io venni meno come s' io morisse,
E caddi come corpo morto cade. 142

CANTO SESTO

Al tornar della mente che si chiuse 1
Dinanzi a la pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati 4
Mi veggio intorno, come ch' io mi mova,
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio, della piova 7
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa e aqua tinta e neve 10
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa, 13
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Li occhi ha vermigli e la barba unta e atra 16
E il ventre largo e unghiate le mani;
Graffia li spirti e l' ingoja e l' isquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani: 19
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 22
Le bocche aperse e mostrocci le zanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
Lo Duca mio distese le sue spanne, 25
Prese la terra e con piéne le pugna
La gittò dentro a le bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbajando agugna 28
E si racqueta poi che il pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle fauci lorde 31
Dello demonio Cerbero, che introna
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre ch' adona 34
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante 37
Fuor d' una, ch' a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passar sì davante.

O tu che sei per questo Inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai;
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.
E io a lei: l' angoscia che tu hai 43
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io te vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente 46
Luogo se' messa e a sì fatta pena,
Che, s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed elli a me: la tua città, ch' è piena 49
D' invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: 52
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
E io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco il tuo affanno 58
Mi pesa sì ch' a lagrimar m' invita;
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin' della Città partita; 61
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione
Per che l' ha tanta discordia assalita.
Ed elli a me: dopo lunga tenzone 64
Verranno al sangue; e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia 67
Infra tre soli; e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terran lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come ch' io di ciò pianga e tu n' adonti.
Giusti son duo, e non vi sono intesi; 73
Superbia, invidia e avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.
Qui pose fine a lagrimabil suono: 76
E io a lui: ancor vo' che m' insegni
E che di più parlar mi faci dono.
Farinata e il Tegghiajo, che fur sì degni, 79
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca
E li altri ch' a ben far poser l' ingegni,
Dimmi ove sono e fa ch' io li conosca; 82
Che gran disio mi stringe di sapere
Se il ciel li adolcia o l' inferno li attosca.
E quelli: ei son tra l' anime più nere; 85
Diversa colpa giù li aggrava al fondo:
Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma se tu torni mai nel dolce mondo, 88
Pregoti ch' a la mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
Li diritti occhi torse allora in biechi: 91
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par delli altri ciechi.

E il Duca disse a me: più non si desta 94
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando vedrà la nemica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba, 97
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Per ch' io dissi: Maestro, esti tormenti 103
Cresceran ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed elli a me: ritorna a tua scienza 106
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene e così la doglienza.
Tutto che questa gente maledetta 109
In vera perfezion già mai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada, 112
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

CANTO SETTIMO

Pape Satan, pape Satan aleppe, 1
 Cominciò Pluto con la voce chioccia:
 E quel Savio gentil che tutto seppe,
Disse per confortarmi: non ti noccia 4
 La sua paura; chè poder ch' elli abbia,
 Non ci terrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quelle enfiate labbia 7
 E disse: taci, maledetto lupo:
 Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo: 10
 Vuolsi così nell' alto ove Michele
 Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele 13
 Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca,
 Tal cadde a terra la fiera crudele.
Noi discendemmo ne la quarta lacca, 16
 Prendendo più della dolente ripa
 Che il mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tanto e chi stipa 19
 Nuove travaglie e pene, quant' io viddi?
 E per che nostra colpa sì ne scipa!
Come fa l' onda là sovra Cariddi, 22
 Che s' infrange con quella in cui s' intoppa,
 Così convien che qui la gente riddi.

Qui vidi gente più ch' altrove troppa, 25
E d' una parte e d' altra, con grandi urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li 28
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni? e: perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro 31
Da ogni mano a l' opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun quand' era giunto 34
Per lo suo mezzo cerchio a l' altra giostra:
E io ch' avea lo cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra 37.
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti a la sinistra nostra.
Ed elli a me: tutti e quanti fur guerci 40
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci:
Assai la voce lor chiaro l' abbaja 43
Quando giungono a' duo punti del cerchio
Ove colpa contraria li dispaja.
Questi fur cherci, che non han coperchio 46
Piloso al capo; e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
E io: Maestro, tra questi cotali 49
Dovrei io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali.

Ed elli a me: vani pensieri aduni: 52
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno a li duo cozzi: 55
Questi risurgeranno del sepulcro
Co 'l pugno chiuso, e questi co' i crin' mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro 58
Ha tolti loro e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 61
De' ben' che son commessi alla Fortuna,
Per che l' umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l' oro ch' è sotto la luna 64
E che già fu, di queste anime stanche
Non ne potrebbe far nè posar una.
Maestro mio, dissi io, or mi di' anche: 67
Questa Fortuna di che tu mi tocche,
Che è? che i ben' del mondo ha sì tra branche!
Ed elli a me: o creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tutta mia sentenza imbocche.
Colui lo cui saver tutto trascende 73
Fece li Cieli e die' lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce. 76
Similemente a li splendor' mondani
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben' vani 79
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Per ch' una gente impera ed altra langue, 82
Seguendo lo giudicio di costei
Che giace occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
Ella provede, giudica e persegue
Suo regno, come il lor fan li altri Dei.
Le sue permutazion' non hanno triegue: 88
Necessità le fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Questa è colei che tanto è posta in croce 91
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce;
Ma ella s' è beata e ciò non ode. 94
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta: 97
Già ogni stella cade, che saliva
Quand' io mi mossi; e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio a l' altra riva 100
Sovr' una fonte che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L' aqua era buja molto più che persa; 103
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.

Una palude fa, ch' ha nome Stige, 106
Questo tristo ruscel quand' è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige:
E io che di mirar mi stava inteso, 109
Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano, 112
Ma con la testa, e co 'l petto e co' i piedi,
Troncandosi co' i denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: figlio, or vedi 115
L' anime di color cui vinse l' ira;
E anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l' aqua ha gente che sospira: 118
E fanno pullular quest' aqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.
Tutti nel limo dicon: tristi fummo 121
Nell' aer dolce che del sol s' allegra,
Portando dentro acidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra: 124
Quest' inno lor gorgoglia nella strozza,
Che dir no 'l posson con parola integra.
Così, girando della lorda pozza 127
Grande arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con li occhi volti a chi de 'l fango ingozza,
Venimmo al piè d' una torre al dassezzo. 130

CANTO OTTAVO

Io dico, seguitando, che assai prima 1
Che noi fussimo al piè dell'alta torre
Li occhi nostri n'andar suso a la cima
Per duo fiammette che vedemmo porre; 4
E un altra da lungi render cenno,
Tanto che a pena il potea l' occhio torre.
E io rivolto al mar di tutto il senno, 7
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son quei che il fenno?
Ed elli a me: su per le sucide onde 10
Già scorger puoi quello che s'aspetta,
Se il fumo del pantan no 'l ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta 13
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
Venir per l'aqua verso noi in quella 16
Sotto il governo d'un sol galeoto
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vôto, 19
Disse lo mio Signore: a questa volta
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che il grande inganno ascolta 22
Che gli sia fatto, e poi se ne ramarca,
Fece sì Flegiàs nell' ira accolta.

Lo Duca mio discese ne la barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che il Duca e io nel legno fui, 28
Secando se ne va l'antica prora
De l'aqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora 31
Dinanzi mi si fece un, pien di fango,
E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?
E io a lui: s'io vegno, io non rimango. 34
Ma tu chi sei che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi che sono un che piango.
E io a lui: con piangere e con lutto, 37
Spirito maledetto, ti rimani:
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambo le mani; 40
Per che il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con li altri cani.
Lo collo poi con le braccia m'avvinse; 43
Baciommi il volto e disse; alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te si cinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa; 46
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengono or là su gran regi, 49
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

E io: Maestro, molto sarei vago 52
Di vederlo attuffare in questa broda,
Anzi che noi uscissimo del lago.
Ed elli a me: avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio convien che tu goda.
Dopo ciò poco io vidi quello strazio 58
Far di costui a le fangose genti,
Che Idio ancora ne lodo e ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti. 61
E il fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si rodea co' i denti.
Quivi il lasciamo, che più non ne narro. — 64
Ma nelli orecchi mi percosse un duolo,
Per ch'io d'avanti intento li occhi sbarro.
Lo buon Maestro disse: omai, figliuolo, 67
S'appressa la città ch'ha nome Dite
Co' i gravi cittadin', co 'l grande stuolo.
E io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certe nella valle cerno,
Vermiglie come se di foco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: il foco eterno 73
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse
Come tu vedi in questo basso Inferno.
Noi pur giungemmo d'entro a l'alte fosse. 76
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggirata, 79
Venimmo in parte dove il nocchier, forte,
Usciteci, gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte 82
Dal Ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar secretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno 88
E disser: vien tu solo, e quei se n' vada
Che sì ardito entrò in questo regno;
Sol si ritorni per la folle strada: 91
Provi, se sa; che tu qui rimarrai
Che scorto l' hai per sì buja contrada.
Pensa, Lettor, se io mi sconfortai 94
Al suon delle parole maledette,
Ch' io non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette 97
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto: 100
E se il passar più oltre m' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto:
E quel Signor, che lì m' avea menato, 103
Mi disse: non temer, chè il nostro passo
Non ti può torre alcun: da tal n' è dato...

Ma qui m' attendi e lo spirito lasso 106
Conforta e ciba di speranza buona;
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così se n' va e quivi m' abandona 109
Lo dolce padre; e io rimango in forse,
Che il sì e il no nel capo mi tenzona.
Udir non potei quello ch' a lor porse: 112
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari 115
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase
E rivolsesi a me con passi rari.
Li occhi a la terra e le ciglia avea rase 118
D' ogni baldanza e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case!
E a me disse: tu, perch' io m' adiri, 121
Non sbigottir: ch' io vincerò la prova,
Qual ch' a la difension d' entro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova; 124
Chè già l' usaro a men secreta porta
La qual senza serrame ancor si trova:
Sovr' essa vedestù la scritta morta. 127
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta
Tal, che per lui ne fie la terra aperta. 130

CANTO NONO

Quel color che viltà di fuor mi pinse, 1
Veggendo al Duca mio tornar in volta,
Più tosto dentro il suo novo ristrinse.
Attento si fermò come uom ch' ascolta, 4
Chè l' occhio no 'l potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga, 7
Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse...
Oh quanto tarda a me ch' altri ci giunga!
Io vidi ben sì com' ei ricoperse 10
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse:
Ma non di men paura il suo dir dienne, 13
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne.
In questo fondo della trista conca 16
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa quistion fec' io; e quei: di rado 19
Incontra, mi rispose, che di noi
Facia il cammino alcun pe 'l quale io vado.
Vero è ch' altra fiata qua giù fui 22
Congiurato da quella Eriton cruda
Che rivocava l' ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch' ella mi fece entrar dentr' a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso luogo e il più oscuro 28
E il più lontan da 'l ciel che tutto gira:
Ben so il cammin, però ti fa sicuro.
Questa palude, che il gran puzzo spira, 31
Valla d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira:
E altro disse, ma non l' ho a mente. 34
Però che l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre a la cima rovente,
Ov' in un punto furon dritte ratto 37
Tre Furie infernal' di sangue tinte,
Che membra feminili aveano e atto
E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine 43
Della Regina dello eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Trine.
Questa è Megera da'l sinistro canto; 46
Quella che piange da 'l destro è Aletto;
Tesifone è nel mezzo: e taque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto, 49
Batteansi a palme e gridavan sì alto
Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto.

Venga Medusa: se 'l farem di smalto, 52
Dicevan tutte riguardando in giuso,
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro e tieni il viso chiuso, 55
Chè, se il Gorgon si mostra e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed elli stessi 58
Mi volse e non si tenne alle mie mani
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi che avete l' intelletti sani, 61
Mirate a la dottrina che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani.
E già venìa su per le torbide onde 64
Un fracasso d' un suon pien di spavento
Per che tremavano amendue le sponde,
Non altrimenti fatto che d' un vento 67
Impetuoso per li avversi ardori,
Che fier la selva senz' alcun rattento,
Li rami schianta, abbatte e porta fori, 70
Dinanzi polveroso va superbo
E fa fugir le fiere e li pastori.
Li occhi mi sciolse e disse: or drizza il nerbo 73
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fumo è più acerbo.
Come le rane innanzi a la nimica 76
Biscia per l' aqua si dileguan tutte,
Fin ch' a la terra ciascuna s' abbica;

Vid' io più di mille anime distrutte 79
Fugir così dinanzi ad un che al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quello aer grasso, 82
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quella angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' elli era del ciel Messo, 85
E volsimi al Maestro: e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 88
Giunse a la porta e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, gente dispetta, 91
Cominciò elli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia 94
A cui non può il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova ne le Fata dar di cozzo? 97
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda 100
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante: 103
E noi movemmo i piedi in ver la terra
Sicuri appresso le parole sante.

Dentro v' entrammo senza alcuna guerra: 106
E io ch' avea di riguardar desio
La condizion che tal fortezza serra,
Come fui dentro, io l' occhio intorno invio, 109
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli ove il Rodano stagna, 112
Sì come a Pola presso del Carnaro,
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il lito varo: 115
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro.
Che tra li avelli fiamme erano sparte, 118
Per le quali eran sì del tutto accesi
Che ferro più non chiede in verun' arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi, 121
E fuor n' uscia sì duri lamenti
Che ben parean di miseri e d' offesi.
E io: Maestro, chi son quelle genti 124
Che sepelite dentro da quell' arche
Si fan sentir co' i sospiri dolenti?
Ed elli a me: qui son li eresiarche 127
Co' i lor seguaci e d' ogni setta; e molto,
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto: 130
E i monumenti son più e men caldi.
E, poi ch' a la man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri e li alti spaldi. 133

CANTO DECIMO

Ora se n' va per uno stretto calle 1
Tra il muro della terra e li martìri
Lo mio Maestro, e io dopo le spalle.
O virtù somma che per li empj giri 4
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami e sodisfammi a' miei desiri.
La gente che per li sepolcri giace 7
Potrebbersi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed elli a me: tutti saran serrati 10
Quando di Giosaffà qui torneranno
Co' i corpi che là su hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno 13
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima co 'l corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci 16
Quinci entro sodisfatto sarai tosto
E al disio ancor che tu mi taci.
E io: buon Duca, non tegno riposto 19
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco 22
Vivo te n' vai così parlando onesto,
Piaciati di ristare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patria natio
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo 28
D' una dell' arche; però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai? 31
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Da la cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già il mio viso nel suo fitto; 34
E ei s' ergea co'l petto e con la fronte
Com' avesse lo Inferno a gran dispitto:
E le animose man' del Duca e pronte 37
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi furo i maggior' tui?
Io, ch' era d' obedir desideroso, 43
Non gliel celai, ma tutto gli mi apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso,
Poi disse: fieramente furo avversi 46
A me e a' miei primi e a mia parte
Sì, che per duo fiate li dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte, 49
Risposi io lui, e l' una e l' altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

Allor surse a la vista scoperchiata 52
Un'ombra lungo questa infin al mento;
Credo che s'era in ginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s'altri era meco;
E, poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco 58
Carcer te n' vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?
Onde io risposi a lui: da me non vegno: 61
Colui ch'attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena 64
M'avean di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come 67
Dicesti, elli *ebbe*! non viv'elli ancora?
Non fiere li occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora 70
Che io facea dinanzi alla risposta,
Supin ricadde e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta 73
Ristato m'era, non mutò aspetto
Nè mosse collo nè piegò sua costa;
E, sè continuando al primo detto, 76
S'elli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò me tormenta più che a questo letto!

Ma non cinquanta volte fie raccesa 79
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge, 82
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontra i miei a ciascuna sua legge?
Ond'io a lui; lo strazio e il grande scempio, 85
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tali orazion' fa far nel nostro tempio.
Poi che ebbe sospirato e il capo scosso, 88
A ciò non fui io sol, disse; nè certo
Senza cagion sarei con li altri mosso.
Ma fui io sol colà, dove sofferto 91
Fu per ciascun di toller via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza, 94
Pregai io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo, 97
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei che ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Chè tanto ancor ne splende il sommo Duce.
Quando s'appressano o son, tutto è vano 103
Nostro intelletto e, s'altri no'l ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta 106
Fie nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fie chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa, compunto 109
Dissi: or direte dunque a quel caduto
Che il suo nato è tra' vivi ancor congiunto:
E s' io fui dianzi alla risposta muto, 112
Fat' ei saper che il fei perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già il Maestro mio mi richiamava: 115
Per ch' io pressai lo spirito, più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio: 118
Qua entro è il secondo Federico
E il Cardinale: delli altri mi taccio.
Indi s' ascose: e io in ver l' antico 121
Poeta volsi i passi ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
Elli si mosse e poi, così in andando, 124
Mi disse: perchè sei tu sì smarrito?
E io gli sodisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel che udito 127
Hai contra te, mi comandò quel Saggio;
E ora attendi a cui, e drizzò il dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da Lei saprai di tua vita il viaggio.

Appresso volse a man sinistra il piede: 133
Lasciammo il muro e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentiero che a una valle fiede,
Che in fin là su facea spiacer suo lezzo. 136

CANTO DECIMOPRIMO

In su l' estremità di un' alta ripa, 1
Che faceva gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sovra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio 4
Del puzzo che il profondo abisso gitta
Ci ricostammo indietro ad un coperchio
D' un grande avello, u' vidi una gran scritta 7
Che diceva: ANASTASIO PAPA GUARDO
LO QUAL TRASSE FOTIN DE LA VIA DRITTA.
Lo nostro scender conviene esser tardo 10
Sì che s' ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fie riguardo.
Così il Maestro. E io: alcun compenso, 13
Dissi lui, trova che il tempo non passi
Perduto: ed elli; vedi che a ciò penso.
Figliuolo mio, dentro a cotesti sassi, 16
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.

Tutti son pien' di spirti maledetti: 19
  Ma perchè poi ti basti più la vista,
  Intendi come e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in Cielo acquista, 22
  Ingiuria è il fine; e ogni fin cotale
  O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male, 25
  Più spiace a Dio; e però stan di sutto
  Li frodolenti e più dolor li assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto: 28
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone 31
  Far forza: dico in loro e in lor cose,
  Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dolose 34
  Nel prossimo si danno; e nel suo avere
  Ruine, incendi e collette dannose:
Onde omicidi e ciascun che mal fere, 37
  Guastatori e predon' tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Può uomo avere in sè man violenta 40
  E ne' suoi beni; e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo, 43
  Biscazza e fonde la sua facultade,
  E piange là dove esser dee giocondo.

Puossi far forza nella Deitade, 46
Co'l cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando Natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella 49
Del segno suo e Sodoma e Caorsa
E chi, spregiando Idio, co'l cuor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa, 52
Può l'uomo usare in quei che in lui si fida,
E in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che occida 55
Pur lo vincol d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura, 58
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian', baratti e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'oblia 61
Che fa Natura e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minor, ov'è il punto 64
Dell'universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
E io: Maestro, assai chiaro procede 67
La tua ragione: e assai ben distingue
Questo baratro e il popol che il possiede.
Ma quei, che son della palude pingue, 70
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che si scontran con sì aspre lingue,

Perchè non dentro da la città roggia 73
Son ei puniti, se Dio li ha in ira?
E se non li ha, perchè sono a tal foggia?
Ed elli a me: perchè tanto delira, 76
Disse, lo ingegno tuo da quel ch' e' suole?
Over la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole 79
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion' che il Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta 82
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti a la mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli 88
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli.
O Sol che sani ogni vista turbata, 91
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi, 94
Diss' io là dove di' che usura offende
La divina bontà e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende 97
Nota non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende

Da 'l divino Intelletto e da sua arte; 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote, 103
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostra arte a Dio quasi è nepote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente 106
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita e avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene, 109
Per sè, Natura, e per la sua seguace
Dispregia, poi che in altro pon la speme.
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace, 112
Che i Pesci guizzan su per l' orizonta,
E il Carro tutto sovra Coro giace,
E il balzo via là oltre si dismonta. 115

CANTO DECIMOSECONDO

Era lo loco, ove a scender la riva 1
Venimmo, alpestro e, per quel ch' ivi er' anco,
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco 4
Di qua da Trento l' Adice percosse
O per tremuoto o per sostegni manco;

Che da cima del monte, onde si mosse, 7
Al piano è sì la roccia discoscesa
Che alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel borrato era la scesa. 10
E in su la punta della rotta lacca
La infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca: 13
E quando vide noi sè stesso morse,
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.
Virgilio mio in ver lui gridò: forse 16
Tu credi che qui sia il Duca d' Atene
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene 19
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella 22
Ch' ha ricevuto lo colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale. 25
E quel Accorto gridò: corri al varco;
Mentre ch' è in furia è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco 28
Di quelle pietre che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gìa pensando; e quei disse: che pensi? 31
Forse in questa ruina ch' è guardata
Da quella ira bestial ch' io ora spensi?

Or vo' che sapi ch' a l' altra fiata 34
  Ch' io discesi qua giù ne 'l basso inferno,
  Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno, 37
  Che discendesse Quei che la gran preda
  Levò a Dite de 'l cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda 40
  Tremò sì ch' io pensai che l' universo
  Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in Caos converso: 43
  E in quel punto questa vecchia roccia
  Qui, e altrove più, fece riverso.
Ma ficca li occhi a valle; chè s' approccia 46
  La riviera del sangue, in la qual bolle
  Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle, 49
  Che sì ci sprona nella vita corta
  E nella eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi una ampia fossa in arco torta, 52
  Come quella che tutto il piano abbraccia,
  Secondo ch' avea detto la mia Scorta:
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia 55
  Correan Centauri armati di saette,
  Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette, 58
  E de la schiera tre si dipartiro
  Con archi, e asticciuole prima elette:

E l' un gridò da lungi: a qual martiro 61
Venite voi che scendete la costa?
Dite 'l costinci, se non, l' arco tiro.
Lo mio Maestro disse: la risposta 64
Farem noi a Chiron costà di presso: .
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò e disse: quelli è Nesso 67
Che morì per la bella Dejanira
E fe' di sè la vendetta elli stesso:
E quel di mezzo che il petto si mira 70
È il gran Chirone, il qual nutrio Achille;
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
D' intorno al fosso vanno a mille a mille, 73
Saettando qual anima si svelle
De 'l sangue più che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle: 76
Chiron prese uno strale e con la cocca
Fece la barba indietro a le mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran' bocca, 79
Disse a' compagni: siete voi accorti
Che quel di retro move ciò ch' ei tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti. 82
E il mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto 85
Mostrargli mi convien la valle buja:
Necessità il c' induce, e non diletto.

Tal si partì da cantar alleluja 88
Che me condusse a questo officio novo;
Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù per chi io movo 91
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada 94
E che porti costui in su la groppa,
Ch'ei non è spirto che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa 97
E disse a Nesso: torna, e sì li guida
E fa cansar, s'altra schiera v' intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceano acri strida.
Quivi era gente sotto in fino a'l ciglio: 103
E il gran Centauro disse: ei son tiranni
Che dier nel sangue; e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni: 106
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero
Che fe' Sicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte ch' ha pel così nero, 109
È Azzolino; e quell' altro ch'è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro in su nel mondo. 112
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo e io secondo.

Poco più oltre il Centauro s' affisse 115
Sovr' una gente che in fino a la gola
Parea che di quel bullicame uscisse.
Mostrocci un' ombra da l' un canto sola, 118
Dicendo: colei fesse in grembo a Dio
Lo cor che in su 'l Tamigi ancor si cola.
Poi vidi gente che di fuor de 'l rio 121
Tenean la testa e ancor tutto il casso,
E di costoro assai riconobbi io:
Così a più a più si facea basso 124
Quel sangue sì che copria pur li piedi;
E quindi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi 127
Lo bullicame che sempre si scema,
Disse il Centauro voglio che tu credi
Che da quest' altra più e più giù prema 130
Lo fondo suo, infin ch' el si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge 133
Quel Attila che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto; e in eterno munge
Le lagrime, che co'l bollor disserra 136
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo. 139

CANTO DECIMOTERZO

Non era ancor di là Nesso arrivato 1
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che di neun sentiero era segnato.
Non fronda verde, ma di color fosco; 4
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'era, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti 7
Quelle fiere selvagge che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
Che cacciar de le Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani, 13
Piè con artigli e pennuto il gran ventre:
Fanno i lamenti in su li alberi strani.
E il buon Maestro: prima che più entre 16
Sapi che sei nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai a l'orribil sabbione. 19
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che tornan fede al mio sermone.
Io sentia da ogni parte traer guai 22
E non vedea persona che il facesse:
Per che tutto smarrito m'arrestai.

Io credo ch'ei credette ch'io credesse 25
Che tante voci uscisser tra que' bronchi,
Di gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi 28
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier' ch' hai si faran tutti monchi.
Allor porsi io la mano un poco avante 31
E colsi un ramuscel da un gran pruno;
E il tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno, 34
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
D'uomini fummo, e or siam fatti sterpi: 37
Ben dovrebbe esser la tua man più pia,
Se state fossimo anime di serpi.
Come d' un stizzo verde ch' arso sia 40
Da l'un de' capi, che da l'altro geme
E cigola per vento che va via;
Sì de la scheggia rotta usciva insieme 43
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cader, e stetti come l' uom che teme.
S' elli avesse potuto creder prima, 46
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non aurebbe elli in te la man distesa; 49
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.

Ma digli chi tu fosti, sì che, in vece 52
D'alcuna amenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo suo dove tornar gli lece.
E il tronco: sì co'l dolce dir m'adeschi 55
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi 58
Del cor di Federigo e che le volsi,
Serrando e diserrando, sì soavi
Che da'l secreto suo quasi ogni uom tolsi: 61
Fede portai al glorioso offizio
Tanto, ch'io ne perdea lo sonno e i polsi.
La meretrice che mai da l'ospizio 64
Di Cesare non torse li occhi putti,
Morte commune, e delle Corti vizio,
Infiammò contro a me li animi tutti; 67
E l'infiammati infiammar sì Augusto
Che i lieti onor' tornaro in tristi lutti:
L'animo mio per disdegnoso gusto 70
Credendo co'l morir fugir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno 73
Vi giuro che già mai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun ne'l mondo riede, 76
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.

Un poco attese; e poi: da ch'ei si tace, 79
Disse il Poeta a me, non perder l'ora:
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
Ond'io a lui: dimanda'l tu ancora 82
Di quel che credi che a me sodisfacia;
Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.
Per che ricominciò: se l'uom ti facia 85
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piacia
Di dirne come l'anima si lega 88
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membri si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte; e poi 91
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce 94
De'l corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda a la settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta; 97
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta:
Surge in vermena e in pianta silvestra; 100
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore e al dolor fenestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie, 103
Ma non però che alcuna se n'rivesta,
Che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.

Qui li strascineremo, e per la mesta 106
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi, 109
Credendo che altro ne volesse dire
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire 112
Sente il porco alla caccia a la sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo da la sinistra costa 115
Nudi e graffiati fugendo sì forte
Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: ora accorri, accorri, Morte; 118
E l'altro, a cui parea di tardar troppo,
Gridavan: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue a le giostre da'l Toppo; 121
E poi, chè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
Di retro a loro era la selva piena 124
Di nere cagne bramose e correnti
Come veltri ch'uscisser di catena:
In quel che s'appiattò miser li denti 127
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi se n' portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano 130
E menommi a'l cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti, in vano.

O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea, 133
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando il Maestro fu sovr'esso fermo, 136
Disse: chi fosti che per tante punte
Soffi co'l sangue doloroso sermo?
E quelli a noi: o anime, che giunte 139
Siete a veder lo strazio disonesto
Che le mie fronde ha sì da me disgiunte,
Raccoglietele a'l piè del tristo cesto. 142
Io fui della città che nel Battista
Cangiò il primo padrone; ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista: 145
E se non fosse che in su'l passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin' che poi la rifondarno 148
Sovra il cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei gibetto a me delle mie case. 151

CANTO DECIMOQUARTO

Poi che la carità del natio loco 1
Mi strinse, raunai le fronde sparte
E rendeile a colui ch'era già roco:

Indi venimmo a'l fine, ove si parte 4
Lo secondo giron da'l terzo, e dove
Si vede di giustizia orribile arte.
A ben manifestar le cose nuove 7
Dico che arrivammo ad una landa
Che da'l suo letto ogni pianta rimove;
La dolorosa selva l'è ghirlanda 10
Intorto, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una arena arida e spessa, 13
Non d'altra foggia fatta che colei
Che fu da' piedi di Caton soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei 16
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto alli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge 19
Che piangean tutte assai miseramente;
E parea posta lor diversa legge:
Supin giaceva in terra alcuna gente, 22
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d'un cader lento 28
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde 31
Di India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde,
Per ch'ei provide a scalpitar lo suolo 34
Con le sue schiere, per ciò che il vapore
Men si stingueva, mentre ch'era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore: 37
Onde l'arena s'accendea, com'esca
Sotto il focile, a raddoppiar dolore.
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani or quindi, or quinci
Iscotendo da sè l'ardura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci 43
Tutte le cose fuor che i Demon' duri
Che a l'entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande che non par che curi 46
Lo incendio e giace dispettoso e torto
Sì ch'ella pioggia non par che il maturi?
E quel medesmo che si fu accorto 49
Ch'io dimandava il mio Duca di lui,
Gridò: quale io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi i suoi fabri, da cui 52
Crucciato prese la folgore acuta
Onde l'ultimo dì percosso fui;
E s'elli stanchi li altri a muta a muta 55
In Mongibello alla focina negra,
Chiamando ben: Vulcano, ajuta ajuta,

Sì com' ei fece alla pugna di Flegra, 58
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il Duca mio parlò di forza 61
Tanto ch'io non l'avea, sì forte, udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia se' tu più punito: 64
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia, 67
Dicendo: quel fu l'un de' sette Regi
Ch' assiser Tebe, ed ebbe e par ch'elli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi: 70
Ma, com' io dissi a lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro e guarda che non metti 73
Ancor li piedi ne l'arena arsiccia;
Ma sempre al bosco sì li tieni stretti.
Tacendo divenimmo là ove spiccia 76
Fuor de la selva un picciol fiumicello
Lo cui rossore ancor mi ricapriccia.
Quale del Bullicame esce il ruscello, 79
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù se n' giva quello.
Lo fondo suo e ambo le pendici 82
Fatt' eran pietra e i margini da lato,
Per ch' io m' accorsi che il passo era lici.

Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato 85
Poscia che noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dalli occhi tuoi scorta 88
Notabile, com'è il presente rio
Che sovra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio: 91
Per ch'io 'l pregai che mi largisse il pasto
Di cui largito m'aveva il desio.
In mezzo il mar siede un paese guasto, 94
Diss'elli allora, che s'appella Creta,
Sotto il cui Rege fu già il mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta 97
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è deserta come cosa vieta.
Rea la scelse perchè cuna fida 100
D'un suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio 103
Che tien volte le spalle in ver Damiata
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fino oro formata, 106
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame in fino a la forcata:
Da indi in giù è tutto ferro eletto, 109
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta su in quel, più che in su l'altro, eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta 112
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi se n' va giù per questa stretta doccia
In fin là ove più non si dismonta: 118
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno
Tu il vederai; però qui non si conta.
E io a lui: se il presente rigagno 121
Si deriva così de'l nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed elli a me: tu sai che il luogo è tondo, 124
E tutto che tu sie venuto molto
Più a sinistra giù calando al fondo,
Non sei ancor per tutto il cerchio vôlto: 127
Per che, se cosa n' apparisse nuova,
Non deve addur maraviglia al tuo volto.
E io ancor: Maestro, ove si trova 130
Flegetonte e Leteo? chè dell'un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova.
In tutte tue question' certo mi piaci, 133
Rispose: ma il bollor dell' aqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa, 136
Là ove vanno l' anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa.

Poi disse: omai è tempo da scostarsi 139
Da 'l bosco; fa che dietro a me tu vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sovra loro ogni vapor si spegne. 142

CANTO DECIMOQUINTO

Ora ce n' porta l' un de' duri margini, 1
E il fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì che dal foco salva l' aqua li argini.
Quale i Fiaminghi tra Guzante e Bruggia, 4
Temendo il fiotto che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan' lungo la Brenta, 7
Per difender lor ville e lor castelli
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli, 10
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam de la selva rimossi 13
Tanto ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d' anime una schiera 16
Che venien lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera

Guardar uno altro sotto nuova luna; 19
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa ne la cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia 22
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo e gridò: qual maraviglia!
E io quando il suo braccio al mio distese, 25
Ficcai li occhi per lo cotto aspetto
Sì, che il viso abruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto; 28
E chinando la mano a la mia faccia
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?!
E quelli: o figliuol mio, non ti dispiaccia 31
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro e lascia andar la traccia.
Io dissi a lui: quanto posso ve n' preco: 34
E se volete che con voi m' asseggia,
Farò 'l, se piace a costui; chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia 37
S' arresta punto, giace poi cento anni
Senza rostarsi perchè il fuoco il freggia.
Però va oltre: io ti verrò a' panni, 40
E poi rigiungerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender de la strada 43
Per andar par di lui: ma il capo chino
Tenea, com' uom che reverente vada.

Ei cominciò: qual fortuna o destino 46
Anzi l'ultimo dì qua giù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena, 49
Mi smarrii, gli risposi, in una valle
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier matina le volsi le spalle: 52
Questi m' apparse, tornando io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed elli a me: se tu segui tua stella, 55
Non puoi fallire al glorioso porto,
Se ben m' accorsi in la vita novella.
E s'io non fossi sì per tempo morto, 58
Vedendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno, 61
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nemico: 64
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi, 67
Gente avara, invidiosa e superba:
Dai lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l' una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fie da'l becco l'erba.

Facian le bestie Fiesolane strame 73
Di lor medesme e non tocchin la pianta,
Se alcuna surge ancora in lor letame,
In cui riviva la sementa santa 76
Di quei Roman' che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando, 79
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Da l'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, e or mi accora, 82
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna: 85
E quant'io l'abbia in grado, mentre io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo, 88
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che il saprà, se a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto, 91
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova alli orecchi miei tale arra: 94
Però giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota 97
Destra si volse indietro e riguardommi;
Poi disse: bene ascolta chi la nota?

Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed elli a me: saper d'alcuno è buono: 103
Delli altri fia laudabile tacerci,
Chè il tempo verria manco a tanto suono.
In somma sapi che tutti fur cherci, 106
E letterati; grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian se n' va con quella turba grama 109
E Francesco d'Accorso; anche e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal Servo de' servi 112
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal' protesi nervi.
Di più direi: ma il venire e il sermone 115
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fumo de'l sabbione:
Gente vien con la quale esser non deggio. 118
Sieti raccommandato il mio Tesoro
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro 121
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro
Quelli che vince, non colui che perde. 124

CANTO DECIMOSESTO

Già era in loco onde s'udia il rimbombo 1
Dell'aqua che cadea ne l'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro, 4
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venien ver noi, e ciascuna gridava: 7
Sostati tu che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor me n' duol pur ch'io me ne rimembri.
A le lor grida il mio Dottor s'attese, 13
Volse il viso ver me, e: ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese.
E se non fosse il foco che saetta 16
La natura del luogo, io dicerei
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei 19
L'antico verso: e quando a noi fur giunti
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual sogliono i campion' far nudi e unti, 22
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:

Così, rotando, ciascuno il visaggio 25
  Drizzava a me; sì che contrario, il collo
  Faceva a' pie' continui viaggio.
Deh, se miseria d'esto loco sollo 28
  Rende in dispetto noi e nostri preghi,
  Cominciò l'uno, e il tinto aspetto brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi 31
  A dirne chi tu sei, che vivi i piedi
  Così sicuro per lo Inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi, 34
  Tutto che a nudo e dipellato vada,
  Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada: 37
  Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
  Fece co'l senno assai e con la spada.
L'altro ch'appresso me l'arena trita 40
  È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
  Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
E io che posto son con loro in croce 43
  Jacopo Rusticucci fui: e certo
  La fiera moglie più ch'altro mi noce.
S'io fossi stato dal fuoco coverto, 46
  Gittato mi sarei tra lor di sotto,
  E credo che il Dottor l'avria sofferto.
Ma, perch'io mi sarei bruciato e cotto, 49
  Vinse paura la mia buona voglia
  Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Poi cominciai: non dispetto, ma doglia 52
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse 55
Parole per le quali io mi pensai
Che, qual' voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai 58
L'oprar di voi e li onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fiele e vo per dolci pomi 61
Promessi a me per lo verace Duca:
Ma infino a'l centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca 64
Le membra tue, rispose quelli, ancora;
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora 67
Nella nostra città, sì come suole,
O se al tutto se n'è gito fuora?
Chè Guiglielmo Borsiere il qual si duole 70
Con noi, di poco, e va là co' i compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova e i subiti guadagni 73
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già te n' piagni.
Così gridai con la faccia levata: 76
E i tre che ciò inteser per risposta
Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.

Se l'altre volte sì poco ti costa, 79
Risposer tutti, il sodisfare altrui,
Felice te che sì parli a tua posta!
Però, se scampi d'esti luoghi bui 82
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: io fui,
Fa che di noi alla gente favelle. 85
Indi rupper la ruota, e a fugirsi
Ali sembiaron le gambe lor snelle.
Un amen non saria potuto dirsi 88
Tosto così com'ei fur dispariti:
Per ch' al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravamo iti 91
Che il suon dell' aqua n' era sì vicino
Che, per parlar, saremmo a pena uditi.
Come quel fiume ch' ha proprio cammino 94
Prima da monte Veso in ver levante,
Da la sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Aquacheta suso, avante 97
Che si divalli giù ne'l basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto 100
De l'Alpe, per cadere a una scesa,
Ove dovea per mille esser ricetto;
Così giù d'una ripa discoscesa 103
Trovammo risonar quell'aqua tinta,
Sì che in poc' ora avria l' orecchia offesa.

Io aveva una corda intorno cinta, 106
E con essa pensai alcuna volta
Prender la Lonza alla pelle dipinta:
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta, 109
Sì come il Duca m' avea commandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
Ond' ei si volse in ver lo destro lato 112
E alquanto di lungi de la sponda
La gittò giù in quell' alto borrato.
E' pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al novo cenno
Che il Maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti li uomini esser denno 118
Presso a color che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier' miran co'l senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra 121
Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna
Tosto convien che al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna 124
Dee l'uom chiuder le labra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer no'l posso; e per le note 127
Di questa Comedìa, Lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quello aer grosso e scuro 130
Venir nuotando una figura in suso
Maravigliosa ad ogni cor sicuro,

Sì come torna colui che va giuso 133
Tal volta a sciogliere ancora, ch' aggrappa
A scoglio o altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende e da piè si rattrappa. 136

CANTO DECIMOSETTIMO

Ecco la fiera con la coda aguzza 1
Che passa monti e rompe muri e armi,
Ecco colei che tutto il mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi, 4
E accennolle che venisse a proda
Vicina a'l fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda 7
Se n' venne e arrivò la testa e il busto,
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto, 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro frusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle; 13
Lo dosso, e il petto, e amendue le coste,
Dipinti avea di nodi e di rotelle.
Con più color', sommesse, e sovraposte 16
Non fer mai drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

Come tal volta stanno a riva i burchi, 19
Che parte sono in aqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bivero s' assetta a far sua guerra; 22
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo Duca disse: or convien che si torca 28
La nostra via un poco in fino a quella
Bestia malvagia che colà si corca:
Però scendemmo a la destra mammella 31
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar l'arena e la fiammella.
E quando noi a lui venuti semo, 34
Poco più oltre veggio in su l'arena
Gente seder propinqua al loco scemo.
Quivi il Maestro: a ciò che tutta piena 37
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, va e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti: 40
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così, ancor su per la estrema testa 43
Di quel settimo cerchio, tutto solo
M' andai ove sedea la gente mesta.

Per li occhi fuori scoppiava lor duolo: 46
Di qua, di là soccorrean con le mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani 49
Or co'l ceffo or co'l piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che ne'l viso a certi li occhi porsi, 52
Ne' quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E come io riguardando tra lor vegno, 58
In una borsa gialla vidi azzurro
Che di leone avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro 61
Vidine un'altra più che sangue rossa
Mostrando un'oca bianca più ch'burro.
E un che d'una scrofa azzurra e grossa 64
Segnato avea lo suo sacchetto bianco
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè sei vivo anco, 67
Sapi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui da'l mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin' son Padovano: 70
Spesse fiate m'intruonan li orecchi
Gridando: venga il cavallier sovrano

Che recherà la tasca co' i tre becchi: 73
Quindi storse la bocca e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.
E io, temendo no 'l più star crucciasse 76
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Tornai indietro da l'anime lasse.
Trovai 'l Duca mio ch'era salito 79
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale; 82
Monta dinanzi: ch'io voglio esser mezzo
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui ch' ha sì presso il ribrezzo 85
Della quartana ch' ha già l'unghie smorte,
E trema tutto pur guardando il rezzo,
Tal divenn'io alle parole porte: 88
Ma vergogna mi fer le sue minacce
Che innanzi a buon signor fan servo forte.
Io m'assettai in su quelle spallacce 91
E.. volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti, fa che tu m'abbracce.
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne 94
Ad altro forse, tosto ch'io montai
Con le braccia mi chiuse e mi sostenne,
E disse: Gerion, moviti omai: 97
Le ruote larghe, e lo scender sia poco;
Pensa la nuova soma che tu hai.

Come la navicella esce di loco 100
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi che al tutto si sentì a gioco,
Là ov'era il petto la coda rivolse, 103
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aer a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse 106
Quando Fetonte abandonò li freni,
Per che il ciel, come appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni 109
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni,
Che fu la mia quando vidi ch'io era 112
Nell' aere d'ogni parte e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella se n' va notando lenta lenta; 115
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non che al viso e di sotto mi venta.
Io sentia già da la man destra il gorgo 118
Far sotto noi un mirabile stroscio,
Per che con li occhi in giù la testa sporgo.
Allor io fui più timido allo scoscio, 121
Però ch'io vidi fuochi e sentii pianti:
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che non l'udia davanti 124
Lo scendere, il giron, per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.

Come il falcon ch' è stato assai su l'ali, 127
  Che senza veder logoro o uccello
  Fa dire al falconiere: ove tu cali?
Discende lasso onde si move snello 130
  Per cento ruote, e da lungi si pone
  Da 'l suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose a 'l fondo Gerione 133
  A piè, da piè della stagliata rocca
  E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca. 136

CANTO DECIMOTTAVO

Luogo è in Inferno detto Malebolge 1
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno 4
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
  Di cui sua forma conterà l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque, tondo, 7
  Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura;
  E ha distinto in diece valli il fondo.
Quale dove, per guardia delle mura, 10
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov'ei son rende figura;

Tale imagine quivi facean quelli: 13
E come a tai fortezze da' lor sogli
A la ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo de la roccia scogli 16
Movean, che ricidean li argini e i fossi
Infino a 'l pozzo che i tronca e raccogli.
In questo loco, de la schiena scossi 19
Di Gerion, trovammoci: e il Poeta
Tenne a sinistra e io dietro mi mossi.
A la man destra vidi nuova pieta, 22
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
Da 'l mezzo in qua ci venian verso il volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman', per lo esercito molto, 28
L'anno del Giubileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo côlto;
Che da l'un lato tutti hanno la fronte 31
Verso il castello e vanno a Santo Pietro,
Da l'altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro 34
Vidi Demon' correnti con gran ferze
Che li battean crudelmente di retro:
Ahi come facean lor levar le berze 37
A le prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettavan nè le terze.

Mentr'io andava, li occhi miei in uno 40
Furo scontrati, e io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Per ch'io a figurarlo i piedi affissi; 43
E il dolce Duca mio sì ristette
E assentì che alquanto indietro io gissi:
E quel frustato celar si credette 46
Bassando il viso, ma poco gli valse,
Ch'io dissi: o tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion' che porti non son false, 49
Venedico sei tu Caccianimico.
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed elli a me: mal volentier lo dico; 52
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io son, colui che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del Marchese,
Convien che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese; 58
Anzi n'è questo luogo tanto pieno
Che tante lingue non sono ora appreso
A dicer *sipa* tra Savena e il Reno: 61
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un Demonio 64
Della sua scoriata e disse: via,
Ruffian, qui non son femine di conio.

Io mi raggiunsi con la Scorta mia: 67
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio de la ripa uscia;
Assai legiermente quel salimmo 70
E, volti a destra, su per la sua scheggia
Di quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov'el vaneggia 73
Di sotto, per dar passo alli sferzati,
Lo Duca disse: attienti e fa che feggia
Lo viso in te di questi altri mal nati, 76
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi insieme andati.
Da 'l vecchio ponte guardavam la traccia 79
Che venia verso noi da l'altra banda
E che la ferza similmente scaccia.
Lo mio Maestro senza mia dimanda 82
Mi disse: guarda quel grande che viene
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quelli è Giason che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno 88
Poi che le ardite femine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate 91
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta: 94
Tal colpa a tal martiro lui condanna,
E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui se n' va chi da tal parte inganna: 97
E questo basti della prima valle
Sapere e di color che in sè azzanna.
Già eravamo ove lo stretto calle 100
Con l'argine secondo s'incrocicchia
E fa di quello ad un altro arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si annicchia 103
Nell'altra bolgia e che co 'l muso sbuffa
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa 106
Per l'alito di giù che vi s'appasta,
Che con li occhi e co 'l naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì che non ci basta 109
Luogo a veder, senza montare a 'l dosso
Da l'arco ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi già nel fosso 112
Vidi gente attuffata in uno sterco
Che da li uman' privati parea mosso:
E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco, 115
Vidi un co 'l capo sì di merda lordo
Ch'ei non pareva s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè sei tu sì ingordo 118
Di riguardar più me che li altri brutti?
E io a lui: perchè, se ben ricordo,

Già t'ho veduto co' i capelli asciutti, 121
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che li altri tutti.
Ed elli allor, battendosi la zucca: 124
Qua giù m' hanno sommerso le lusinghe
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: fa che pinghe, 127
Mi disse, un poco il viso più avante
Sì, che la faccia ben con li occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Ch' ella si graffia con l' unghie merdose
E or s' accoscia e ora è in piede stante:
Taida è, la puttana che rispose 133
Al drudo suo (quando disse: ho io grazie
Grandi appo te?) Anzi meravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie. 136

CANTO DECIMONONO

O Simon mago, o miseri seguaci 1
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, e, voi rapaci
Per oro e per argento, adulterate; 4
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state.

Già eravamo a la seguente tomba 7
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch' a punto sovra mezzo il fosso piomba.
O Somma Sapienza, quanta è l'arte 10
Che mostri in Cielo, in Terra e nel mal Mondo;
Quanta Giustizia tua Virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo 13
Fessa la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi nè maggiori 16
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luoghi di battezzatôri;
L'uno de' quali, ancor non è molt' anni, 19
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava 22
D' un peccatore i piedi; e delle gambe
In fino a 'l grosso: e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti entrambe, 25
Per che sì forte guizzavan le giunte
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte 28
Moversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da i calcagni a le punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia 31
Guizzando più che li altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più sozza fiamma succia?

Ed elli a me: se tu vuoi ch'io ti porti 34
Là giù a quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
E io: tanto m'è bel quanto a te piace; 37
Tu sei Signore: e sai ch'io non mi parto
Da 'l tuo volere e sai quel che si tace.
Venimmo allora in su l'argine quarto: 40
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Là giù nel fondo foracchiato e arto.
Lo buon Maestro ancor de la sua anca 43
Non mi dipose sin' mi giunse a 'l rotto
Di quei che sì pingeva con la zanca.
O qual che sei che il di su tien' di sotto, 46
Anima trista, come pal commessa,
Cominciai io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate che confessa 49
Lo perfido assessin che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa:
Ed ei gridò: sei tu già costì ritto, 52
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto:
Sei tu sì tosto di quello aver sazio, 55
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella donna e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io quai son color che stanno, 58
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: digli tosto; 61
Non son colui, non son colui che credi:
E io risposi come a me fu imposto:
Per che lo spirto tutti storse i piedi, 64
Poi sospirando con voce di pianto
Mi disse: ah, dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto 67
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sapi ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'Orsa, 70
Cupido sì, per avanzar li Orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son li altri tratti 73
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra piatti.
Là giù cascherò io altresì quando 76
Verrà colui ch'io credea che tu fossi
Allor che feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi 79
E ch'io son stato così sotto sopra,
Ch'ei non starà piantato e co' i piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laida opra 82
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge 85
Ne'Macabei: e come a quel fu molle
Suo Re, così fia lui chi Francia regge.

Io non so s'io mi fui qui troppo folle, 88
  Ch'io pur risposi lui per questo metro:
  Deh or mi dì quanto tesoro volle
Nostro SIGNORE in prima da San Pietro 91
  Ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
  Certo non chiese se non: viemmi dietro.
Nè Pier nè li altri tolsero a Matia 94
  Oro o argento quando fu sortito
  Al luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito; 97
  E guarda ben la mal tolta moneta
  Ch'esser ti fece contro a Carlo ardito.
E, se non fosse che ancor lo mi vieta 100
  La reverenza delle somme Chiavi
  Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi; 103
  Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
  Calcando i buoni e su levando i pravi.
Di voi Pastor' s' accorse il Vangelista 106
  Quando colei che siede sovra l'aque
  Puttaneggiar co' i Regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste naque 109
  E ha le diece corna, ebbe argumento
  Fin che virtute al suo marito piaque:
Fatto v'avete Idio d'oro e d'argento: 112
  E che altro è da voi a l'idolatre,
  Se non ch'elli uno e voi n'orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note, 118
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben che al mio Duca piacesse, 121
Con sì contente labia sempre attese
Lo suón delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese 124
E, poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese:
Nè si stancò d' avermi a se ristretto 127
Sin' me n' portò sovra il colmo dell'arco
Che da 'l quarto a 'l quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente pose il carco 130
Soave per lo scoglio sconcio e erto,
Che sarebbe alle capre duro varco;
Quindi un altro vallon mi fu scoverto. 133

CANTO VENTESIMO

Di nova pena mi convien far versi 1
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.

Io era già disposto tutto quanto 4
A riguardar ne lo scoverto fondo
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo 7
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letanie in questo mondo.
Come il viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra il mento e il principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto, 13
E indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa 16
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io no'l vidi nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto 19
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com'io potea tener lo viso asciutto
Quando la nostra imagine da presso 22
Vid' io sì torta che il pianto delli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi 25
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: ancor sei tu delli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta. 28
Chi è più scelerato che colui
Ch' al giudicio divin passion comporta?

Drizza la testa, drizza e vedi a cui 31
S' aperse alli occhi de' Teban' la terra
Quando gridavan tutti: dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra? 34
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos che ciascheduno afferra.
Mira, che ha fatto petto delle spalle: 37
Perchè volle veder troppo d'avante,
Di retro guarda e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante 40
Quando di maschio femina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter gli convenne 43
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è, quei che 'l ventre gli s'atterga, 46
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra i bianchi marmi la spelonca 49
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle, 52
Che tu non vedi, con le trecce sciolte
E ha di là ogne pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte, 55
Poscia si pose là dove nequi io:
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

Poscia che il padre suo di vita uscìo 58
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco 61
A piè dell'Alpe che serra Lamagna
Sovra Teriolo, e ha nome Benaco.
Per mille fonti e più, credo, si bagna 64
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'aqua, che nel detto lago stagna;
Luogo è nel mezzo là dove il Trentino 67
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fesser quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Di fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Quivi convien che tutto quanto caschi 73
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù per verdi paschi.
Tosto che l'aqua a correr mette cò 76
Non più Benaco, ma Mencio si chiama
Fino a Governol, d'onde cade in Pò.
Non molto ha corso ch'el trova una lama 79
In la qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama:
Quindi passando la vergine cruda 82
Vide terra nel mezzo del pantano
Senza cultura e d'abitanti nuda.

Là, per fugire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' i suoi servi a far sue arti
E visse e vi lasciò suo corpo vano.

Li uomini poi, che intorno erano sparti, 88
S' accolsero a quel loco, ch' era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti.

Fer la città sovra quelle ossa morte 91
E, per colei che il luogo prima elesse,
Mantoa l'appellar senz' altra sorte.

Già fur le genti sue dentro più spesse 94
Prima che la mattia de' Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'assenno che se tu mai odi 97
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

E io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi e prendon sì mia fede
Che li altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi della gente che procede 103
Se tu ne vedi alcun degno di nota,
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.

Allor mi disse: quel, che de la gota 106
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu (quando Grecia fu di maschi vôta

Sì che a pena rimaser per le cune) 109
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e così il canta 112
L'alta mia Tragedìa in alcun loco:
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
Quell'altro che ne' fianchi è così poco 115
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente 118
Che avere inteso al cuojo e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago, 121
La spuola e il fuso, e fecersi divine;
Fecer malìe con erbe e con imago.
Ma vienne omai; chè già tiene il confine 124
D'amendue li emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già ier notte fu la Luna tonda: 127
Ben te n' dee ricordar che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava e andavamo introcque. 130

CANTO VENTESIMOPRIMO

Così di ponte in ponte, altro parlando 1
Che la mia Comedìa cantar non cura,
Venimmo; e tenevamo il colmo quando

Ristemmo per veder l' altra fessura 4
Di Malebolge e li altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arzenà de' Veneziani 7
Bolle di verno la tenace pece
A rimpalmare i legni lor non sani:
(Chè navigar non ponno in quella vece) 10
Chi fa suo legno novo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa, 13
Altri fa remi, e altri volge sarte;
Chi terzeruolo e artimon rintoppa:
Tal, non per foco, ma per divina arte 16
Bollia là giuso una pegola spessa
Che invischiava la ripa d' ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa 19
Mai che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta e riseder compressa.
Mentr' io là giù fissamente mirava, 22
Lo Duca mio dicendo: guarda, guarda,
Mi trasse a sè de 'l loco dov' io stava.
Io mi rivolsi come l' uom cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fugire
E cui paura subita sgagliarda,
Ch' ei, per veder, non indugia il partire; 28
E vidi dietro a noi un Diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quanto elli era nello aspetto fiero! 31
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte e sovra 'l piè legiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo, 34
Carcava un peccator con ambo l' anche,
E ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
De 'l nostro ponte disse: o Malebranche, 37
Ecco un delli Anzian' di santa Zita:
Mettete 'l sotto, ch' io torni per anche
A quella terra ch' io n' ho ben fornita: 40
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
Del no per li denar' vi si fa ita.
Là giù il buttò, e per lo scoglio duro 43
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò e tornò su convolto, 46
Ma i Demon' che del ponte avean coverchio
Gridâr: qui non ha loco il Santo Volto.
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio; 49
E però, se non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentâr con più di mille raffi; 52
Disser: coverto convien che tu balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 55
Fanno attuffar in mezzo la caldaja
La carne con li uncin' perchè non galli.

Lo buon Maestro: a ciò che non si paja 58
  Che tu ci sie, mi disse, giù t' aquatta
  Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haja:
E per nulla offension che a me sia fatta 61
  Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
  Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là da cò del ponte; 64
  E com' ei giunse in su la ripa sesta
  Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta 67
  Ch' escono i cani in dosso a 'l poverello
  Che di subito chiede ove s' arresta,
Usciron quei di sotto al ponticello 70
  E poser contro a lui tutti i runcigli;
  Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro m' impigli 73
  Traggasi avante alcun di voi che m' oda,
  E poi d' aruncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: vada Malacoda; 76
  Per ch' un si mosse, e li altri stetter fermi,
  E venne a lui, dicendo: che t' aproda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi 79
  Esser venuto, disse il mio Maestro,
  Sicuro già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino e fato destro? 82
  Lasciane andar, chè nel Cielo è voluto
  Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto 85
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi
E disse alli altri: omai non sia feruto.
E il Duca mio a me: o tu che siedi 88
Tra li scheggion' del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Per ch'io mi mossi e a lui venni ratto, 91
E i Diavoli si fecer tutti avanti
Sì, ch'io temei non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti 94
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona 97
Lungo il mio Duca e non torceva li occhi
Da la sembianza lor ch'era non buona.
Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch'io il tocchi, 100
Dicevan l'un con l'altro, in su'l groppone?
E rispondeansi: fa che glie l'accocchi.
Ma quel Demonio che tenea sermone 103
Co'l Duca mio, si volse tutto presto
E disse: posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo 106
Scoglio non si potrà; però che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto;
E se l'andare avanti pur vi piace, 109
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio che via face.

Ier, più oltre cinque ore che quest'otta, 112
Mille ducento con sessanta e sei
Anni compiè che quì la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei 115
A riguardar s'alcun se ne sciorina;
Gite con lor che non saranno rei.
Tràiti avanti, Alichino, e Calcabrina, 118
Cominciò elli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina:
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo, 121
Ciriatto zannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno a le boglienti pane; 124
Costor sien salvi in fino a l'altro scheggio
Che tutto intero va sovra le tane.
O me! Maestro, che è quel ch'io veggio? 127
Deh senza scorta, diss'io, andiamci soli,
Se tu sa'ir, ch' io per me non la cheggio.
Se tu sei sì accorto, come suoli, 130
Non vedi tu ch'ei digrignan li denti
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed elli a me: non vo'che tu paventi: 133
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno; 136
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' i denti, verso lor duca per cenno,
Ed elli avea del cul fatto trombetta. 139

CANTO VENTESIMOSECONDO

Io vidi già cavallier' mover campo, 1
E cominciare stormo, e far lor mostra;
E tal volta partir per loro scampo.
Corridor' vidi per la terra vostra, 4
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra
Quando con trombe e quando con campane, 7
Con tamburi e con cenni di castella
E con cose nostrali e con estrane;
Nè già con sì diversa cannamella 10
Cavallier' vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci Demoni: 13
Ah fera compagnia! ma nella chiesa
Co' i santi, e in taverna co' i ghiottoni.
Pure a la pegola era la mia intesa 16
Per veder della bolgia ogni contegno
E della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno 19
A' marinar' con l'arco della schiena
Che s'argomentin di campar lor legno,
Talor 'così ad alleggiar la pena 22
Mostrava alcun de' peccatori il dosso
E nascondea in men che non balena.

E come a l'orlo dell'aqua d'un fosso 25
Stanno i ranocchi, pur co'l muso, fuori
Sì che celano i piedi e l'altro grosso,
Sì stavan d'ogni parte i peccatori: 28
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, e anche il cor mi s'accapriccia, 31
Uno aspettar così, com'elli incontra
Ch'una rana rimane e l'altra spiccia:
E Graffiacan, che gli era più di contra, 34
Gli arunciglò le impegolate chiome
E trasse 'l su che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome; 37
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti 40
Li unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti.
E io: Maestro mio, fa, se tu puoi, 43
Che tu sapi chi è lo sciagurato
Venuto a man delli avversari suoi.
Lo Duca allor gli s'accostò a lato, 46
Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose, 49
Che m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.

Poi fui famiglia del buon re Tebaldo; 52
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55
D' ogni parte una zanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdruscia.
Tra male gatte era venuto il sorco; 58
Ma Barbariccia il chiude con le braccia
E dice: sta in là mentr' io lo inforco
E a 'l Maestro mio volse la faccia: 61
Dimanda 'l, disse, ancor se più desii
Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia.
Lo Duca dunque: or di', delli altri rii 64
Conosci tu alcun che sia Latino,
Sotto la pece? E quelli: io mi partii
Poco è da un che fu di là vicino: 67
Così foss' io ancor con lui coverto,
Che io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: troppo avem sofferto, 70
Disse, e presegli il braccio co 'l runciglio
Sì che, stracciando, portonne un lacerto.
Draghignazzo, anch' ei, volle dar di piglio 73
Giù da le gambe, onde il Decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati fôro, 76
A lui, che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il Duca mio senza dimoro:

Chi fu colui, da cui mala partita 79
Di' che facesti per venire a proda?
Elli rispose: fu frate Gomita,
Quel da Gallura, vasel d'ogni froda, 82
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì che ciascun se ne loda:
Denar si tolse e lasciolli di piano, 85
Sì com' ei dice: e nelli altri offici anche
Barattier non fu picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche 88
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l'altro che digrigna: 91
Io direi anche, ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E il gran Preposto, volto a Farfarello 94
Che stralunava li occhi per ferire,
Disse: fatti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire, 97
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien li Malebranche un poco in cesso, 100
Sì ch' ei non teman delle lor vendette:
E io, sedendo in questo loco stesso,
Per un ch'io son, ne farò venir sette 103
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.

Cagnazzo a cotal motto levò il muso, 106
  Crollando il capo, e disse: odi malizia
  Ch' elli ha pensata per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran dovizia, 109
  Disse: malizïoso son io troppo
  Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne e, di rintoppo 112
  Alli altri, disse a lui: se tu ti cali,
  Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali: 115
  Lascisi il colle, e sia la ripa scudo
  A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo. 118
  Ciascun da l' altra costa li occhi volse;
  Quel, primo, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse, 121
  Fermò le piante a terra ed in un punto
  Saltò e da'l proposto lor si sciolse,
Di che ciascun di colpo fu compunto: 124
  Ma quei più che cagion fu del difetto;
  Però si mosse e gridò: tu se' giunto,
Ma poco valse; e l' ale al sospetto 127
  Non potero avanzar: quelli andò sotto,
  E quei drizzò, volando suso, il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto, 130
  Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa,
  Ed ei ritorna su cruciato e rotto.

Irato Calcabrina della buffa, 133
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come il barattier fu disparito, 136
Così volse li artigli a'l suo compagno,
E fu colui sovra il fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno 139
Ad artigliar ben lui; e ambedue
Cadder ne'l mezzo del bogliente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue: 142
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ale sue.
Barbariccia con li altri suoi dolente 145
Quatro ne fe' volar da l'altra costa
Con tutti i raffi. E assai prestamente
Di qua, di là discesero a la posta; 148
Porser li uncini verso l' impaniati,
Ch'eran già cotti dentro da la crosta,
E noi lasciammo lor così impacciati. 151

CANTO VENTESIMOTERZO

Taciti, soli, senza compagnia 1
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come frati Minor' vanno per via.

Volt' era in su la favola d' Esopo 4
Lo mio pensier per la presente rissa
Dov' ei parlò della rana e del topo.
Chè più non si pareggia mo e issa 7
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa:
E come l' un pensier de l' altro scoppia, 10
Così naque di quello un' altro poi
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: questi per noi 13
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta ch' assai credo che lor nôi.
Se l' ira sovra il mal voler s' aggueffa, 16
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella lepre ch' elli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli 19
Dalla paura, e stava indietro intento
Quando io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento 22
De' Malebranche, noi li avem già dietro,
Io l' imagino sì che già li sento.
E quei: s' io fossi d' impiombato vetro, 25
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier' tra i miei 28
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.

S' elli è che sì la destra costa giaccia, 31
Che noi possiam ne l'altra bolgia scendere,
Noi fugirem l'imaginata caccia.
Già non compiea di tal consiglio rendere 34
Ch' io li vidi venir con l' ale tese
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese, 37
Come la madre ch' al romore è desta
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fuge e non s' arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù da 'l collo della ripa dura 43
Supin si diede a la pendente roccia
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì ratto aqua per doccia 46
A volger ruota di molin terragno
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come il Maestro mio per quel vivagno 49
Portandosene me sovra il suo petto
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti a 'l letto 52
Del fondo giù, ch' ei giunsero in su 'l colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta Providenza che lor volle 55
Prepor ministri della fossa quinta
Potere indi partirsi a tutti tolle.

Là giù trovammo una gente dipinta 58
 Che giano attorno assai con lenti passi
 Piangendo e nel sembiante stanca e vinta:
Elli avean cappe con cappucci bassi 61
 Dinanzi alli occhi, fatti della taglia
 Che per li monaci in Colonia fassi.
Di fuor dorate son sì ch' elli abbaglia; 64
 Ma dentro tutte piombo e gravi tanto
 Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno fatigoso manto! 67
 Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
 Venien sì pian che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni mover d' anca.
Per ch'io al Duca mio: fa che tu trovi 73
 Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca;
 E li occhi, sì andando, intorno movi.
E un che intese la parola Tosca 76
 Di retro a noi gridò: tenete i piedi,
 Voi che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi. 79
 Onde il Duca si volse e disse: aspetta,
 E poi seco del suo passo procedi.
Ristetti e vidi duo mostrar gran fretta 82
 Dell'animo co'l viso d'esser meco;
 Ma tardavali il carco e la via stretta.

Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco 85
Mi rimiravan senza far parola;
Poi si volgieno in sè e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola. 88
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: o Tosco, ch' al collegio 91
Dell' ipocriti tristi sei venuto,
Di' chi tu sei; non ne avere in dispregio.
E io a loro: io fui nato e cresciuto 94
Sovra il bel fiume d' Arno a la gran villa
E son co 'l corpo che ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, 97
Quant' io veggo, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l'un rispose: omè, le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Gaudenti fummo, e Bolognesi; 103
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati; e da tua terra insieme presi
Come suole esser tolto un uom solingo 106
Per conservar sua pace, e fummo tali
Che ancor si par d' intorno da'l Gardingo.
Io cominciai: o Frati, i vostri mali . . . 109
Ma più non dissi, ch' a l' occhio mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide tutto si distorse, 112
Soffiando nella barba co' i sospiri:
E il frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: quel confitto che tu miri 115
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martìri.
Attraversato e nudo è per la via, 118
Come tu 'l vedi; ed è mestier che senta,
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta 121
In questa fossa e li altri de 'l Concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio 124
Sovra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nello eterno esilio.
Poscia drizzò al Frate cotal voce: 127
Non vi dispiacia, se vi lece, dirci
Se a la man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambiduo possiamo uscirci 130
Senza costringer delli angeli neri
Che vengan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose: adunque, più che tu non speri, 133
S' appressa un sasso, che da la gran cerchia
Si move e varca tutti i vallon' feri,
Salvo che a questo è rotto e no 'l coperchia: 136
Montar potrete su per la ruina
Che giace in costa e nel fondo soperchia.

Lo Duca stette un poco a testa china, 139
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui che i peccator' di là uncina.
E il Frate: i' udi' già dire a Bologna 142
Del Diavol vizii assai, tra i quali udi'
Ch' ello è bugiardo e padre di menzogna.
Appresso il Duca a gran passi se n' gì 145
Turbato un poco d' ira nel sembiante;
Ond' io da l' incarcati mi parti'
Dietro a le poste delle care piante. 148

CANTO VENTESIMOQUARTO

In quella parte del giovinetto anno 1
Che il Sole i crin' sotto l' Aquario tempra
E già le notti a mezzo il dì se n' vanno,
Quando la brina in su la terra assempra 4
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua pena tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca, 7
Si leva e guarda e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
Ritorna a casa e qua e là si lagna, 10
Come il tapin che non sa che si faccia,
Poi riede, e la speranza rincavagna

Veggendo il mondo aver mutata faccia 13
In poco d' ora; e prende suo vincastro
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro 16
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l'empiastro:
Chè come noi venimmo a'l guasto ponte 19
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce ch'il vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio 22
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei ch'adopera ed estima, 25
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D' un rocchione, avvisava un' altra scheggia 28
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa,
Ma tenta prima se è tal che ti reggia.
Non era via da vestito di cappa; 31
Chè noi a pena, ei lieve e io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto, 34
Più che da l'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in ver la porta 37
Del bassissimo pozzo tutta pende,
L' uscito di ciascuna valle porta

Che l' una costa surge e l' altra scende: 40
Noi pur venimmo a'l fine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta 43
Quand' io fui su ch' io non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre, 46
Disse il Maestro: chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre,
Senza la qual chi sua vita consuma 49
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aer e in aqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia 52
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se co'l suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia: 55
Non basta da costoro esser partito . . . .
Se tu m' intendi. Or fa sì che ti vaglia.
Levaimi allor, mostrandomi fornito 58
Meglio di lena ch' io non mi sentia,
E dissi: va, ch' io son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via, 61
Ch' era rocchioso, stretto e malagevole
E erto più assai che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole; 64
Onde una voce uscì de l' alto fosso
A parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra il dosso 67
Fossi dell' arco già che varca quivi,
Ma chi parlava a ire parea mosso.
Io era vôlto in giù: ma li occhi vivi 70
Non poteano ire a'l fondo per lo oscuro;
Per ch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Da l' altro cinghio, e dismontiam lo muro: 73
Chè com' io odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo, 76
Se non di far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo il ponte da la testa 79
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa 82
Di serpenti, e di sì diversa mena
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia, che'n sua rena 85
Chersi, Chelidri, Jaculi e Faree
Produce e Cencri con Anfesibena:
Chè tante pestilenze nè sì ree 88
Mostrò già mai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar Rosso ée.
Tra questa cruda e tristissima copia 91
Correvan genti nude e spaventate
Senza sperar pertugio o elitropia.

Con serpi le man' dietro avean legate: 94
Quelle ficcavan per le ren' la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un ch' era da nostra proda 97
S' avventò un serpente che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai nè I si scrisse, 100
Com' ei s' accese e arse e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto, 103
La cener si raccolse per sè stessa
E quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa 106
Che la Fenice more e poi rinasce
Quando a'l cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce, 109
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quei che cade e non sa como, 112
Per forza di Demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che intorno si mira 115
Tutto smarrito della grande angoscia
Ch' elli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia. 118
O Giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.

Lo Duca il dimandò poi chi ello era; 121
Per ch' ei rispose: io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana, 124
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
E io al Duca: digli che non mucci, 127
E dimanda 'l che colpa quà giù il pinse:
Ch' io il vidi uomo di sangue e di corrucci.
E il peccator, che intese, non s' infinse; 130
Ma drizzò verso me l' animo e il volto
E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: più mi duol che tu m' hai côlto 133
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quando fui de l' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi; 136
Ma giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla Sacrestia de' belli Arredi,
E falsamente già fu apposto altrui. 139
Ma, perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri li orecchi al mio annunzio e odi: 142
Pistoja in pria di Neri si dimagra,
Poi Fiorenza rinova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra 145
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa e agra

Sovra campo Picen fia combattuto: 148
Ond' ei repente spezzerà la nebbia
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho perchè doler te n' debbia. 151

CANTO VENTESIMOQUINTO

Al fine delle sue parole il ladro 1
Le mani alzò con amenduo le fiche,
Gridando: to' le, Dio, che a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche, 4
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: io non vo' che più diche;
E un' altra alle braccia e rilegollo, 7
Ribadendo sè stessa, sì dinanzi
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja, Pistoja! che non stanzi 10
D' incenerarti, sì che più non duri?
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri 13
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quei che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fugì, che non parlò più verbo; 16
E io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?

Maremma non cred' io che tante n' abbia 19
Quante bisce ello avea su per la groppa
Infino ove comincia nostra labbia.
Sovra le spalle dietro da la coppa, 22
Con ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: questi è Caco, 25
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' i suoi fratei per un cammino, 28
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento ch' elli ebbe a vicino;
Onde cessâr le sue opere biece 31
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Glie ne diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che si parlava, e ei trascorse; 34
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il Duca mio s' accorse,
Se non quando gridâr: chi siete voi? 37
Per che nostra novella sì ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
Io non li conoscea; ma ei seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Ciamfa dove fie rimaso? 43
Per ch' io, a ciò che il Duca stesse attento,
Mi posi il dito su da 'l mento a 'l naso.

Se tu se' or, Lettore, a creder lento 46
Ciò ch' io dirò, non sarà meraviglia;
Chè io che'l vedo, a pena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia, 49
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi a l' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co'i piè di mezzo gli avvinse la pancia, 52
E con li anterior' le braccia prese,
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Li deretani a le cosce distese 55
E misegli la coda tramendue
E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue 58
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccâr, come di calda cera 61
Fossero state, e mischiâr lor colore:
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era;
Come procede innanzi da l' ardore 64
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco more.
Li altri duo riguardavano, e ciascuno 67
Gridava: o me, Agnél, come ti muti!
Vedi che già non sei nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 70
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia ov' eran duo perduti.

Fersi le braccia due di quatro liste; 73
Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso, 76
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal se n' gìo con lento passo.
Come ramarro sotto la gran fersa 79
Dei dì canicular', cangiando siepe
Folgore par se la via attraversa;
Così parea venendo in verso l' epe 82
Delli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe:
E quella parte, d' onde prima è preso 85
Nostro alimento, all' un di lor trafisse,
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse: 88
Anzi co' i piè fermati sbadigliava
Pur, come sonno o febre l' assalisse.
Elli il serpente, e quei lui riguardava; 91
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo si scontrava.
Tacia Lucano omai là dove tocca 94
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda a udir quel ch' or si scocca.
Tacia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio; 97
Chè se quello in serpente e quella in fonte
Converte poetando, io non lo invidio.

Chè duo nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materia fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme, 103
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse 106
S' appiccâr sì che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Cogliea la coda fessa la figura, 109
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle 112
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quant' accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro insieme attorti 115
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea duo porti.
Mentre che il fumo l' uno e l' altro vela 118
Di color novo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e da l' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso, 121
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto il trasse in ver le tempie, 124
E di troppa materia che in là venne
Uscir li orecchi per le gote scempie:

Ciò, che non corse in dietro e si ritenne, 127
Di quel soverchio fe' naso alla faccia
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva il muso innanzi caccia 130
E li orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch' avea unita e presta 133
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e il fumo resta.
L' anima ch' era fiera divenuta 136
Sufolando si fuge per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle 139
E disse all' altro: io vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra 142
Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua aborra.
E avvegna che li occhi miei confusi 145
Fossero alquanto e l' animo smagato,
Non potêr quei fugirsi tanto chiusi
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato: 148
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato;
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni. 151

CANTO VENTESIMOSESTO

Godi, Firenze, poi che sei sì grande 1
Che per mare e per terra batti l' ali
E per lo Inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron' trovai cinque cotali 4
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna:
E tu in grande onoranza non ne sali?
Ma se presso al matin del ver si sogna, 7
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo? 10
Così foss' ei, da che pure esser dee!
Che più mi graverà com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee 13
Che n' avean fatti i borni ascender pria,
Rimontò il Duca mio e trasse mee.
E perseguendo la solinga via 16
Tra le schegge e tra i rocchi dello scoglio
Lo piè senza la man non si espedia.
Allor mi dolsi e ora mi ridoglio 19
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra che virtù no'l guidi; 22
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso no'l m' invidi.

Quante il villan ch'al poggio si riposa, 25
  (Nel tempo che colui che il mondo schiara
  La faccia sua a noi tien meno ascosa)
Come la mosca cede a la zanzara, 28
  Vede lucciole giù per la vallea,
  Forse colà dove vindemia e ara:
Di tante fiamme tutta risplendea 31
  L' ottava bolgia sì, com' io m' accorsi
  Tosto che fui d' ove il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con li orsi 34
  Vide il carro d' Elia al dipartire
  Quando i cavalli a'l Cielo erti levôrsi,
Chè no'l potea sì con li occhi seguire 37
  Che vedess'altro che la fiamma sola,
  Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola 40
  Del fosso, che nessuna mostra il furto,
  E ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra il ponte a veder surto 43
  Sì che, s' io non avessi un rocchion preso,
  Caduto sarei giù senza esser urto.
E il Duca che mi vide tanto atteso, 46
  Disse: dentro da' fuochi son li spirti:
  Ciascun si fascia di quel ch' elli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti 49
  Son io più certo; ma già m' era viso
  Che così fosse e già voleva dirti:

Chi è in quel foco? che vien sì diviso 52
  Di sopra che par surger de la pira
  Ov' Eteòcle co 'l fratel fu miso.
Risposemi: là entro si martira 55
  Ulisse e Diomede, e così insieme
  A la vendetta corron, come a l'ira:
E dentro da la lor fiamma si geme 58
  L'aguato del caval che fe' la porta
  Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, per che morta 61
  Deidamìa ancor si duol d' Achille,
  E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville 64
  Parlar, diss' io, Maestro, assai te n' prego,
  E riprego che il priego vaglia mille,
Che non mi faci dell' attender niego 67
  Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
  Vedi che de 'l desio ver lor mi piego.
Ed elli a me: la tua preghiera è degna 70
  Di molta loda, e io però l' accetto;
  Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' io ho concetto 73
  Ciò che tu vuoi: ch' ei sarebbero schivi,
  Perchè fur Greci, forse del tuo detto.
Poi che la fiamma fu venuta quivi 76
  Ove parve al mio Duca tempo e loco,
  In questa forma lui parlare udivi.

O voi, che siete duo dentro ad un foco, 79
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco
Quando nel mondo li alti versi scrissi, 82
Non vi movete: ma l' un di voi dica
Ove, per lui perdutto, a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando, 88
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori e disse: quando
Mi dipartii da Circe che sottrasse 91
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse,
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta 94
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l' ardore 97
Ch' io ebbi di venir del mondo esperto
E delli vizii umani e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto 100
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola da la qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna, 103
Fin nel Marocco e l'isola de' Sardi
E l' altre che quel mare intorno bagna.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi 106
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi
A ciò, che l' uom più oltre non si metta: 109
Da la man destra mi lasciai Sibilia,
Da l' altra già m' avea lasciato Setta.
O frati, dissi, che per cento milia 112
Perigli siete giunti a l' Occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, che è di rimanente, 115
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro a 'l Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza: 118
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti 121
Con questa orazion picciola al cammino
Ch' a pena poscia li avrei ritenuti.
E vôlta nostra poppa ne 'l matino, 124
De' remi facemmo ale a 'l folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo 127
Vedea la Notte e il nostro tanto basso
Che non fugiva, fuor de 'l marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130
Il lum' era di sotto dalla Luna
Poi ch' entrati eravam ne l' alto passo,

Quando n' apparve una montagna, bruna 133
Per la distanzia', e parcami alta tanto
Quanto veduta non m' avea alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto: 136
Chè da la nova terra un turbo naque
E percosse del legno il primo canto:
Tre volte il fe' girar con tutte l' aque, 139
E la quarta levar la poppa in suso
E la prora ire in giù, com' altrui piaque,
In fin che il mar fu sovra noi richiuso. 142

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Già era dritta in su, la fiamma, e queta 1
Per non dir più; e già da noi se n' gìa
Con la licenzia del dolce Poeta:
Quando un' altra che dietro a lei venìa 4
Ne fece volger li occhi a la sua cima
Per un confuso suon che fuor n' uscia.
Come 'l bue Sicilian, che mugghiò prima 7
Co 'l pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce d' ello afflitto, 10
Sì che, con tutto ch' el fosse di rame,
El pur mugghiava da 'l dolor trafitto:

Così, per non aver via nè forame 13
Da principio nel foco, in suo linguaggio
Si convertieno le parole grame.

Ma poscia ch' ebber côlto lor viaggio 16
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

Udimmo dire: o tu a cui dirizzo 19
La voce e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa te n' va, più non t' adizzo:

Perch' io sia giunto forse alquanto tardo, 22
Non t' incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo.

Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto sei di quella dolce terra
Latina, ond' io tutta mia colpa reco,

Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra, 28
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si diserra.

Io era ancor in giù intento e chino 31
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.

E io ch' avea già pronta la risposta, 34
Senz' indugio a parlare incominciai:
O anima che sei là giù nascosta,

Romagna tua non è e non fu mai 37
Senza guerra ne' cor' de' suoi tiranni,
Ma in palese nessuna or ve n' lasciai.

Ravenna sta come stata è molti anni: 40
  L' aquila da Polenta la si cova,
  Sì che Cervia ricopre co' i suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova 43
  E di Franceschi sanguinoso mucchio,
  Sotto le Branche Verdi si ritrova:
E il Mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio, 46
  Che fecer di Montagna il mal governo,
  Là dove soglion, fan dei denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno 49
  Conduce il Leoncel dal nido bianco,
  Che muta parte da la state a 'l verno;
E quella cui 'l Savio bagna il fianco, 52
  Così com' ella s' è tra il piano e il monte,
  Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi sei ti prego che ne conte: 55
  Non esser duro più ch' altri sia stato,
  Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato 58
  Al modo suo, l' acuta punta mosse
  Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse 61
  A persona che mai tornasse a 'l mondo,
  Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciò che già mai di questo fondo 64
  Non tornò vivo alcun, s' io odo il vero,
  Senza tema d' infamia ti rispondo:

Io fui uom d'arme, e poi fui Cordigliero, 67
Credendomi sì cinto fare amenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe 73
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe:
Li accorgimenti e le coperte vie 76
Io seppi tutte, e sì menai lor arte
Che a 'l fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte 79
Di mia etade ove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe, 82
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi! miser lasso, e giovato sarebbe.
Lo Principe de' vivi Farisei, 85
Avendo guerra presso a Laterano
E non con Saracin' nè con Giudei,
Chè ciascun suo nimico era Cristiano; 88
E nessuno era stato a vincere Acri
Nè mercatante in terra di Soldano,
Nè sommo officio, nè ordini sacri 91
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea fare i suoi cinti più macri;

Ma come Costantin chiese Silvestro 94
Dentro Siratti a guarir della lèbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febre: 97
Dimandommi consiglio, e io tacetti
Perchè le sue parole parvero ebre.
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti: 100
Fin or ti assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Prenestino in terra getti.
Lo Ciel poss'io serrare e diserrare, 103
Come tu sai; però son duo le chiavi
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser li argumenti gravi 106
Là 've tacere mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ov'io mo cader deggio, 109
Lunga impromessa con lo attener corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne, poi che io fui morto, 112
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: no 'l portar, non mi far torto.
Venire or giù se n' dee tra' miei meschini, 115
Perchè diede il consiglio frodolente;
Da 'l quale in qua stato gli sono a' crini.
Chè assolver non si può chi non si pente, 118
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per contradizïon che no 'l consente.

O me dolente! che mal mi riscossi 121
Quando mi prese dicendomi: forse
Tu non credevi ch'io logico fossi.
A Minos mi portò: e quelli attorse 124
Otto volte la coda al dosso duro,
E poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo: 127
Per che là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'elli ebbe il suo dir così compiuto, 130
La fiamma, dolorando, si partio
Torcendo e dibattendo il corno acuto.
Noi passammo oltre, e io e il Duca mio 133
Su per lo scoglio infino in su l'altro arco
Che cuopre il fosso in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco. 136

CANTO VENTESIMOTTAVO

Chi porria mai pur con parole sciolte 1
Dicer del sangue e delle piaghe a pieno
Che ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno 4
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

S'el s'adunasse ancor tutta la gente 7
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Trojani, e per la lunga guerra 10
Che delle annella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive che non erra,
Con quella che sentio di colpi doglie 13
Per contrastare a Roberto Guiscardo;
E l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo 16
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro e qual mozzo 19
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Al modo della nuova bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla, 22
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto da 'l mento infino ove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia: 25
La corata pareva e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder mi attacco, 28
Guardommi e con le man' s'aperse il petto,
Dicendo: or vedi come io mi dilacco,
Vedi come storpiato è Maometto. 31
Dinanzi a me se n'va piangendo Alì
Fesso nel volto da 'l mento a 'l ciuffetto:

E tutti li altri che tu vedi qui 34
Seminator' di scandalo e di scisma
Fur, vivi: però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n'ascisma 37
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma
Quando avem vòlta la dolente strada: 40
Però che le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi sei che in su lo scoglio muse? 43
Forse per indugiar d'ire a la pena
Ch'è giudicata in su le tue accuse.
Nè morte il giunse ancor nè colpa il mena, 46
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperienza piena,
A me che morto son convien menarlo 49
Per lo Inferno qua giù di giro in giro;
E questo è ver così com'io ti parlo.
Più fur di cento che quando l' udiro 52
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi, 55
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'elli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda che stretta di neve 58
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.

Poi che l'un piè per girsene sospese, 61
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un'altro, che forata avea la gola 64
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia
E non avea ma' ch'un'orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia 67
Con li altri, innanzi alli altri aprì la canna
Ch'era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: o tu cui colpa non condanna 70
E ch' io già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina, 73
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina:
E fa sapere ai duo miglior' di Fano, 76
A messer Guido e anche ad Angiolello
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vascello 79
E mazerati presso a la Catolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Majolica 82
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirate, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno, 85
E tien la terra, che tale, qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,

Farà venirli a parlamento seco; 88
Poi farà sì che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
E io a lui: dimostrami e dichiara, 91
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi fu colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano a la mascella 94
D'un suo compagno e la bocca gli aperse
Gridando: questi é esso e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse 97
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva abigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, che a dicer fu così ardito!
E un ch'avea l'una e l'altra man mozza, 103
Levando i moncherin' per l'aura fosca
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderaiti anche del Mosca, 106
Che dissi, lasso: Capo ha cosa fatta,
Che fu mal seme per la gente tosca:
E io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta. 109
Per ch'elli accumulando duol con duolo,
Se n' gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo 112
E vidi cosa ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;

Se non che conscienza m' assicura, 115
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' asbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, e ancor par ch' io il veggia, 118
Un busto senza capo andar sì come
Andavan li altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome 121
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quei mirava noi e dicea: o me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna, 124
E eran due in uno e uno in due;
Com' esser può, Quei sa che sì governa!
Quando diritto a 'l piè del ponte fue 127
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa!
E perchè tu di me novelle porti, 133
Sapi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al Re Giovine diedi i mal' conforti.
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli: 136
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' i malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone, 139
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Da 'l suo principio ch' è in questo troncone:
Così si osserva in me lo contrapasso. 142

CANTO VENTESIMONONO

La molta gente e le diverse piaghe 1
Avean le luci mie sì inebriate
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: che pur guate? 4
Perchè la vista tua pur si suffolge
Là giù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì a l'altre bolge: 7
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che millia ventidue la valle volge;
E già la Luna è sotto i nostri piedi: 10
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
E altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io, a presso 13
Atteso alla cagion per ch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte se n' gìa, e io retro gli andava, 16
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dov' io tenea or li occhi sì apposta, 19
Credo uno spirto del mio sangue pianga
La colpa che là giù cotanto costa.
Allor disse il Maestro: non si franga 22
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro; e quei là si rimanga;

Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25
Mostrarti e minacciar forte co 'l dito;
E udii 'l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito 28
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in lui; sì fu partito.
O Duca mio! la violenta morte 31
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; ond' ei se n' gìo 34
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
E in ciò m' ha fatto elli a sè più pio:
Così parlammo insino a 'l lato, primo 37
Che da lo scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo sór l' última chiostra 40
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere a la veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi 43
Che di pietà ferrati avean li strali:
Ond' io li orecchi con le man' copersi.
Qual dolor fôra se delli spedali 46
Di Valdichiana, tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre; 49
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva
Qual suole uscir de le marcite membre.

Noi discendemmo in su l' ultima riva 52
Del lungo scoglio pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra 55
Dell' alto Sire, ineffabil Giustizia,
Punisce i falsator' che qui registra.
Non credo che a veder maggior tristizia 58
Fosse in Egina il popol tutto infermo
Quando fu l' aer sì pien di malizia
Che li animali infino al picciol vermo 61
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr de' semi di formiche; 64
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir li spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle 67
L' un dell' altro giacea; e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando e ascoltando li ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè appoggiati, 73
Com' a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Da 'l capo a 'l piè di schianze maculati:
E non vidi già mai menar sì stregghia 76
A ragazzo aspettato dal signorso,
Nè a colui che mal volentier vegghia,

Come ciascun menava spesso il morso 79
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.

E si traevan giù l' unghie la scabbia 82
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

O tu, che con le dita ti dismaglie, 85
Cominciò il Duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,

Dinne s' alcun Latino è tra costoro 88
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.

Latin' sem noi che tu vedi sì guasti 91
Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi sei che di noi dimandasti?

E il Duca disse: io sono un che discendo 94
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar lo Inferno a lui intendo.

Allor si ruppe lo commun rincalzo, 97
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.

Lo buon Maestro a me tutto s' accolse 100
Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli:
E io incominciai, poscia ch' ei volse:

Se la vostra memoria non s' involi 103
Nel primo mondo da l' umane menti,
Ma se ella viva sotto molti Soli,

Ditene chi voi siete e di che genti: 106
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo, e Alberto da Siena, 109
Rispose l' un, mi fe' mettere al foco:
Ma quel, per ch' io morii, qui non mi mena.
Vero è ch' io dissi a lui, parlando a gioco: 112
Io mi saprei levar per l' aer a volo:
E quei ch' avea vaghezza, e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo 115
Perch' io no 'l feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece 118
Me per l' alchimia che nel mondo usai.
Dannò Minos a cui fallar non lece.
E io dissi al Poeta: or fu già mai 121
Gente sì vana come la Senese?
Certo non la Francesca sì, e d' assai.
Onde l' altro lebbroso che m' intese, 124
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Nicolò, che la costuma ricca 127
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno profferse.

Ma perchè sapi chi sì ti seconda 133
Contra i Senesi, aguzza ver me l' occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio, 136
Che falsai li metalli con alchimia,
E te n' dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia. 139

CANTO TRENTESIMO

Nel tempo che Giunone era crucciata 1
Per Semelé contra il sangue Tebano
Come mostrò una, e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano 4
Che veggendo la moglie co' i duo figli
Venir carcata di ciascuna mano,
Gridò: tendiam la rete, sì ch' io pigli 7
La leonessa e i leoncini al varco.
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un, ch' avea nome Learco, 10
E rotollo e percosselo ad un sasso,
E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso 13
L' altezza de' Trojan' che tutto ardiva,
Sì che insieme co 'l regno il Re fu casso,

Ecuba trista, misera e cattiva, 16
  Poscia che vide Polisena morta,
  E del suo Polidoro, in su la riva
Del mar, si fu la dolorosa accorta, 19
  Forsennata latrò sì come cane;
  Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Trojane 22
  Si vider mai in alcun tanto crude,
  Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude, 25
  Che mordendo correvan di quel modo
  Che il porco quando de 'l porcil si schiude.
L' una giunse Capocchio e in su 'l nodo 28
  Del collo l' azzannò sì che tirando
  Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando, 31
  Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi
  E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, dissi lui, se l' altro non t' infiechi 34
  Li denti a dosso, non ti sia fatica
  A dir chi è pria che di qui si spicchi.
Ed elli a me: quella è l' anima antica 37
  Di Mirra scelerata che divenne
  Fuor del diritto amore al padre amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40
  Falsificando sè in altrui forma,
  Come l' altro, che in là se n' va, sostenne,

Per guadagnar la donna della torma, 43
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati, 46
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar li altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di leuto 49
Pur ch' elli avesse avuta l' anguinaja
Tronca da l' altro che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaja 52
Le membra con l' umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labra aperte, 55
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso il mento e l' altro in su riverte.
O voi che senza alcuna pena siete 58
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' elli a noi, guardate e attendete
A la miseria del maestro Adamo: 61
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' io volli,
E ora, lasso! un gocciol d' aqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli 64
Del Casentino discendon giù in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno: 67
Chè l' imagine lor via più m' asciuga
Che il male ond' io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia che mi fruga 70
Tragge cagion dal loco ov' io peccai
A metter più i miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là, dov' io falsai 73
La lega suggellata del Battista;
Per ch' io il corpo su arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista 76
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro èe l' una già, se l' arrabbiate 79
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi ancor di tanto pur legiero, 82
Ch' io potessi in cento anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto che ella volge undici miglia
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia, 88
Ei m' indussero a battere i fiorini
Ch' aveano tre carate di mondiglia.
E io a lui: chi son li duo tapini 91
Che fuman come man' bagnate il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno, 94
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.

L' una è la falsa che accusò Gioseppo; 97
L' altro è il falso Sinon Greco da Troja:
Per febre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor che si recò a noja 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Co 'l pugno gli percosse l' epa croja:
Quella sonò come fosse un tamburo: 103
E mastro Adamo gli percosse il volto
Co 'l braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto 106
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ed io ho 'l braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: quando tu andavi 109
A 'l foco, non l' avei tu così presto:
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: tu di' ver di questo; 112
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là u' del vero fosti a Troja inchiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti il conio, 115
Disse Sinone, e qui son per un fallo,
E tu per più ch' alcun' altro Demonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo, 118
Rispose quei che aveva enfiata l' epa,
E sieti reo; che tutto il mondo sallo.
E a te sia reo la sete onde ti crepa, 121
Disse il Greco, la lingua, e l' aqua marcia
Che il ventre innanzi alli occhi sì t' assiepa.

Allora il monetier: così si squarcia 124
La bocca tua per dir mal come suole;
Che s' io ho sete e umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole: 127
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar troppe parole.
Ad ascoltarli era io del tutto fisso 130
Quando 'l Maestro mi disse: or pur mira;
Che per poco è che teco non mi risso.
Quando 'l sentii a me parlar con ira 133
Volsimi verso lui con tal vergogna
Che ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna, 136
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare, 139
Che disiava scusarmi e scusava
Me tuttavia, e no 'l mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava, 142
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava,
E fa ragion ch' io ti sia sempre a lato, 145
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Ove sien gente in simigliante piato:
Chè voler ciò udire è bassa voglia. 148

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Una medesma lingua pria mi morse, 1
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od' io che solea far la lancia 4
D' Achille e del suo padre; esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso a 'l misero vallone, 7
Su per la ripa che il cinge d' intorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Qui era men che notte e men che giorno, 10
Sì che il viso m' andava innanzi poco:
Ma io sentii sonar un alto corno
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco, 13
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò li occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando 16
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non suonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa, 19
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, deh, che terra è questa?
Ed elli a me: però che tu trascorri 22
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto il senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano 28
E disse: pria che noi siam più avanti,
A ciò che il fatto men ti paja strano,
Sapi che non son torri, ma giganti; 31
E son nel pozzo intorno della ripa
Da l'umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si discipa, 34
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela il vapor che l'aer stipa,
Così, forando l'aura grossa e oscura, 37
Più e più appressando in ver la sponda
Fùgemi errore e crèscemi paura.
Però che come in su la cerchia tonda 40
Montereggion di torri s'incorona,
Così la proda che il pozzo circonda
Torreggiavan di mezza la persona 43
Li orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona.
E io scorgeva già d' alcun la faccia, 46
Le spalle e il petto e del ventre gran parte
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte 49
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:

E s' ella d' elefanti e di balene 52
Non si pentì, chi guarda sottilmente
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l' argumento della mente 55
S' aggiunge al mal volere e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa 58
Come la pina di San Pietro a Roma,
E a sua proporzion eran l'altre ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma 61
Da 'l mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere a la chioma
Tre Frisoni s' avrian dato mal vanto: 64
Però ch' io ne vedea trenta gran palmi
Da 'l luogo in giù, dov' uom s' affibbia il manto.
Rafel maì amech zabì almi, 67
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenia più dolci salmi.
E il Duca mio ver lui: anima sciocca, 70
Tienti co 'l corno e con quel ti disfoga
Quando ira o altra passion ti tocca.
Cercati il collo e troverai la soga 73
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga.
Poi disse a me: s' elli stesso s' accusa: 76
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

Lascialo stare e non parliamo a vôto: 79
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui che a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio 82
Vôlti a sinistra, e al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui qual che fosse il maestro 85
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro,
D' una catena che il tenea avvinto 88
Da 'l collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo volle essere esperto 91
Di sua potenza contro a 'l sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond' elli ha cotal merto.
Fialte ha nome, e fece le gran prove 94
Quando i giganti fèr paura a i Dei.
Le braccia, ch' ei menò già, mai non muove.
E io a lui: se esser puote, io vorrei 97
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser li occhi miei.
Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo 100
Presso da qui che parla ed è disciolto,
Che ne porrà a 'l fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto 103
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.

Non fu tremuoto mai tanto robesto 106
  Che scuotesse una torre così forte
  Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte, 109
  E non v'era mestier più che la dotta,
  S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta 112
  E venimmo ad Anteo che ben cinque alle,
  Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu che, nella fortunata valle 115
  Che fece Scipion di gloria ereda
  Quando Annibal co' i suoi diede le spalle,
Recasti già mille leon' per preda, 118
  E che, se fossi stato all' alta guerra
  De' tuoi fratelli, ancor par ch' ei si creda
Che avrebber vinto i figli della terra, 121
  Mettine giù (e non te n' venga schifo)
  Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo: 124
  Questi può dar di quel che qui si brama:
  Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama, 127
  Che ei vive e lunga vita ancora aspetta,
  Se innanzi tempo grazia a sè no 'l chiama.
Così disse il Maestro: e quelli in fretta 130
  Le man' distese, e prese il Duca mio
  Onde Ercole sentì già grande stretta.

Virgilio quando prender si sentio 133
Disse a me: fatti in qua, sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì ch'un fascio er' elli e io.
Qual pare a riguardar la Carisenda 136
Sotto il chinato quand'un nuvol vada
Sovr'essa sì che ella in contro penda,
Tal parve Anteo a me che stava a bada 139
Di vederlo chinare; e fu tale ora
Ch'io avrei voluto ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora 142
Lucifero con Giuda, ci posò,
Nè sì chinato lì fece dimora
E, com'albero in nave, si levò. 145

CANTO TRENTESIMOSECONDO

S'io avessi le rime e aspre e chiocce, 1
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco 4
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo 7
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè a lingua che chiami mamma e babbo.

Ma quelle donne ajutino il mio verso 10
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto al dir non sia diverso.
O sovra tutte mal creata plebe 13
Che stai nel loco onde parlare è duro!
Me' foste state qui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo oscuro 16
Sotto i piè del Gigante assai più bassi,
E io mirava ancora a l' alto muro,
Dicere udivi: guarda come passi: 19
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Per ch' io mi volsi e vidimi davante 22
E sotto i piedi un lago che per gelo
Avea di vetro, e non d' aqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
Di verno la Danoja in Austericch,
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,
Come era quivi: che se Tabernicch 28
Vi fosse su caduto o Pietrapana,
Non avria pur de l' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana 31
Co 'l muso fuor de l' aqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna, 34
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea vôlta la faccia: 37
Da bocca il freddo e da li occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
Volsimi ai piedi e vidi due sì stretti
Che 'l pel del capo avieno insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti, 43
Diss' io, chi siete? e quei piegar li colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Li occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli, 46
Gocciâr su per le labra, e il gelo strinse
Le lagrime tra esse, e riserrolli.
Legno con legno mai spranga non cinse 49
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tanta ira li vinse.
E un ch' avea perduti ambo li orecchi 52
Per la freddura, e pur co 'l viso in giue,
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle onde Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto, e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina 58
Potrai cercare e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra 61
Con esso un colpo per la man d' Artù;
Non Focaccia, non questi che m' ingombra

Co 'l capo sì ch' io non veggio oltre più, 64
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco sei, ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni, 67
Sapi ch' io sono 'l Camicion de' Pazzi
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi 70
Fatti pe 'l luogo: onde mi vien ribrezzo
E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in ver lo mezzo 73
A 'l quale ogni gravezza si rauna,
E io tremava nello eterno rezzo;
Se voler fu o destino o fortuna 76
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè ne 'l viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste? 79
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Monte Aperti, perchè mi moleste?
E io: Maestro mio, or qui m' aspetta 82
Sì ch' io esca d' un dubio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; e io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual sei tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se' che vai per l' Antenora 88
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì che, se vivo fossi, troppo fôra?

Vivo son io, e caro esser ti puote, 91
  Fu mia risposta, se dimandi fama
  Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.
Ed elli a me: del contrario ho io brama: 94
  Levati quinci e non mi dar più lagna;
  Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna 97
  E dissi: eh converrà che tu ti nomi,
  O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' elli a me: per che tu mi dischiomi, 100
  Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
  Se mille fiate in su'l capo mi tômi.
Io avea già i capelli in mano avvolti 103
  E tratti glie n' avea più d' una ciocca,
  Latrando lui con li occhi in giù raccolti,
Quand' un altro gridò: che hai tu, Bocca? 106
  Non ti basta sonar con le mascelle
  Se tu non latri? che Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle, 109
  Malvagio traditor; ch' alla tua onta
  Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta: 112
  Ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
  Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta,
E piange qui l' argento de' Franceschi: 115
  Io vidi, potrai dir, quel da Duera
  Là dove i peccatori stanno freschi.

Se fossi dimandato: altri chi v'era? 118
Tu hai da lato quel di Beccaria
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni de' Soldanier' credo che sia 121
Più là con Ganalone e Tebaldello
Ch'aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello, 124
Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì che l' un capo a l' altro era cappello.
E come il pan per fame si manduca, 127
Così il sovran li denti a l' altro pose
Là 've il cervel s' aggiugne con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rôse 130
Le tempie a Menalippo per isdegno,
Che quei faceva il teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno 133
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno
Che, se tu a ragion di lui ti piangi, 136
Sapendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo su ancora io te ne cangi,
Se questa con ch' io parlo non si secca. 139

CANTO TRENTESIMOTERZO

La bocca si levò da 'l fiero pasto 1
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'e' gli avea diretro guasto.
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinovelli 4
Disperato dolor che il cor mi preme
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme 7
Che fruttin fama al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo 10
Venuto sei qua giù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui Conte Ugolino, 13
E questi è l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i son tal vicino.
Che per lo effetto de' suoi mal' pensieri, 16
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso, 19
Ciò è come la morte mia fu cruda,
Udirai; e saprai s' e' m' ha offeso.
Breve pertugio dentro da la muda, 22
La qual per me ha il titol della fame
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,

M' avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quando feci il mal sonno
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno, 28
Cacciando il lupo e i lupicini a 'l monte
Per che i Pisan' veder Lucca non ponno.
Con cagne magre e studiose e conte, 31
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi da la fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi 34
Lo padre e i figli, e con le acute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane 37
Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli 40
Pensando ciò che il mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora trapassava 43
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo segno ciascun dubitava,
E io sento chiavar l' uscio di sotto 46
A l' orribile torre: onde guardai
Ne 'l viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì d' entro impietrai: 49
Piangevano elli e Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre! che hai?

Per ciò non lagrimai, nè rispos' io — 52
Tutto quel giorno nè la notte appresso,
In fin che l' altro Sol ne 'l mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo — 55
Nel doloroso carcer, ed io scôrsi
Per quatro visi il mio aspetto stesso,

Ambo le mani per dolor mi morsi: — 58
E quei, pensando ch' io 'l fêsi per voglia
Di manicar, di subito levorsi

E disser: padre, assai ci fie men doglia — 61
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni e tu le spoglia.

Quetaimi allor per non farli più tristi: — 64
Lo dì e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi, dura terra, perchè non t' apristi? !

Poscia che fummo a 'l quarto divenuti — 67
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi
E disse: padre, perchè non m' ajuti?

Quivi morì: e come tu me vedi, — 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto: ond' io mi diedi

Già cieco a brancolar sopra ciascuno; — 73
E due dì li chiamai poi ch' ei fur morti,
Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Quand' ebbe detto ciò, con li occhi torti — 76
Riprese il teschio misero co' i denti
Che furo a l' osso, come d' un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti 79
Del bel paese là dove il Sì suona!
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Capraja e la Gorgona 82
E facian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' elli anneghi in te ogni persona.
Che se il Conte Ugolino avea la voce 85
D' aver tradito te delle castella,
Non dovêi tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocent' i facea l' età novella, 88
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata
E li altri duo che il canto suso appella.
Noi passammo oltre, dove la gelata 91
Ruvidamente un' altra gente fascia
Non vôlta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianger stesso lor pianger non lascia, 94
E il duol, che trova in su li occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Chè le lagrime prime fanno groppo 97
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
E avvegna che sì, come d' un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse de 'l mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento; 103
Per ch'io: Maestro mio, questo chi move?
Non è qua giuso ogni vapore spento?

Ond' elli a me: avaccio sarai dove 106
 Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
 Veggendo la cagion che il fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta 109
 Gridò a noi: o anime crudeli
 Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi de 'l viso i duri veli, 112
 Sì ch' io sfoghi il dolor che il cuor m' impregna,
 Un poco pria, che il pianto si raggeli.
Per ch' io a lui: se vuoi ch' io ti sovvegna 115
 Dimmi chi sei; e s' io non ti disbrigo,
 A 'l fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose: adunque io son Frate Alberigo; 118
 Io son quel delle frutte del mal orto,
 Che qui riprendo dattero per figo.
Oh, dissi lui, or sei tu ancor morto? 121
 Ed elli a me: come il mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea, 124
 Che spesse volte l' anima ci cade
 Innanzi ch' Atropós morso le dea.
E perchè tu più volentier mi rade 127
 Le invetriate lagrime da 'l volto,
 Sapi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo su l' è tolto 130
 Da un Demonio, che poscia il governa
 Mentre che il tempo suo tutto sia vôlto.

Ella ruina in sì fatta cisterna, 133
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna.
Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso: 136
Elli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì rinchiuso.
Io credo, dissi lui, che tu m' inganni; 139
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, de' Malebranche, 142
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un Diavolo in sua vece 145
Nel corpo suo, ed un suo prossimano
Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano, 148
Aprimi li occhi; e io non glie li apersi:
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi 151
D' ogni costume, e pien' d' ogni magagna,
Perchè non siete voi de 'l mondo spersi?
Che co 'l peggiore spirto di Romagna 154
Trovai un tal di voi che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
E in corpo par vivo ancor di sopra. 157

CANTO TRENTESIMOQUARTO

Vexilla Regis prodeunt Inferni 1
Verso di noi; però d' innanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira, 4
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par di lungi un molin che al vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta: 7
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio, chè non gli era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là dove l' ombre tutte eran coverte
E trasparien come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte, 13
Quella co 'l capo e quella con le piante;
Altra, come arco, il volto a' piedi inverte:
Quando noi fummo fatti tanto avante 16
Che al mio Maestro piaque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse e fe' restarmi, 19
Ecco Dite, dicendo, ecco il loco
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco 22
No 'l dimandar, Lettor, ch' io non lo scrivo;
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.

Io non morii e non rimasi vivo: 25
Pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni d'uno e d'altro privo.
Lo Imperator del doloroso regno 28
Da mezzo il petto uscia fuor de la ghiaccia,
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia: 31
Pensa ora, mai quanto esser dee quel tutto
Che a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' ello è ora brutto, 34
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia 37
Quando vidi tre facce a la sua testa!
L' una dinanzi e quella era vermiglia;
Dell' altre due che s' aggiungeano a questa 40
Sovr' esso il mezzo da ciascuna spalla,
E si giungeano al luogo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla, 43
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là onde il Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grandi ali, 46
Quanto si conveniva a tanto uccello;
Vele di navi non vid' io cotali.
Non avea penne, ma di vipistrello 49
Era, lor modo; e quelle svolazzava
Sì che tre venti si movean da ello,

Quindi Cocito tutto s' aggelava: 52
  Con sei occhi piangeva e per tre menti
  Gocciava il petto, e sanguinosa bava:
Da ogni bocca dirompea co' i denti 55
  Un peccator, a guisa di maciulla,
  Sì che tre ne facea così dolenti:
A quel dinanzi il mordere era nulla 58
  Verso il graffiar, che tal volta la schiena
  Rimanea de la pelle tutta brulla.
Quell' anima là sù che ha sì gran pena, 61
  Disse il Maestro, è Giuda Iscariotto,
  Che il capo ha dentro e fuor le gambe mena.
Delli altri duo che hanno il capo di sotto, 64
  Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
  Vedi come si storce e non fa motto.
E l' altro è Cassio, che par sì membruto. 67
  Ma la notte risurge; e oramai
  È da partir, chè tutto avem veduto.
Come a lui piaque il collo gli avvinghiai; 70
  Ed ei prese di tempo e luogo poste:
  E quando l' ale fûro aperte assai,
Appigliò sè a le vellute coste: 73
  Di vello in vello giù discese poscia
  Tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia 76
  Si volge a punto in su'l groppo dell' anche,
  Lo Duca con fatica e con angoscia

Volse la testa ov' ello avea le zanche 79
E aggrapposi al pel come uom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornare anche:
Attienti ben, chè per cotali scale, 82
Disse il Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi, uscì fuor per lo foro d' un sasso 85
E pose me in su l' orlo a sedere,
Appresso porse a me l' accorto passo.
Io levai li occhi e credetti vedere 88
Lucifero com' io l' avea lasciato
E vidigli le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato 91
La gente grossa il pensi che non vede
Qual era il punto ch' io m' avea passato.
Levati su, disse il Maestro, in piede: 94
La via è lunga e il cammino è malvagio
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio 97
Là ov' eravam, ma natural burella
Ch' avea mal suolo e di lume disagio.
Prima che de l' abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto 103
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?

Ed elli a me: tu imagini ancora 106
D' esser di là da 'l centro ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto quant' io scesi: 109
Quando mi volsi tu passasti il punto
A 'l qual si traggon d' ogni parte i pesi;
E sei or sotto l' emisperio giunto 112
Che è opposto a quel che la gran Secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l' uom che naque e visse senza pecca: 115
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è di man quando di là è sera: 118
E questi, che ne fa scala co 'l pelo,
Fitto è ancor sì come prima era.
Da questa parte cadde giù da 'l cielo: 121
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo
E venne a l' emisperio nostro; e forse 124
Per fugir lui lasciò qui luogo vôto
Quella che appar di qua, e su raccôrse.
Luogo è là giù da Belzebù rimoto 127
Tanto quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende 130
Per la bocca d' un sasso, ch' elli ha roso
Co 'l corso ch' elli avvolge, e poco pende.

Lo Duca e io per quel cammino ascoso 133
Entrammo a ritornar ne'l chiaro mondo,
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo e io secondo, 136
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta il ciel, per un pertugio tondo,
E quindi uscimmo a riveder le stelle. 139

FINE DELL' INFERNO

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO

Per correr miglior' aque alza le vele 1
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno 4
Dove l' umano spirito si purga
E di salire a 'l Ciel diventa degno.
Ma qui la morta Poesia risurga, 7
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono 10
Da cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperâr perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro, 13
Che s' accoglica nel sereno aspetto
Dell' aer puro in fino a 'l primo giro,
Alli occhi miei ricominciò diletto 16
Tosto ch' io uscii fuor de l' aura morta,
Che mi avea contristato li occhi e il petto.

Lo bel pianeta che ad amar conforta 19
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra e posi mente 22
A l' altro polo, e vidi quatro stelle
Non viste mai fuor che a la prima gente.
Goder pareva il Cielo a lor fiammelle: 25
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato sei di mirar quelle!
Com' io di loro sguardo fui partito, 28
Un poco me volgendo a l' altro polo
Là onde il Carro già era sparito,
Vidi presso da me un Veglio, solo, 31
Degno di tanta reverenza in vista
Che più non dee al padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista 34
Portava, e i suoi capelli simigliante,
De' quai cadeva a 'l petto doppia lista.
Li raggi delle quatro luci sante 37
Fregiavan sì la sua faccia di lume
Ch' io 'l vedea come il Sol fosse davante.
Chi siete voi che contra il cieco fiume 40
Fugita avete la prigione eterna?
Diss'ei movendo quelle oneste piume.
Chi v' ha guidati, o che vi fu lucerna 43
Uscendo fuor de la profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d' abisso così rotte? 46
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite a le mie grotte?

Lo Duca mio allor mi diè di piglio 49
E con parole e con mani e con cenni
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio;

Poscia rispose a lui: da me non venni. 52
Donna scese da Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi 55
Di nostra condizion com' ella è vera,
Esser non può il mio che a te si nieghi.

Questi non vide mai l' ultima sera, 58
Ma per la sua follia le fu sì presso
Che molto poco tempo a volger era.

Sì come io dissi, fui mandato ad esso 61
Per lui campare, e non v' era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria; 64
E ora intendo a mostrar quelli spirti
Che purgan sè sotto la tua balìa.

Come io l' ho tratto saria lungo a dirti: 67
De l' alto scende virtù che m' ajuta
Condurlo e a vederti e a udirti.

Or ti piacia gradir la sua venuta: 70
Libertà va cercando, che è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu il sai, che non ti fu per lei amara 73
In Utica la morte, ove lasciasti
La vesta che al gran dì sarà sì chiara.
Non son li editti eterni per noi guasti, 76
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son li occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega, 79
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni: 82
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato là giù degni.
Marzia piaque tanto alli occhi miei, 85
Mentre ch' io fui di là, disse elli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là da 'l mal fiume dimora, 88
Più mover non mi può per quella legge
Che fatta fu quand' io me n' uscii fuora.
Ma se donna del Ciel te move e regge, 91
Come tu di', non ci è mestier lusinghe:
Bastisi ben che per lei mi richiegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinghe 94
D' un giunco schietto e che gli lavi il viso,
Sì ch' ogni sucidume quivi stinghe:
Chè non si converria, l' occhio sorpriso 97
D' alcuna nebbia, andar dinanzi a 'l primo
Ministro, che è di quei di Paradiso.

Questa isoletta intorno a imo a imo 100
Là giù colà, dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sovra il molle limo.

Null' altra pianta che facesse fronda 103
O indurasse vi puote aver vita,
Però ch' a le percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra redita; 106
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere il monte a più lieve salita.

Così sparì: e io su mi levai 109
Senza parlare e tutto mi ritrassi
Al Duca mio e li occhi a lui drizzai.

Ei cominciò: figliuol, segui i miei passi: 112
Volgiti in dietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.

L' alba vinceva l' ôra matutina 115
Che fugia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano 118
Com' uom che torna a la smarrita strada,
Che infino ad essa gli pare ire invano.

Quando noi fummo dove la rugiada 121
Pugna co'l Sole e, per essere in parte
Ove adaurezza, poco si dirada;

Ambo le mani in su l' erbetta sparte 124
Soavemente il mio Maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di sua arte,

Pòrsi ver lui le guance lagrimose: 127
  Ivi mi fece tutto discoverto
  Quel color che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in su 'l lito deserto 130
  Che mai non vide navigar sue aque
  Uom che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì come altrui piacque: 133
  O maraviglia! che quale elli scelse
  L' umile pianta, cotal si rinaque
Subitamente là onde la svelse. 136

CANTO SECONDO

Già era il sole a l' orizonte giunto 1
  Lo cui meridian cerchio coverchia
  Gerusalem co 'l suo più alto punto;
E la notte, che opposita a lui cerchia, 4
  Uscia di Gange fuor con le bilance,
  Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance, 7
  Là dov' io era, de la bella Aurora
  Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lungh' esso il mare ancora, 10
  Come gente che pensa suo cammino,
  Che va co 'l core e co 'l corpo dimora:

Ed ecco qual, sorpreso del matino 13
Per li grossi vapor', Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra il suol marino,
Cotal m' apparve, sì ancor lo veggia, 16
Un lume per lo mar venir sì ratto
Che il mover suo nessun volar pareggia;
Dè 'l qual com' io un poco ebbi ritratto 19
L' occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividi 'l più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni parte ad esso m' appario 22
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
Lo mio Maestro ancor non facea motto 25
Mentre che i primi bianchi apparver l' ali:
Allor, che ben conobbe il galeotto,
Gridò: fa, fa che le ginocchia cali: 28
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti officiali.
Vedi che sdegnan li argomenti umani; 31
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l' ale sue tra liti sì lontani.
Vedi come le ha dritte verso il Cielo, 34
Trattando l' aer con le eterne penne
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne 37
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Per che l' occhio da presso no 'l sostenne:

Ma chinai 'l giuso: e quei se n' venne a riva 40
Con un vasello isnelletto e legiero
Tanto che l' aqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial Nocchiero 43
Tal che parea beato per iscripto
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Egipto 46
Cantavan tutti insieme a una voce
Con quanto di quel salmo è poi scripto.
Poi fece il segno lor di santa Croce; 49
Ond' ei si gittâr tutti in su la piaggia,
Ed el se n' gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia 52
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
A tutte parti saettava il giorno 55
Lo Sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo il ciel cacciato Capricorno,
Quando la nuova gente alzò la fronte 58
Ver noi, dicendo a noi: se voi sapete,
Mostratene la via di gire a 'l monte.
E Virgilio rispose: voi credete 61
Forse che siamo esperti d' esto loco;
Ma noi siam peregrin', come voi siete.
Dianzi venimmo innanti a voi un poco 64
Per altra via che fu sì aspra e forte
Che lo salire omai ne parrà gioco.

L' anime che si fur di me accorte, 67
Per lo spirar, ch' io era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:

E come a messaggier che porta olivo 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;

Così al viso mio s' affisser quelle 73
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d' ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avante, 76
Per abbracciarmi, con sì grande affetto
Che mosse me a fare il simigliante.

O ombre vane, fuor che nello aspetto! 79
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tanto mi tornâr con nullo a'l petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi; 82
Per che l' ombra sorrise e si ritrasse,
E io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch' io posasse: 85
Allor conobbi chi era, e'l pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.

Risposemi: così com' io t' amai 88
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai?

Casella mio, per tornare altra volta 91
Là d' ove son, fo io questo viaggio;
Ma a te, diss' io, come tanta ora è tolta?

Ed elli a me: nessun m' è fatto oltraggio 94
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face. 97
Veramente da tre mesi elli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che era or a la marina vôlto 100
Dove l' aqua di Tevere s' insala
Benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce ha elli or dritta l' ala, 103
Però che sempre quivi si raccoglie
Qual verso di Caronte non si cala.
E io: se nuova legge non ti toglie 106
Memoria o uso a l' amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piacia consolarmi alquanto 109
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona . . . 112
Cominciò elli a dir sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro e io e quella gente 115
Ch' eran con lui parevam sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi sedevam tutti fisi e attenti 118
A le sue note: ed ecco il veglio onesto
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo? 121
Correte a'l monte a spogliarvi lo scoglio
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando cogliendo biada o loglio 124
Li colombi adunati alla pastura
Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura, 127
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura,
Così vidi io quella masnada fresca 130
Lasciar lo canto e fugir ver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta. 133

CANTO TERZO

Avvegna ch' ella subitana fuga 1
Disperdesse color per la campagna
Rivolti a'l monte ove ragion ne fruga,
Io mi ristrinsi a la fida compagna. 4
E come sarei io senza lui corso?
Chi mi avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso: 7
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallio amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciâr la fretta 10
Che l' onestate ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prim' era ristretta,
Lo intento rallargò, sì come vaga, 13
E diedi il viso mio incontro a 'l poggio
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio, 16
Rotto m' era dinanti, a la figura,
Chè aveva in me de' suoi raggi l' appoggio:
Io mi volsi da lato con paura 19
D' esser abandonato quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E il mio Conforto: perchè pur difidi? 22
A dir mi cominciò tutto rivolto:
Non credi tu me teco e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto 25
Lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra, 28
Non ti maravigliar più che de' Cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e geli 31
Simili corpi la Virtù dispone
Che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione 34
Possa trascorrer la infinita via
Che tiene una Sustanza in tre Persone.

State contenti, umana gente, al quia: 37
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedesti senza frutto 40
Tai, che sarebbe il lor desio quetato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto.
Io dico d' Aristotile e di Plato 43
E di molti altri. E qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto a piè del monte: 46
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia la più deserta, 49
La più ruinosa via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala, 52
Disse il Maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala!
E mentre che tenea il viso basso, 55
E esaminava del cammin la mente,
E io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparve una gente 58
D' anime che movieno i piè ver noi
E non pareva, sì veniano lente.
Leva, diss' io, Maestro, li occhi tuoi: 61
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver no 'l puoi.

Guardò allora e con libero piglio 64
  Rispose: andiamo in là, ch' ei vengon piano:
  E tu ferma la speme, dolce Figlio.
Ancora era quel popol di lontano, 67
  Io dico, dopo i nostri mille passi,
  Quanto un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti ai duri massi 70
  Dell' alta ripa e stetter fermi e stretti
  Come a guardar chi va dubiando stassi.
O' ben finiti, o già spiriti eletti; 73
  Virgilio incominciò, per quella pace
  Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace 76
  Sì che possibil sia l' andare in suso;
  Chè perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon de 'l chiuso 79
  A una, a due, a tre, e l' altre stanno
  Timidette atterrando l' occhio e il muso;
E ciò che fa la prima e l' altre fanno 82
  Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
  Semplici e quete, e lo perchè non sanno:
Sì vid' io movere a venir la testa 85
  Di quella mandra fortunata, allotta,
  Pudica in faccia e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta 88
  La luce in terra da 'l mio destro canto,
  Sì che l' ombra era da me a la grotta;

Ristaro e trasser sè indietro alquanto, 91
E tutti li altri che veniano appresso,
Non sapendo il perchè, fêro altretanto:
Senza vostra dimanda io vi confesso 94
Che questo è corpo uman che voi vedete,
Per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete 97
Che, non senza virtù che da'l Ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
Così il Maestro: e quella gente degna: 100
Tornate, disse; entrate innanzi dunque,
Co' i dossi delle man' facendo insegna.
E un di loro incomiaciò: chiunque 103
Tu sei, così andando volgi il viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui e guardai 'l fiso: 106
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l' un dei cigli un colpo avea diviso.
Quando io mi fui umilmente disdetto 109
D' averlo visto mai, ei disse: or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto,
Poi sorridendo disse: io son Manfredi, 112
Nipote di Costanza Imperatrice:
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell' onor di Sicilia e di Aragona;
E dica il vero a lei, s' altro si dice:

Poscia ch' io ebbi rotta la persona 118
  Di due punte mortali, io mi rendei
  Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil' furon li peccati miei; 121
  Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
  Che prende ciò che si risolve a lei.
Se il Pastor di Cosenza, che a la caccia 124
  Di me fu messo per Clemente, allora
  Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora 127
  In co' del ponte presso a Benevento
  Sotto la guardia della greve mora.
Or le bagna la piova e move il vento 130
  Di fuor da'l regno, quasi lungo il Verde,
  Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde 133
  Che non possa tornar l' eterno amore
  Mentre che la speranza ha fior del verde.
Vero è che quale in contumacia more 136
  Di Santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
  Star gli convien di questa ripa in fuore
Per ogni tempo ch' elli è stato, trenta, 139
  In sua presunzion; se tal decreto
  Più corto per buon priego non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, 142
  Rivelando alla mia buona Costanza
  Come m' hai visto, e anche esto divieto:
Chè qui per quei di là molto s' avanza. 145

CANTO QUARTO

Quando per dilettanze over per doglie 1
Ch' alcuna virtù nostra si comprenda
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda; 4
E questo è contra quello error che crede
Che un anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però quando s' ode cosa o vede 7
Che tenga forte a sè l' anima vôlta,
Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede:
Ch' altra potenzia è quella che lo ascolta, 10
E altra è quella che ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebbi io esperienza vera 13
Udendo quello spirto, e ammirando
Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, e io non m' era accorto, quando 16
Venimmo ove quelle anime a una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna 19
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa quando l' uva imbruna,
Che non era la calla onde salíne 22
Lo Duca mio e io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partíne.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli, 25
Montasi su in Bismantova e in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli:
Dico con l' ale snelle e con le piume 28
Del gran desio diretro a quel Condotto
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto, 31
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e mani volea il suol di sotto.
Poi che noi fummo in su l' orlo supremo 34
Dell' alta ripa, a la scoperta piaggia:
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed elli a me: nessun tuo passo caggia; 37
Pur su a 'l monte dietro a me acquista
Fin che ne appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo era alto che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai: 43
O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira, 46
Additandomi un balzo poco in sue
Che da quel lato al poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue 49
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambodui, 52
Vòlti a'l levante ond' eravam saliti:
Che suole a riguardar giovare altrui.
Li occhi prima drizzai ne' bassi liti 55
Poscia li alzai a'l sole, e ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide il Poeta ch' io mi stava 58
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone entrava.
Ond' elli a me: se Castore e Polluce 61
Fossero in compagnia di questo specchio
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il Zodiaco robecchio 64
Ancora a l' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor de'l cammin vecchio.
Come ciò fia, se il vuoi poter pensare, 67
D' entro raccolto imagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
Sì, che amendue hanno un solo orizon 70
E diversi emisperi; onde è la strada,
La qual non seppe carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada 73
Da l' un, quando a colui da l' altro fianco,
Se lo intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, diss' io, Maestro, mai unquanco 76
Non vidi chiaro sì, com' io discerno
(Là dove mio ingegno parea manco)

Che il mezzo cerchio del moto superno, 79
  Che si chiama Equatore in alcuna arte,
  E che sempre riman tra il sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte 82
  Verso Settentrion, quando li Ebrei
  Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei 85
  Quant' avemo ad andar, chè il poggio sale
  Più che salir non posson li occhi miei.
Ed elli a me: questa montagna è tale, 88
  Che sempre al cominciar di sotto è grave,
  E quanto uom più va suso, e men fa male.
Però quando ella ti parrà soave 91
  Tanto che il su andar ti sia legiero,
  Come a seconda giù l' andar per nave,
Allor sarai al fin d' esto sentiero: 94
  Quivi di riposar l' affanno aspetta:
  Più non rispondo, e questo so per vero.
E, come elli ebbe sua parola detta, 97
  Una voce di presso sonò: forse
  Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
  E vedemmo a mancina un gran petrone,
  Del qual nè ei nè io prima s' accorse.
Là ci traemmo; e ivi eran persone 103
  Che si stavano all' ombra dietro a 'l sasso,
  Come l' uom per negghienza a star si pone.

E un di lor che mi sembiava lasso, 106
Sedeva e abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia 109
Colui che mostra sè più negligente
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi e pose mente, 112
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: va su tu che sei valente.
Conobbi allor chi era; e quella angoscia 115
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui: e poscia
Che a lui fui giunto alzò la testa a pena, 118
Dicendo: hai ben veduto come il sole
Da l' omero sinistro il carro mena?
Li atti suoi pigri e le corte parole 121
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Bellaqua a me non duole
Di te omai; ma di', perchè assiso 124
Qui ritto sei? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato ha te ripriso?
E ei: Frate, l' andare in su che porta? 127
Che non mi lascerebbe ire ai martiri
L' uscier di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m' aggiri 130
Di fuor da casa, quant' io feci in vita,
Perch' io indugiai a 'l fine i buon' sospiri,

Se orazïone in prima non m' aita 133
  Che surga su di cor che in grazia viva:
  L' altra che val, che in ciel non è udita?
E già il Poeta innanzi mi saliva 136
  E dicea: vienne omai, vedi ch' è tocco
  Meridian dal Sole, ch' è a la riva:
Cuopre la notte già co 'l piè Marocco. 139

CANTO QUINTO

Io era già da quelle ombre partito 1
  E seguitava l' orme del mio Duca,
  Quando di retro a me drizzando il dito
Una gridò: ve', che non par che luca 4
  Lo raggio da sinistra a quel di sotto
  E come vivo par che si conduca.
Li occhi rivolsi al suon di questo motto 7
  E vidile guardar per maraviglia
  Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 10
  Disse il Maestro, che l' andare allenti?
  Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me e lascia dir le genti; 13
  Sta come torre, fermo, che non crolla
  Già mai la cima per soffiar di venti.

Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla 16
 Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
 Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che poteva io ridir, se non: io vegno? 19
 Dissilo, alquanto del color consperso
 Che fa l' uom di perdon tal volta degno.
E in tanto per la costa di traverso 22
 Venivan genti innanzi a noi un poco,
 Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco 25
 Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
 Mutâr lor canto in un *Oh* lungo e roco:
E duo di loro in forma di messaggi 28
 Corsero incontra a noi e dimandârne:
 Di vostra condizion fatene saggi.
E il mio Maestro: voi potete andarne 31
 E ritrarre a color che vi mandaro
 Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro, 34
 Com' io avviso, assai è lor risposto:
 Facciangli onore; e esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto 37
 Di prima notte mai fender sereno,
 Nè, Sol calando, nuvole d' Agosto,
Che color non tornasser suso in meno: 40
 E giunti là, con li altri a noi dier volta,
 Come schiera che corre senza freno.

Questa gente che preme a noi è molta, 43
E vengonti a pregar, disse il Poeta:
Però pur va e in andando ascolta.
O anima che vai per esser lieta 46
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda se alcun di noi unque vedesti, 49
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti 52
E peccatori in fino a l' ultima ora:
Quivi lume da'l Ciel ne fece accorti
Sì che, pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati
Che del disio di sè veder ne accuora.
E io: per che nei vostri visi guati, 58
Non riconosco alcun; ma se a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, e io farò per quella pace 61
Che dietro ai piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
E uno incominciò: ciascun si fida 64
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler tua possa non recida.
Ond' io che solo innanzi alli altri parlo, 67
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s' adori
Pur, ch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fui io; ma li profondi fori 73
Onde uscì il sangue in su 'l quale io sedea
Fatti mi fûro in grembo alli Antenori,
Là dov' io più sicuro esser credea. 76
Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che 'l dritto non volea.
Ma s' io fossi fugito in ver la Mira 79
Quand' io fui sovragiunto ad Oriago,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi a 'l palude, e le cannucce e il brago 82
M' impigliâr sì ch' io caddi e lì vidi io
Delle mie vene farsi in terra lago.
Poi disse un' altro: deh, se quel disio 85
Si compia che ti tragge a l' alto monte,
Con buona pietate ajuta il mio.
Io fui da Montefeltro, io son Buonconte: 88
Giovanna o altri non han di me cura;
Per ch' io vo tra costor con bassa fronte.
E io a lui: qual forza o qual ventura 91
Te traviò sì fuor di Campaldino
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' elli, a piè del Casentino 94
Traversa una aqua che ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.

Là, ove il nome suo diventa vano, 97
Arrivai io forato nella gola
Fugendo a piede e insanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola 100
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò vero, e tu il ridi' tra i vivi: 103
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: o tu del Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno 106
Per una lagrimetta che il mi toglie,
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aer si raccoglie 109
Quell' umido vapor che in aqua riede
Tosto che sale ove 'l freddo lo coglie.
Giunto quel mal voler, che pur mal chiede, 112
Con lo intelletto, ei mosse il fumo e il vento
Per la virtù che sua natura diede:
Indi la valle, come il dì fu spento, 115
Da Pratomagno a 'l gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aere in aqua si converse: 118
La pioggia cadde, e ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a i rivi grandi si convenne, 121
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce 124
  Trovò l'Archian robesto; e quel sospinse
  Ne l'Arno, e sciolse a'l mio petto la croce
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse: 127
  Voltommi per le ripe e per lo fondo,
  Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato a'l mondo 130
  E riposato della lunga via,
  Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia. 133
  Siena mi fe', e disfecemi Maremma:
  Salsi colui che innannellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma. 136

CANTO SESTO

Quando si parte il gioco della zara, 1
  Colui che perde si riman dolente,
  Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l' altro se ne va tutta la gente: 4
  Qual va dinanti, e qual di retro il prende,
  E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s' arresta, e questo e quello intende: 7
  A cui porge la man più non fa pressa;
  E così da la calca si difende.

Tale era io in quella turba spessa; 10
Volgendo a loro e qua e là la faccia
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin, che da le braccia 13
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro che annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte 16
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzuco forte.
Vidi Conte Orso, e l' anima divisa 19
Da 'l corpo suo per astio e per inveggia,
Com' ei dicea, non per colpa commisa,
Pier della Broccia dico: e qui proveggia, 22
Mentre è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 25
Quelle ombre, che pregâr pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,
Io cominciai: e' par che tu mi nieghi, 28
O Luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi;
E questa gente pregan pur di questo. 31
Sarebbe dunque loro speme vana,
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed elli a me: la mia scrittura è piana, 34
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana.

Chè cima di giudicio non s' avvalla, 37
  Perchè foco d' amor compia in un punto
  Ciò che dee sodisfar chi qui s' astalla;
E là dov' io fermai cotesto punto 40
  Non s' amendava, per pregar, difetto;
  Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto 43
  Non ti fermar, se quella no 'l ti dice
  Che lume fie tra il vero e lo intelletto.
Non so se intendi: io dico di Beatrice: 46
  Tu la vedrai, a 'l sommo della vetta
  Di questo monte, ridere e felice.
E io: buon Duca, andiamo a maggior fretta, 49
  Chè già non m' affatico come dianzi:
  E vedi omai che il poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi, 52
  Rispose, quanto più potremo omai;
  Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sie là su, tornar vedrai 55
  Colui che già si copre della costa,
  Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima che, a posta 58
  Sola soletta, inverso noi riguarda;
  Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda, 61
  Come ti stavi altera e disdegnosa
  E nel mover delli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa: 64
Ma lasciavane gir, solo sguardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando 67
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose a suo dimando,
Ma di nostro paese e della vita 70
C' inchiese: e il dolce Duca incominciava:
Mantova . . . E l'ombra tutta in sè romita
Surse ver lui de'l loco ove pria stava 73
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello,
Della tua Terra: e l'un l'altro abbracciava:
Ahi serva Italia, di dolore ostello, 76
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta, 79
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
E ora in te non stanno senza guerra 82
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno da le prode 85
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno 88
Giustiniano, se la sella è vôta?
Senz' esso fôra la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota 91
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Idio ti nota!
Guarda come esta fiera è fatta fella, 94
Per non esser corretta dalli sproni,
Poi che ponesti mano a la predella.
O Alberto Tedesco che abandoni 97
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio da le stelle caggia 100
Sovra il tuo sangue e sia novo e aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto, 103
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dello Imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, 106
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni e vedi la pressura 109
De' tuoi gentili e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne, 112
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama: 115
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.

E se licito m' è, o sommo Giove 118
  Che fosti in terra per noi crocifisso,
  Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion che nello abisso 121
  Del tuo consiglio fai per alcun bene
  In tutto da lo accorger nostro scisso,
Che le terre d' Italia tutte piene 124
  Son di tiranni, e un Marcel diventa
  Ogni villan che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 127
  Di questa digression che non ti tocca,
  Mercè del popol tuo che s' argumenta.
Molti han giustizia in core, e tardi scocca, 130
  Per non venir senza consiglio a l' arco;
  Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo commune incarco: 133
  Ma il popol tuo solicito risponde
  Senza chiamare, e grida: Io mi sobarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde, 136
  Tu ricca, tu con pace, e tu con senno:
  S' io dico ver l' effetto no 'l nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno 139
  Le antiche leggi e furon sì civili,
  Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili 142
  Provedimenti che a mezzo Novembre
  Non giunge quel che tu d' Ottobre fili.

Quante volte, del tempo che rimembre, 145
Legge, moneta, e officio e costume
Hai tu mutato e rinovate membre!

E, se ben ti ricorda e vedi lume, 148
Vedrai te simigliante a quella inferma
Che non può trovar posa in su le piume,

Ma con dar volta suo dolore scherma. 151

CANTO SETTIMO

Poscia che le accoglienze oneste e liete 1
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse e disse: voi chi siete?

Anzi che a questo monte fosser vôlte 4
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.

Io son Virgilio: e per nullo altro rio 7
Lo Ciel perdei che per non aver Fè:
Così rispose allora il Duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi a sè 10
Subita vede onde ei si maraviglia,
Che crede, e non, dicendo: ella è, non è;

Tal parve quelli: e poi chinò le ciglia 13
E umilmente ritornò ver lui
E abbracciollo ove il nutrir s' appiglia.

O gloria dei Latin', disse, per cui 16
Mostrò ciò che potea la lingua nostra!
O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra? 19
S' io son d' udir la tua parola degno,
Dimmi se vien d' Inferno e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno, 22
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù de'l ciel mi mosse e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto 25
A veder l' alto Sol che tu desiri
E che fu tardi da me conosciuto.
Loco è là giù non tristo da martiri, 28
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' i parvoli innocenti 31
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser da la umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante 34
Virtù non si vestiro e, senza vizio,
Conobber l' altre e seguir tutte quante.
Ma, se tu sai, e puoi, alcuno indizio 37
Dà noi perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: loco certo non c' è posto; 40
Licito n' è andar su e intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.

Ma vedi già come dichina il giorno, 43
  E andar su di notte non si puote;
  Però è ben pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote: 46
  Se il mi consenti, io menerotti ad esse,
  E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse 49
  Salir di notte, fôra elli impedito
  D' altrui? o pur saria ch' el non potesse?
E il buon Sordello in terra fregò il dito, 52
  Dicendo: vedi? sola questa riga
  Non varcheresti dopo il Sol partito:
Non però che altra cosa desse briga 55
  Che la notturna tenebra, a ir suso:
  Quella co 'l non poter la voglia intriga.
Ben si porria con lei tornare in giuso 58
  E passeggiar la costa intorno errando
  Mentre che l' orizonte il dì tien chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando: 61
  Menane dunque, disse, là ove dici
  Che aver si può diletto dimorando.
Poco alungiati c' eravam di lici 64
  Quand' io m' accorsi che 'l mont' era scemo,
  A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo 67
  Ove la costa face di sè grembo
  E quivi il nuovo giorno attenderemo.

Tra erto e piano era un sentier sghembo, 70
 Che ne condusse in fianco d' ella lacca
 Là ove più che a mezzo more il lembo.
Oro, e argento fino, e croco, e lacca, 73
 Indico, legno lucido, sereno,
 Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
Dall' erba e dalli fior' dentro a quel seno 76
 Posti, a ciascun saria di color vinto,
 Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto; 79
 Ma di soavità di mille odori
 Vi facea uno incognito indistinto.
Salve, Regina, in su'l verde e in su i fiori 82
 Quindi seder cantando anime vidi
 Che per la valle non parean, di fuori:
Prima che il poco sole omai s' annidi, 85
 Cominciò il Mantovan che ci avea vòlti,
 Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio li atti e i volti 88
 Conoscerete voi di tutti quanti,
 Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più siede alto e fa sembianti 91
 D' aver negletto ciò che far dovea
 E che non move bocca a li altrui canti,
Ridolfo Imperator fu che potea 94
 Sanar le piaghe che hanno Italia morta,
 Sì che tardi per altri si ricrea.

L' altro che nella vista lui conforta 97
Resse la terra dove l' aqua nasce
Che Molta in Albia e Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce 100
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria e ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio 103
Par con colui che ha sì benigno aspetto,
Morì fugendo e disfiorando il giglio:
Guardate là come si batte il petto. 106
L' altro vedete che ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e socero fur del mal di Francia: 109
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto e che s' accorda 112
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:
E se Re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che dicer non si può dell' altre rede. 118
Giacomo e Federigo hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami 121
L' umana probità, e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Anco a 'l Nasuto vanno mie parole, 124
Non men che a l'altro, Pier, che con lui canta;
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tanto è del seme suo minor la pianta 127
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il Re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra, 133
Guardando in su, è Guglielmo Marchese,
Per cui e Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese. 136

CANTO OTTAVO

Era già l' ora che volge il disio 1
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici A Dio;
E che lo nuovo peregrin d' amore 4
Punge, se ode squilla di lontano
Che paja il giorno pianger che si more:
Quand' io incominciai a render vano 7
L' udire e ammirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme, 10
Ficcando li occhi verso l' Oriente,
Come dicesse a Dio: d' altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente 13
Le uscì di bocca e con sì dolci note
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e devote 16
Seguitàr lèi per tutto l' inno intero
Avendo li occhi a le superne rote.
Aguzza qui Lettor, ben li occhi a'l vero: 19
Chè il velo è ora ben tanto sottile
Certo, che il trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile 22
Tacito tutto riguardare in sùe,
Quasi aspettando, pallido e umile:
E vidi uscir da l' alto e scender giùe 25
Due Angeli con due spade affocate,
Tronche e private de le punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate, 28
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne, 31
E l' altro scese in l' opposita sponda,
Sì ch' ella gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda, 34
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda.

Ambo vengon de'l grembo di Maria, 37
  Disse Sordello, a guardia della valle,
  Per lo serpente che verrà via via:
Ond' io che non sapeva per qual calle, 40
  Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
  Tutto gelato a le fidate spalle.
E Sordello anche: ora avvalliamo omai 43
  Tra le grand' ombre e parleremo ad esse:
  Grazioso fie lor vedervi assai.
Soli tre passi credo ch' io scendesse 46
  E fui tra loro, e vidi un che ammisava
  Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l' aer s' annerava, 49
  Ma non sì che tra li occhi suoi e i miei
  Non dichiarisse ciò che pria serrava.
Ver me si fece e io ver lui mi fei: 52
  Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
  Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
  Poi dimandò: quanto è che tu venisti
  A piè del monte per le lontane acque?
Oh, dissi lui, per entro i luoghi tristi 58
  Venni stamane e sono in prima vita,
  Ancor che l' altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita, 61
  Sordello ed elli indietro si raccolse,
  Come gente di subito smarrita.

L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si vôlse 64
Che sedea lì, gridando: su, Currado,
Vieni a veder che Idio per grazia volse.
Poi, vôlti, a me: per quel singular grado 67
Che tu déi a Colui che sì nasconde
Lo suo primo Perchè, che non gli è guadò,
Quando sarai di là da le larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia che per me chiami
Là dove alli innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami 73
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che, misera, ancor brami.
Per lei assai di là vi si comprende 76
Quanto in femina foco d' amor dura
Se l' occhio o il tatto spesso no 'l raccende.
Non le farà sì bella sepoltura 79
La vipera che il Milanese accampa,
Come avria fatto il Gallo di Gallura.
Così dicea segnato della stampa 82
Nel suo aspetto di quel dritto zelo
Che misuratamente il cuore avvampa.
Li occhi miei ghiotti andavan pure a 'l cielo 85
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso a lo stelo.
E il Duca mio: figliuol che là su guarde? 88
E io a lui: a quelle tre facelle
Di che il polo di qua tutto quanto arde.

Ond' elli a me: le quatro chiare stelle 91
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' ei parlava .. e Sordello a sè il trasse 94
Dicendo: vedi là nostro avversaro,
E drizzò il dito perchè in là guardasse.
Da quella parte onde non ha riparo 97
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro:
Tra l' erba e i fior' venia la mala striscia, 100
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer no'l posso, 103
Come mosser li astori celestiali;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aer a le verdi ali, 106
Fugì 'l serpente, e li Angeli dier volta,
Suso a le poste rivolando eguali.
L' ombra, che s' era a'l Giudice raccolta, 109
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto 112
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quanta è mestieri in sino a'l sommo smalto,
Cominciò ella: se novella vera 115
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dillo a me, che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina: 118
Non son l' antico, ma di lui discesi:
Ai miei portai l' amor che qui raffina.
Oh, dissi lui, per li vostri paesi 121
Già mai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palési?
La fama che la vostra casa onora 124
Grida i Seniori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
E io vi giuro, s' io di sopra vada, 127
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia 130
Che, perchè il Capo Reo lo mondo torca,
Sola va dritta e il mal cammin dispregia.
E elli: or va, che il sol non si ricorca 133
Sette volte ne'l letto che il Montone
Con tutti e quatro i piè copre e inforca,
Che cotesta cortese opinione 136
Ti fie chiavata in mezzo della testa
Con maggior' chiovi che d' altrui sermone,
Se corso di giudicio non s' arresta. 139

CANTO NONO

La concubina di Titone antico 1
Già s' imbiancava al balzo d' Oriente
Fuor de le braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente, 4
Poste in figura del freddo animale
Che con la coda percote la gente:
E la Notte dei passi con che sale 7
Fatti avea duo nel luogo ove eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l' ale;
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo, 10
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai
Là ove tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che incomincia i tristi lai 13
La rondinella presso a la matina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra, pellegrina 16
Più da la carne e men da 'l pensier, presa
A le sue vision' quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa 19
Un' Aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ale aperte e a calare intesa;
Ed esser mi parea là dove fôro 22
Abandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto a 'l sommo concistoro.

Fra me pensava: forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.

Poi mi parea che, roteato un poco, 28
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino a 'l foco.

Ivi parea che ella e io ardesse; 31
E sì lo incendio imaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse, 34
Li occhi svegliati rivolgendo in giro
E non sapendo là dove si fosse,

Quando la madre da Chirone a Sciro 37
Trafugò lui dormendo, in le sue braccia,
La onde poi li Greci il dipartiro,

Che mi scossi io, sì come de la faccia 40
Mi fugì 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.

Da lato m' era solo il mio conforto; 43
E il sole era alto già più che due ore,
E il viso m' era a la marina torto.

Non aver tema, disse il mio Signore: 46
Fàtti sicuro, che semo a buon punto:
Non stringer, ma t' allarga ogni vigore.

Tu sei omai a 'l Purgatorio giunto: 49
Vedi là il balzo che il chiude d' intorno,
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.

Dianzi, nell'alba che precede al giorno, 52
Quando l' anima tua dentro dormia
Sovra li fiori onde là giù è adorno,
Venne una donna e disse: io son Lucia: 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase e l' altre genti, fòr me: 58
Ella ti tolse: e come il dì fu chiaro,
Se n' venne suso, e io per le sue orme.
Qui ti posò, ma pria mi dimostraro 61
Li occhi suoi belli quella entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubio si raccerta 64
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambiai io: e come senza cura 67
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, e io di retro in ver l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io inalzo 70
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, e divammo in parte 73
Che, là dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta e tre gradi di sotto, 76
Per gire ad essa, di color diversi,
E un portier che ancor non facea motto.

E come l' occhio più e più vi apersi, 79
Vidi 'l seder sovra il grado soprano
Tal nella faccia ch' io non lo soffersi:
E una spada nuda aveva in mano 82
Che rifletteva i raggi sì ver noi
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
Dite 'l costinci, che volete voi? 85
Cominciò elli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che il venir su non vi nôi.
Donna del Ciel, di queste cose è accorta, 88
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, qui è la porta:
Ed ella i passi vostri in bene avanzi, 91
Ricominciò il cortese portinajo:
Venite dunque ai nostri gradi innanzi.
Là ove venimmo, a lo scaglion primajo, 94
Bianco marmo era e sì polito e terso
Ch' io mi specchiava in esso, quale io pajo.
Era il secondo tinto più che perso 97
D' una petrina ruvida e arsiccia
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sovra questo teneva ambo le piante 103
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia 106
Mi trasse il Duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che il serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi: 109
Misericordia chiesi, che m' aprisse:
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse. 112
Co'l punton della spada e: fa che lavi,
Quando sei dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi, 115
D' un color fòra co'l suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L' una era d' oro e l' altra era d' argento: 118
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece a la porta sì ch' io fui contento.
Quantunque l' una d' este chiavi falla, 121
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' elli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa 124
D' arte e d' ingegno avante che diserri,
Perch' ella è quella che il nodo digroppa.
Da Pier le tengo: e dissemi ch' io erri 127
Anzi ad aprir che a tenerla serrata,
Pur che la gente ai piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio a la porta sacrata, 130
Dicendo: entrate, ma faciovi accorti
Che di fuor torna chi in dietro si guata.

E quando fur nei cardini distorti 133
Li spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non rugghiò sì, nè si mostrò sì acra 136
Tarpeja come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono 139
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine a punto mi rendea 142
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Ch' or sì or no s' intendon le parole. 145

CANTO DECIMO

Poi fummo dentro a 'l soglio della porta 1
Che il malo amor dell' anime disusa,
Per che fa parer dritta la via torta,
Suonando la sentii esser richiusa; 4
E s' io avessi li occhi vôlti ad essa,
Qual fôra stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa 7
Che si moveva e d' una e d' altra parte,
Come fa l' onda che fuge e s' appressa.

Qui si conviene usare un poco d' arte, 10
  Cominciò il Duca mio in accostarsi
  Or quinci or quindi a'l lato che si parte;
E ciò fecer li nostri passi, scarsi 13
  Tanto che pria lo scemo della luna
  Rigiunse a'l letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna. 16
  Ma quando fummo liberi e aperti
  Su dove il monte dritto si rauna,
Io stancato e ambodue incerti 19
  Di nostra via restammo in su in un piano
  Solingo più che strade per deserti.
Da la sua sponda, ove confina il vano, 22
  A i piè della alta ripa che pur sale,
  Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale 25
  Or da'l sinistro e or da'l destro fianco,
  Questa cornice mi parea cotale.
Là su non eran mossi i piè nostri anco, 28
  Quand' io conobbi quella ripa intorno
  Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno 31
  D' intagli, e sì che non pur Policleto,
  Ma la Natura lì avrebbe scorno.
L' Angel che venne in terra co'l decreto 34
  Della molti anni lagrimata pace,
  Che aperse il Ciel de'l suo lungo divieto,

Dinanzi a noi pareva sì verace 37
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave*; 40
  Perchè ivi era imaginata quella
  Che ad aprir l' alto amor volse la chiave:
Ed avea in atto impressa esta favella 43
  Ecce Ancilla Dei sì propiamente
  Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un loco la mente, 46
  Disse il dolce Maestro, che m' avea
  Da quella parte onde il core ha la gente:
Per ch' io mi volsi co'l viso e vedea 49
  Di retro da Maria, per quella costa
  Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta: 52
  Per ch' io varcai Virgilio, e fommi presso,
  A ciò che fosse a li occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
  Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
  Per che si teme officio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta 58
  Partita in sette cori, ai duo miei sensi
  Facea dicer l' un No, l' altro Sì canta.
Similemente al fumo delli incensi 61
  Che v' era imaginato, e li occhi e il naso
  E al sì e al no discordi fensi.

Là precedeva a'l benedetto vaso, 64
Trescando alzato, l' umile Salmista:
E più e men che Re era in quel caso.
Dì contra effigïata ad una vista 67
D' un gran palazzo Micol ammirava
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piedi da'l loco ov' io stava, 70
Per avvisar da presso un' altra storia
Che di retro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storïata l' alta gloria 73
Del Roman Prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio a la sua gran vittoria,
E dico di Trajano imperatore: 76
E una vedovella gli era a'l freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
D' intorno a lui parea calcato e pieno 79
Di cavallieri, e l' aquile dell' oro
Sovr' esso in vista a'l vento si movieno.
La miserella in fra tutti costoro 82
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond' io m'accoro.
Ed elli a lei rispondere: ora aspetta 85
Tanto ch' io torni; ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? ed ei: chi fia dov' io 88
La ti farà; e ella: l' altrui bene
A te che fia se il tuo metti in oblio?

Ond' elli: or ti conforta, che conviene 91
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io mova:
Giustizia vuole e Pietà mi ritiene.
Colui che mai non vide cosa nova, 94
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi perchè qui non si trova.
Mentre io mi dilettava di guardare 97
Le imagini di tante umilitadi
E, per lo fabro loro, a veder care,
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava il Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno a li altri gradi.
Li occhi miei che a mirare erano intenti, 103
Per veder novitati onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi 106
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martíre: 109
Pensa la succession; pensa che, a peggio,
Oltre la gran sentenza non può ire.
Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio 112
Mover a noi, non mi sembran persone
E . . non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed elli a me: la greve condizione 115
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzione.

Ma guarda fiso là e disviticchia 118
Co'l viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O superbi Cristian', miseri, lassi, 121
Che de la vista della mente infermi
Fidanza avete nei ritrosi passi,
Non v' accorgete voi che noi siam vermi 124
Nati a formar l' angelica farfalla
Che vola a la Giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla, 127
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come vermo in cui formazion falla?
Come per sostentar solajo o tetto 130
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura 133
Nascere a chi la vede; così fatti
Vidi io color quando posi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti, 136
Secondo ch' avean più e meno a dosso:
E qual più pazienza avea nelli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso. 139

CANTO DECIMOPRIMO

O Padre nostro che ne' Cieli stai, 1
  Non circoscritto, ma per più amore
  Che ai primi effetti di là su tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore 4
  Da ogni creatura, com' è degno
  Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno, 7
  Chè noi ad essa non potem da noi,
  S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler li Angeli tuoi 10
  Fan sacrificio a te, cantando *Osanna*,
  Così faciano li uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna, 13
  Senza la qual per questo aspro diserto
  A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal che avem sofferto 16
  Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
  Benigno e non guardare a'l nostro merto.
Nostra virtù che di legier s' adona 19
  Non spermentar con l' antico avversaro,
  Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro, 22
  Già non si fa per noi, che non bisogna,
  Ma per color che dietro a noi restaro.

Così a sè e noi buona ramogna 25
  Quelle ombre orando, andavan sotto il pondo,
  Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angustiose, tutte a tondo 28
  E lasse su per la prima cornice,
  Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice, 31
  Di qua che dire e far per lor si puote
  Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee lor aitar lavar le note 34
  Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
  Possano uscire a le stellate rote.
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi 37
  Tosto, sì che possiate mover l' ala,
  Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala 40
  Si va più corto e, se c' è più d' un varco,
  Quel ne insegnate che meno erto cala:
Chè questi che vien meco, per lo incarco 43
  Della carne d' Adamo onde si veste,
  A 'l montar su, contra sua voglia, è parco.
Le lor parole ch' ei rendero a queste 46
  Che dette aveva colui ch' io seguiva
  Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: a man destra per la riva 49
  Con noi venite, e troverete il passo
  Possibile a salir persona viva.

E s' io non fossi impedito dal sasso 52
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso;
Cotesti che ancor vive e non si noma 55
Guarderei io, per veder se il conosco
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco: 58
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se il nome suo già mai fu vosco.
L' antico sangue e l' opere leggiadre 61
De' miei maggior' mi fer sì arrogante
Che, non pensando a la commune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante 64
Ch' io ne morii, come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno 67
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco ne'l malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti 70
Per lei tanto, che a Dio si sodisfaccia,
Poi ch' io no'l fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia; 73
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia:
E videmi e conobbemi e chiamava, 76
Tenendo li occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.

Oh, dissi lui, non sei tu Oderisi, 79
L' onor d' Agubbio e l' onor di quell' arte
Che *alluminar* chiamata è in Parisi?
Frate, diss' elli, più ridon le carte 82
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sarei io stato sì cortese 85
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Della eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio; 88
E ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vana gloria delle umane posse, 91
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta da le etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura 94
Tener lo campo, e ora ha Giotto il grido
Sì, che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno a l' altro Guido 97
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà de'l nido.
Non è il mondan rumore altro che un fiato 100
Di vento che or vien quinci e or vien quindi
E muta nome perchè muta lato.
Che voce avrai tu più se vecchia scindi 103
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,

Pria che passi mille anni? ch' è più corto 106
Spazio a l' eterno, ch' un mover di ciglia
A 'l cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia 109
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
E ora a pena in Siena se n' pispiglia,
Onde era Sire, quando fu distrutta 112
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è un color d' erba 115
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ella esce de la terra, acerba.
E io a lui: tuo dir vero m' incuora 118
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quelli è, rispose, Provenzan Salvani 121
Ed è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta a le sue mani.
Ito è così e va senza riposo 124
Poi che morì: cotal moneta rende
A sodisfar chi è di là troppo oso.
E io: se quello spirito che attende, 127
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Là giù dimora, e qua su non ascende
Se buona orazion lui non aita 130
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta sua largita?

Quando vivea più glorioso, disse, 133
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
E lì, per trar l' amico suo di pena 136
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so ch' io parlo; 139
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo:
Quest' opera gli tolse quei confini. 142

CANTO DECIMOSECONDO

Di pari come buoi che vanno a giogo, 1
M' andava io con quella anima carca
Fin che 'l sofferse il dolce Pedagogo:
Ma quando disse: lascia lui e varca, 4
Chè qui è buon con la vela e co' i remi,
Quantunque può, ciascun pinger sua barca;
Dritto sì, come andar vuolsi, rifêmi 7
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser chinati ed iscemi.
Io m' era mosso e seguia volentieri 10
Del mio Maestro i passi, e ambodue
Già mostravam come eravam legieri,

Quando mi disse: volgi li occhi in giùe: 13
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia, 16
Sovra ai sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria:
Onde lì molte volte se n' ripiagne 19
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne.
Sì vidi io lì, ma di miglior sembianza, 22
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor de 'l monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato 25
Più che altra creatura, giù de 'l Cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo fitto dal telo 28
Celestial giacer da l' altra parte
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte, 31
Armati ancora, intorno al padre loro
Mirar le membra dei Giganti sparte.
Vedea Nembrotte a piè del gran lavoro 34
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi fòro.
O Niobe, con che occhi dolenti 37
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saul, come in su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te 43
Già mezza aragno trista in su li stracci
Dell' opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci 46
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Ne'l porta un carro in prima ch'altri il cacci.
Mostrava ancora il duro pavimento 49
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro 52
Sovra Sennacherib dentro da'l tempio
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
Che fe' Tamiri quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, e io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fugiro 58
Li Assiri poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troja in cenere e in caverne: 61
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro e di stile 64
Che ritraesse l' ombre e i tratti ch' ivi
Mirar farieno uno ingegno sottile?

Morti li morti, e i vivi parien vivi: 67
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.
O superbite, e via co'l viso altiero, 70
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte vôlto 73
E del cammin del sole assai più speso
Che non stimava l' animo non sciolto,
Quando colui, che sempre innanzi atteso 76
Andava, cominciò: drizza la testa;
Non è più tempo da ir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta 79
Per venir verso noi; vedi che torna
Da'l servigio del dì l' ancella sesta.
Di reverenza li atti e il viso adorna, 82
Sì ch' ei diletti lo inviarci in suso;
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso 85
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venìa la creatura bella, 88
Bianco vestito, e nella faccia quale
Par tremolando matutina stella.
Le braccia aperse e indi aperse l' ale: 91
Disse: venite, qui son presso i gradi
E agevolmente omai si sale.

A questo annuncio vengon molto radi: 94
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata: 97
Quivi mi battè l' ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra per salire a 'l monte 100
Ove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sovra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga 103
Per le scalee, che si fèro ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa, che cade 106
Quivi ben ratta da l' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone, 109
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che no 'l diria sermone.
Ahi quanto son diverse queste foci 112
Dalle infernali! chè quivi per canti
S' entra, e là giù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion' santi, 115
Ed esser mi parea troppo più lieve
Che per lo pian non mi parea davanti;
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve 118
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica, andando, si riceve?

Rispose: quando i P, che son rimasi 121
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti 124
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fie diletto loro esser su pinti.
Allor feci io come color che vanno 127
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui suspiciar fanno;
Per che la mano ad accertar s' ajuta 130
E cerca e trova e quello officio adempie
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie 133
Trovai pur sei le lettere che incise
Quei delle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise. 136

CANTO DECIMOTERZO

Noi eravamo a 'l sommo della scala 1
D' ove secondamente si rilega
Lo monte che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega 4
D' intorno al poggio, come la primaja,
Se non che l' arco suo più tosto piega.

Ombra non gli è, nè segno che si paja: 7
Parvi la ripa e par sì la via schietta
Co 'l livido color della petraja.
Se qui per dimandar gente s' aspetta, 10
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
Poi fisamente a 'l sole li occhi porse; 13
Fece del destro lato a 'l mover centro
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume a cui fidanza io entro 16
Per lo novo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinci entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci: 19
S' altra cagione in contrario non ponta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un miglio si conta, 22
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta;
E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti parlando
A la mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando, 28
Vinum non habent altamente disse:
E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non s' udisse, 31
Per alungiarsi, un' altra: io sono Oreste,
Passò gridando, e anche non s' affisse.

O, diss' io, Padre, che voci son queste? 34
E com' io dimandai, ecco la terza
Dicendo: amate da cui male aveste.

E il buon Maestro: questo cinghio sferza 37
La colpa della invidia, e però sono
Tratte d' amor le corde della ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono; 40
Credo che li udirài, per mio avviso,
Prima che giunghi a 'l passo del perdono.

Ma ficca li occhi per l' aer ben fiso 43
E vedrai genti innanzi a noi sedersi,
E ciascuno è lungo la grotta assiso.

Allora più che prima li occhi apersi; 46
Guardaimi innanzi e vidi ombre con manti
A 'l color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti 49
Udia gridar: Maria, òra per noi;
Gridar: Michele e Pietro e tutti i Santi.

Non credo che per terra vada ancuoi 52
Uomo sì duro che non fosse punto
Per compassion da quel ch' io vidi poi:

Chè quando fui sì presso di lor giunto 55
Che li atti loro a me venivan certi,
Per li occhi fui di grave dolor munto.

Di vil cilicio mi parean coperti, 58
E l' un sofferia l' altro con la spalla
E tutti dalla ripa eran sofferti.

Così li ciechi, a cui la roba falla, 61
  Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna
  E l' uno il capo sovra l' altro avalla
Perchè in altrui pietà tosto si pogna 64
  Non pur per lo sonar delle parole,
  Ma per la vista, che non meno agogna:
E come a li orbi non approda il sole, 67
  Così all' ombre, dov' io parlava ora,
  Luce del Ciel di sè largir non vuole:
Che a tutti un fil di ferro il ciglio fora 70
  E cuce sì, come a sparvier selvaggio
  Si fa, però che queto non dimora.
A me parea andando fare oltraggio, 73
  Vedendo altrui e non esser veduto:
  Per ch' io mi volsi a 'l mio Consiglio saggio.
Ben sapeva ei che volea dir lo muto; 76
  E però non attese mia dimanda,
  Ma disse: parla; e sia breve ed arguto.
Virgilio mi venìa da quella banda 79
  Della cornice onde cader si puote,
  Perchè di nulla sponda s' inghirlanda:
Da l' altra parte m' eran le devote 82
  Ombre, che per la orribile costura
  Premevan sì che bagnavan le gote.
Volsimi a loro e: o gente sicura, 85
  Incominciai, di veder l' alto Lume
  Che il disio vostro solo ha in sua cura;

Se tosto grazia risolva le schiume 88
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fie grazioso e caro) 91
Se anima è qui tra voi che sia Latina;
E forse a lei sarà buon s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina 94
D' una vera città; ma vuoi tu dire
Che vivesse in Italia, peregrina?
Questo mi parve per risposta udire 97
Più innanzi alquanto che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi una ombra che aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir: come?
Lo mento a guisa d' orbo in su levava:
Spirto, diss' io, che per salir ti dome, 103
Se tu sei quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.
Io fui Sienese, rispose, e con questi 106
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa 109
Fossi chiamata, e fui delli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.
E perchè tu non creda ch' io t' inganni, 112
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,

Erano i cittadin' miei presso a Colle 115
In campo giunti co' i loro avversari,
E io pregava Idio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi e vôlti ne li amari 118
Passi di fuga, e, veggendo la caccia,
Letizia presi a tutti altri dispari
Tanto, ch' io in su levai l' ardita faccia 121
Gridando a Dio: omai più non ti temo:
Come fa il mergo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo estremo 124
Della mia vita: e ancor non sarebbe
Lo mio dovèr per penitenza scemo,
Se ciò non fosse che a memoria n' ebbe 127
Pier Pettinajo in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi sei che nostre condizioni 130
Vai dimandando e porti li occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Li occhi mi fieno ancor, diss' io, qui tolti, 133
Ma picciol tempo: chè poco è l' offesa
Fatta per esser con invidia vôlti.
Troppo è più la paura, onde è sospesa 136
L' anima mia, da'l tormento di sotto:
Che già lo incarco di là giù mi pesa.
Ed elli a me: chi t' ha dunque condotto 139
Qua su tra noi, se giù ritornar credi?
E io: costui ch' è meco e non fa motto:

E vivo sono; e però mi richiedi, 142
Spirito eletto se tu vuoi ch' io mova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O questo è a udir sì cosa nuova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami!
Però co'l prego tuo talor mi giova,
E chieggioti per quel che tu più brami, 148
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu i troverai tra quella gente vana 151
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, che a trovar la Diana;
Ma più vi metteranno li amiragli. 154

CANTO DECIMOQUARTO

Chi è costui che il nostro monte cerchia 1
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre li occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia, ma so ch' ei non è solo: 4
Dimanda 'l tu che più là t' avvicini
E dolcemente, sì che parli, accôlo.
Così duo spirti l' uno a l' altro chini 7
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini;

E disse l' uno: o anima che, fitta 10
  Nel corpo ancora, in ver lo Ciel te n' vai
  Per carità ne consola e ne ditta
Onde vieni e chi sei: chè tu ne fai 13
  Tanto maravigliar della tua grazia,
  Quanto vuol cosa che non fu più mai.
E io: per mezzo Toscana si spazia 16
  Un fiumicel che nasce in Falterona
  E cento millia di corso no 'l sazia;
Di sovr' esso reco io questa persona: 19
  Dirvi chi sia sare' parlare indarno,
  Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno 22
  Con lo intelletto, allora mi rispose
  Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse lui: perchè nascose 25
  Questi il vocabol di quella riviera,
  Pur come uom fa delle orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era 28
  Si sdebitò così: non so; ma degno
  Ben è che il nome di tal valle pera.
Chè da 'l principio suo (ov' è sì pregno 31
  L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
  Che in pochi luoghi passa oltre quel segno)
Infin dove si rende per ristoro 34
  Di quel che il ciel de la marina asciuga,
  Onde hanno i fiumi ciò che va con loro,

Virtù così per nemica si fuga 37
  Da tutti, come biscia, o per sventura
  Del loco, o per malo uso che li fruga:
Onde hanno sì mutata lor natura 40
  Li abitator' della misera valle
  Che par che Circe li avesse in pastura.
Tra bruti porci, più degni di galle 43
  Che d' altro cibo fatto in umano uso,
  Dirizza prima il suo povero calle:
Botoli trova poi, venendo in giuso, 46
  Ringhiosi più che non chiede lor possa,
  E a lor disdegnosa torce il muso:
Va sì caggendo e quanto ella più 'ngrossa, 49
  Tanto più trova di can' farsi lupi
  La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi, 52
  Trova le volpi sì piene di froda
  Che non temono ingegno che le occúpi.
Nè lascerò di dir, perchè altri m' oda: 55
  E buon sarà costui, se ancor s' ammenta
  Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote che diventa 58
  Cacciator di quei lupi in su la riva
  Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva, 61
  Poscia li ancide come antica belva;
  Molti di vita e sè di pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva: 64
Lasciala tal che di qui a mille anni
Nello stato primajo non si rinselva.
Come a l' annunzio dei futuri danni 67
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qual che parte il periglio l' azzanni;
Così vid' io l' altra anima, che vôlta 70
Stava a udir, turbarsi e farsi trista
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista 73
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con preghi mista:
Per che lo spirto che di pria parlómi 76
Ricominciò: tu vuoi ch' io mi riduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuómi.
Ma da che Idio in te vuol che traluca 79
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sapi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso 82
Che, se veduto avesse uom farsi lieto,
Visto mi avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni il core
Dov' è mestier di consorzio divieto?
Questi è Rinier; questo è il pregio e l' onore 88
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo 91
Tra il Po e il monte e la marina e il Reno
Del ben richiesto al vero e al trastullo:
Chè dentro a questi termini è ripieno 94
Di venenosi sterpi sì che tardi,
Per coltivare, o mai verrebbe meno.
Ov' è il buon Licio e Arrigo Manardi, 97
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabro si ralligna? 100
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco?
Verga gentil di picciola gramigna:
Non ti maravigliar s' io piango, Tosco, 103
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo, che vivette nosco,
Federigo Tignoso e sua brigata, 106
La casa Traversara e li Anastagi,
(E l' una gente e l' altra è diredata)
Le donne e i cavallier', li affanni e li agi 109
Che ne invogliava amore e cortesia
Là dove i cuor' son fatti sì malvagi.
O Bretinoro, chè non fugi via? 112
Poi che gita se n' è la tua famiglia
E molta gente, per non esser ria.
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia; 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.

Ben faranno i Pagan' da che il Demonio 118
Lor se n' girà; ma non però che puro
Già mai rimanga d' essi testimonio.

O Ugolin dei Fantoli, sicuro 121
È il nome tuo da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

Ma va via, Tosco, omai; ch' or mi diletta 124
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha nostra region la mente stretta.

Noi sapevam che quelle anime care 127
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve quando l' aer fende,
Voce che giunse di contra dicendo:

Anciderammi qualunque m' apprende 133
E fugì, come tuon che si dilegua
E subito la nuvola scoscende.

Come da lei l' udir mio ebbe tregua 136
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso
Che somigliò tonar che tosto segua:

Io sono Aglauro che divenni sasso. 139
E allor, per ristringermi al Poeta,
In destro feci e non innanzi il passo.

Già era l' aura d' ogni parte queta; 142
Ed ei mi disse: quel fu il duro camo
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo 145
Dell' antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il Cielo e intorno vi si gira 148
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte Chi tutto discerne. 151

CANTO DECIMOQUINTO

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza 1
E il principio del dì par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,
Tanto pareva già in ver la sera 4
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era;
E i raggi ne ferian per mezzo il naso, 7
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l' occaso,
Quando io sentii a me gravar la fronte 10
A lo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani in ver la cima 13
Delle mie ciglia e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.

Come quando da l' aqua o da lo specchio 16
Salta lo raggio a l' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte 19
Da 'l cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte;
Così mi parve da luce, rifratta 22
Ivi dinanzi a me, esser percosso:
Per che a fugir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar se ancor t' abbaglia 28
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è che viene a invitar ch' uomo saglia.
Tosto sarà che a veder queste cose 31
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo a l' Angel benedetto, 34
Con lieta voce disse: entrate quinci
Ad un scaleo vie men che li altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci, 37
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e: godi tu che vinci.
Lo mio Maestro e io, soli ambodue, 40
Su andavamo, e io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue,

E dirizzaimi a lui sì dimandando: 43
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorzio menzionando?
Per ch' elli a me: di sua maggior magagna 46
Conosce il danno: e però non s' ammiri
Se ne riprende perchè men se n' piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri 49
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantico a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema 52
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Perchè quanto si dice più lì nostro, 55
Tanto possiede più di ben ciascuno
E più di caritate arde quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno, 58
Dissi, che s' io mi fossi pria taciuto,
E più di dubio nella mente aduno.
Come esser puote che un ben distributo 61
I più posseditor' facia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed elli a me: però che tu rificchi 64
La mente pure a le cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito e ineffabil bene 67
Che là su è, così corre ad amore,
Come al lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà quanto trova d' ardore; 70
Sì che quantunque carità s' accende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più là su s' intende, 73
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio l' uno a l' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama, 76
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascuna altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente, 79
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io volea dicer: tu m' appaghe; 82
Giunto mi vidi in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fèr le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
E una Donna in su l' entrar con atto 88
Dolce di madre dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre e io 91
Te cercavamo; e come qui si taque,
Ciò che pareva prima, disparìo.
Indi m' apparve un' altra con quell' aque 94
Giù per le gote, che il dolor distilla
Quando per gran dispetto in altrui naque,

E dir: se tu sei sire della villa, 97
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E ond' ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite 100
Ch' abbracciàr nostra figlia, o Pisistrato:
E il Signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato: 103
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in foco d' ira 106
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: martira, martira:
E lui vedea chinarsi, per la morte 109
Che l' aggravava già, in ver la terra;
Ma delli occhi facea sempre a'l Ciel porte,
Orando a l' alto Sire in tanta guerra 112
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà diserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori 115
A le cose che son fuor di lei vere
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere 118
Far sì come uom che da'l sogno si slega,
Disse: che hai? che non ti puoi tenere,
Ma sei venuto più che mezza lega 121
Velando li occhi e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega.

O dolce Padre mio, se tu m' ascolte, 124
Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed elli: se tu avessi cento larve 127
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion', quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D' aprir lo core a l' aque della pace
Che de l' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai: *che hai?* per quel che face 133
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede: 136
Così fugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti 139
Oltre, quanto potean li occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi 142
Verso di noi, come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse li occhi e l' aer puro. 145

CANTO DECIMOSESTO

Bujo d' inferno, e di notte privata 1
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quanto esser può di nuvol tenebrata,
Non fe' al viso mai sì grosso velo, 4
Come quel fumo ch' ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo;
Chè l' occhio stare aperto non sofferse: 7
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro sua guida 10
Per non smarrirsi, o per non dar di cozzo
In cosa che il molesti, e forse ancida,
M' andava io per l' aer amaro e sozzo, 13
Ascoltando mio Duca che diceva
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.
Io sentia voci, e ciascuna pareva 16
Pregar per pace e per misericordia
L' Agnel di Dio che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia: 19
Una parola era in tutte e un modo,
Sì che parea tra essi ogni concordia.
Quei sono spirti Maestro, ch' io odo? 22
Diss' io: ed elli a me: tu vero apprendi;
E d' iracondia van solvendo il nodo.

Or tu chi sei che il nostro fumo fendi 25
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue. 28
Onde il Maestro mio disse: rispondi
E dimanda se quinci si va sue.
E io: o creatura che ti mondi, 31
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece, 34
Rispose: e, se veder fumo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in questa vece.
Allora incominciai con quella fascia 37
Che la morte dissolve me n' vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia:
E se Dio mi ha in sua grazia richiuso 40
Tanto ch' ei vuol ch' io veggia la sua Corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte, 43
Ma dilmi: e dimmi s' io vo bene a 'l varco:
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui e fui chiamato Marco: 46
Del mondo seppi, e quel valore amai
A 'l quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su dirittamente vai. 49
Così rispose: e soggiunse: io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.

E io a lui: per fede mi ti lego 52
 Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
 Dentro a un dubio, s'io non me ne spiego.
Prima era scempio e ora è fatto doppio 55
 Nella sentenza tua, che mi fa certo
 Qui e altrove quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto 58
 D' ogni virtute, come tu mi suone,
 E di malizia gravido e coverto:
Ma prego che m' additi la cagione 61
 Sì ch' io la vegga e ch' io la mostri altrui:
 Chè nel cielo uno, e un qua giù la pone.
Alto sospiro, che duol strinse in *hui*, 64
 Mise fuor prima, e poi cominciò: frate,
 Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate 67
 Pur su a'l cielo sì come se tutto
 Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fòra distrutto 70
 Libero arbitrio, e non fòra giustizia
 Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia, 73
 Non dico tutti: ma, posto ch' io il dica,
 Lume v' è dato a bene e a malizia,
E libero voler che, se fatica 76
 Nelle prime battaglie co'l ciel dura,
 Poi vince tutto se ben si nutrica.

A maggior forza e a miglior natura 79
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia, 82
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
E io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui che la vagheggia 85
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla, 88
Salvo che mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore: 91
Quivi s' inganna e dietro ad esso corre:
Se guida o freno non torce'l suo amore.
Onde convenne legge, per fren porre, 94
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son: ma chi pon mano ad esse? 97
Nullo; però che il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta 103
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.

Soleva Roma che il buon mondo feo, 106
Duo Soli aver che l' una e l' altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento: ed è giunta la spada 109
Co'l pastorale: e l' un con l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Però che, giunti, l' un l' altro non teme. 112
Se non mi credi, pon mente a la spiga;
Che ogni erba si conosce per lo seme.
In su'l paese che Adige e Po riga 115
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga.
Or può sicuramente indi passarsi 118
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' i buoni, d' appressarsi.
Ben v'ên tre vecchi ancora, in cui rampogna 121
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Idio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo, 124
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai della Chiesa di Roma: 127
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade ne'l fango e sè brutta e la soma!
O Marco mio, diss' io: bene argumenti, 130
E or discerno perchè da'l retaggio
Li figli di Levì furono esenti.

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio 133
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimprovéro del secol selvaggio?
O 'l tuo parlar m' inganna o el mi tenta, 136
Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro sopranome io no 'l conosco, 139
S' io no 'l togliessi da sua figlia Gaja.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l' albór che per lo fumo raja, 142
Già biancheggiare; e me convien partirmi
(L' Angelo è ivi) prima ch' elli paja:
Così tornò, e più non volle dirmi. 145

CANTO DECIMOSETTIMO

Ricorditi, Lettor, se mai nell' alpe 1
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe,
Come, quando i vapori umidi e spessi 4
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fie la tua imagine legiera 7
In giugnere a veder com' io rividi
Lo sole in pria che già nel corcar era.

Sì pareggiando i miei co' i passi fidi 10
Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube
A i raggi morti già nei bassi lidi.
O imaginativa, che ne rube 13
Tal volta sì di fuor ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suoni mille tube,
Chi move te, se il senso non ti porge? 16
Moveati lume che nel ciel s' informa
Per sè, o per Voler che giù lo scorge?
Dell' empiezza di lei che mutò forma 19
Ne l' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' imagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta 22
Dentro da sè, che di fuor non venìa
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro a l' alta fantasia 25
Un, crocifisso, dispettoso e fero
Nella sua vista, e cotal si morria.
Intorno ad esso era il grand' Assuero, 28
Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo
Che fu al dire e al far così intero.
E come questa imagine rompeo 31
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' aqua sotto qual si feo,
Surse in mia visione una fanciulla 34
Piangendo forte, e diceva: o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t' hai per non perder Lavina; 37
 Or m' hai perduta; io sono essa che lutto,
 Madre, a la tua pria che a l' altrui ruina.
Come si frange il sonno ove di butto 40
 Nuova luce percote il viso chiuso,
 Che fratto guizza pria che muoja tutto;
Così l' imaginar mio cadde giuso 43
 Tosto che un lume il volto mi percosse,
 Maggiore assai che quello ch' è in nostro uso.
Io mi volgea per vedere ove io fosse, 46
 Quando una voce disse: qui si monta:
 Che da ogni altro intento mi rimosse,
E fece la mia voglia tanto pronta 49
 Di riguardar chi era che parlava,
 Che mai non posa se non si raffronta.
Ma come al sol, che nostra vista grava, 52
 E per soverchio sua figura vela,
 Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito che ne la 55
 Via da ir su ne drizza senza prego
 E co'l suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego: 58
 Che quale aspetta prego e l' uopo vede,
 Malignamente già si mette a'l nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede: 61
 Procacciam di salir pria che'l s' abbui;
 Chè poi non si porria, se il dì non riede.

Così disse il mio Duca, e io con lui 64
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io a 'l primo grado fui,
Sentiimi presso quasi un muover d' ala 67
E ventarmi ne 'l volto e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sovra noi tanto levati 70
Li ultimi raggi che la Notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue? 73
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva 76
La scala su ed eravamo affissi,
Pur come nave che a la piaggia arriva:
E io attesi un poco s' io udissi 79
Alcuna cosa nel novo girone,
Poi mi rivolsi a 'l mio Maestro e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione 82
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stia tuo sermone.
Ed elli a me: l' amor del bene, scemo 85
Di suo dover, quiritta si ristora;
Qui si ribatte il mal tardato remo:
Ma perchè più aperto intendi ancora, 88
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.

Nè creator nè creatura mai, 91
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore
O naturale, o d' animo; e tu il sai.
Lo natural fu sempre senza errore; 94
Ma l' altro puote errar per malo objetto,
O per troppo e per poco di vigore.
Mentre ch' elli è nel Primo Ben diretto 97
E nei secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando a'l mal si torce, o con più cura, 100
O con men che non dee, corre ne'l bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene 103
Amor sementa in voi d' ogni virtute
E d' ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può da la salute 106
Amor del suo subjetto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso, 109
Nè per sè stante, alcuno esser da'l primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo, 112
Che il mal che s'ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in nostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso 115
Spera eccellenza; e sol per questo brama
Ch' ei sia di sua grandezza in basso messo:

È chi podere, grazia, onore e fama 118
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì che il contrario ama.
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti 121
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che il male altrui improntì.
Questo triforme amor qua giù di sotto 124
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende
Che corre a'l ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende 127
Nel qual si queti l' animo, e disira:
Per che di giunger lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 130
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentir ve ne martira.
Altro bene è che non fa l' uom felice; 133
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni buon frutto radice.
L' amor ch' a desso troppo s' abandona 136
Di sovra noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona,
Taciolo, a ciò che tu per te ne cerchi. 139

CANTO DECIMOTTAVO

Post' avea fine al suo ragionamento 1
L' alto Dottore e attento guardava
Ne la mia vista s' io parea contento:
E io, cui nova sete ancor frugava, 4
Di fuor taceva e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, gli grava.
Ma quel Padre verace, che s' accorse 7
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva 10
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porta, o descriva:
Però ti prego, dolce Padre caro, 13
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' ardite luci 16
Dello intelletto, e fieti manifesto
L' error dei ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto, 19
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che da'l piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace 22
Tragge intenzione e dentro a voi la spiega
Sì, che l' animo ad essa volger face;

E, se, rivolto, in ver di lei si piega, 25
  Quel piegare è amor, quell' è natura
  Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco movesi in altura 28
  Per la sua forma, ch' è nata a salire
  Là dove più in sua materia dura,
Così l' animo preso entra in disire, 31
  Ch' è moto spiritale, e mai non posa
  Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quanto è nascosa 34
  La veritate alla gente che avvera
  Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Però che forse appar la sua matera 37
  Sempre esser buona; ma non ciascun segno
  È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e il mio seguace ingegno, 40
  Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
  E ciò m' ha fatto di dubiar più pregno:
Chè se amore è di fuor da noi offerto, 43
  E l' anima non va con altro piede,
  Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed elli a me: quanto ragion qui vede 46
  Dir ti posso io: da indi in là t' aspetta
  Pure a Beatrice, ch' opera è di Fede.
Ogni sustanzïal forma, che setta 49
  È da materia, ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in sè colletta;

La qual senza operar non è sentita, 52
Nè si dimostra mai che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però là onde venga lo intelletto 55
Delle prime notizie uomo non sape',
Nè dei primi appetibili l' affetto
Che sono in voi, sì come studio in ape 58
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia, 61
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso dee tener la soglia.
Questo è il principio là onde si piglia 64
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia:
Color che ragionando andaro a'l fondo, 67
S' accorser d' esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde, poncan che di necessitate 70
Surga ogni amor che d'entro a voi s'accende?
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende 73
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, se a parlar te n' prende.
La luna, quasi a mezza notte tarda, 76
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchione che tutto arda;

E correa contra il ciel per quelle strade 79
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade:
E quella Ombra gentil, per cui si noma 82
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
Per ch' io, ch' ella ragione aperta e piana 85
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta 88
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era già vòlta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo 91
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban' di Bacco avessero uopo,
Tale per quel giron suo passo falca, 94
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo 97
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta a la montagna, 100
E Cesare per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, chè il tempo non si perda 103
Per poco amor, gridavan li altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda.

O gente, in cui fervore acuto adesso 106
  Ricompie forse negligenza e indugio
  Da voi per tepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio) 109
  Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;
  Però ne dite ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca: 112
  E un di quelli spirti disse: vieni
  Dietro da noi, e troverai la buca.
Noi siam di voglia a moverci sì pieni 115
  Che restar non potém; però perdona,
  Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui Abbate in san Zeno a Verona 118
  Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
  Di cui dolente ancor Milan ragiona:
E tale ha già l' un piede entro la fossa, 121
  Che tosto piangerà quel munistero
  E tristo fie d' avervi avuta possa;
Perchè 'l suo figlio mal del corpo intero 124
  E della mente peggio, e che mal naque,
  Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so, se più disse, o s' ei si taque, 127
  Tanto era già di là da noi trascorso:
  Ma questo intesi e ritener mi piaque.
E Quei che m' era ad ogni uopo soccorso, 130
  Disse: volgiti in qua; vedine due
  Venir, dando a l' acidïa di morso.

Diretro a tutti dicean: prima fue 133
Morta la gente a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le erede sue;
E quella che l' affanno non sofferse 136
Fino a la fine co'l figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi, quando fur da noi tanto divise 139
Quelle ombre che veder più non potèrsi,
Novo pensiero dentro a me si mise,
De'l qual più altri naquero e diversi: 142
E tanto d' uno in altro vaneggiai
Che li occhi per vaghezza ricopersi
E il pensamento in sogno trasmutai. 145

CANTO DECIMONONO

Nell' ora che non può il calor diurno 1
Intepidar più il freddo della luna
Vinto da Terra, e talor da Saturno,
Quando i Geomanti lor maggior fortuna 4
Veggion nell' Oriente innanzi all' alba
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femina balba, 7
Nelli occhi guercia e sovra i piè distorta,
Con le man' monche e di colore scialba.

Io l' ammirava: e come il sol conforta 10
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava 13
In poca d' ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ella avea il parlar così disciolto 16
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
I' son, cantava, i' son dolce Sirena 19
Che i marinari in mezzo al mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena.
I' trassi Ulisse de'l suo cammin vago 22
A'l canto mio; e qual meco s' ausa
Rado se n' parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa 25
Quand' una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa? 28
Fieramente dicea: ed ei veniva
Con li occhi fitti pure in quella onesta.
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva, 31
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò co'l puzzo che n' usciva.
Io mossi li occhi e (il buon Virgilio mentre 34
Voci come dicesse: surgi e vieni,
Troviam l' aperto per lo qual tu entre)

Su mi levai, e tutti eran già pieni 37
  Dell' alto dì i giron' del sacro monte,
  E andavam co 'l sol nuovo a le reni.
Seguendo lui portava la mia fronte 40
  Come colui che l' ha di pensier' carca,
  Che fa di sè un mezzo arco di ponte,
Quando io udii: venite, qui si varca: 43
  Parlare in modo soave e benigno,
  Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ale aperte che parean di cigno, 46
  Volseci in su colui che sì parlonne,
  Tra i duo pareti del duro macigno:
Mosse le penne poi e ventilonne, 49
  Qui lugent affermando esser beati,
  Che avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati? 52
  La Guida mia incominciò a dirmi,
  Poco ambidue dall' Angel sormontati:
E io: con tanta sospezion fa irmi 55
  Novella vision ch' a sè mi piega,
  Sì ch' io non posso da 'l pensar partirmi.
Vedestu, disse, quella antica strega 58
  Che sola sovra noi omai si piagne?
  Vedestu, come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne: 61
  Li occhi rivolgi a 'l logoro che gira
  Lo Rege eterno con le ruote magne.

Quale il falcon che prima ai piè si mira, 64
Indi si volge a'l grido e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira,
Tal mi feci io; e tal, quanto si fende 67
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai insino ove il cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso 70
Vidi gente per esso, che piangea
Giacendo a terra tutta vôlta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea: 73
Sentia dir lor con sì alti sospiri
Che la parola a pena s' intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri 76
E giustizia, e speranza fa men duri,
Drizzate noi verso li alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri 79
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò il Poeta, e sì risposto 82
Poco dinanzi a noi ne fu: per ch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi li occhi a li occhi al Signor mio, 85
Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno, 88
Trassimi sovra quella creatura
Le cui parole pria notar mi fenno,

Dicendo: spirto, in cui pianger matura 91
Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè vôlti avete i dossi 94
A'l su mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed elli a me: perchè i nostri diretri 97
Rivolga il Cielo a sè, saprai: ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiavari s' adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima:
Un mese e poco più provai io come 103
Pesa il gran manto a chi de'l fango il guarda,
Che piuma assembran tutte l' altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda; 106
Ma com' io fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core, 109
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita 112
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel che avarizia fa, qui si dischiara 115
In purgazion dell' anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.

Sì come l' occhio nostro non s' aderse 118
  In alto, fisso a le cose terrene,
  Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene 121
  Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
  Così giustizia qui stretti ne tiene
Nei piedi e nelle man' legati e presi: 124
  E quanto fia piacer dell' alto Sire,
  Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato e volea dire: 127
  Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
  Solo ascoltando, del mio reverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
  E io a lui: per vostra dignitate
  Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e lévati su, frate, 133
  Rispose: non errar, conservo sono
  Teco e con li altri a una potestate.
Se mai quel santo Evangelico suono 136
  Che dice *Neque nubent* intendesti,
  Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti; 139
  Chè la tua stanza mio pianger disagia,
  Co'l qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là che ha nome Alagia, 142
  Buona da sè, pur che la nostra casa
  Non facia lei per esempio malvagia,
E questa sola di là m' è rimasa. 145

CANTO VENTESIMO

Contra miglior volèr voler mal pugna: 1
Ond' io contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi de l' aqua non sazia la spugna.
Mossimi, e il Duca mio si mosse per li 4
Luoghi espediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto ai merli;
Chè la gente che fonde a goccia a goccia 7
Per li occhi il mal che tutto il mondo occùpa
Da l' altra parte in fuor tutto s' approccia.
Maledetta sie tu, antica Lupa, 10
Che più che tutte l' altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda 13
Le condizion' di qua giù trasmutarsi,
Quando verrà per Cui questa disceda?
Noi andavam co' i passi lenti e scarsi, 16
E io attento a l' ombre ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udii: dolce Maria, 19
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: povera fosti tanto, 22
Quanto veder si può per quello ospizio
Ove sponesti il tuo portato santo.

Seguentemente intesi: o buon Fabrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezze posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute 28
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza 31
Che fece Nicolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor sua giovinezza.
O anima che tanto ben favelle, 34
Dimmi chi fosti, dissi; e perchè sola
Tu queste degne lode rinovelle?
Non fie senza mercè la tua parola, 37
S' io ritorni a compir lo cammin corto
Di quella vita ch' a'l termine vola.
Ed elli: e io dirò, non per conforto 40
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta 43
Che la terra Cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia 46
Potesser, tosto ne saria vendetta:
E io la chieggio a Lui che tutto giuggia:
Chiamato fui di là Ugo Ciappetta; 49
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta:

Figliuol fui d' un beccajo di Parigi. 52
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trovaimi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto e sì d' amici pieno,
Che a la corona vedova promossa 58
La testa del mio figlio fu, da'l quale
Cominciâr di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale 61
A'l sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna 64
La sua rapina: e poscia, per amenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia e, per amenda, 67
Vittima fe' di Curradino; e poi
Ripinse a'l ciel Tomaso, per amenda.
Tempo veggo io non molto dopo ancoi 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia 73
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta 76
Guadagnerà per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

L' altro che già uscì preso di nave, 79
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i corsar' dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne? 82
Poscia ch' hai il mio sangue a te sì tratto
Che non si cura della propria carne!
Perchè men paja il mal futuro e il fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E, nel Vicario suo, Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso, 88
Veggio rinovellar l' aceto e il fiele,
E tra i vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele 91
Che ciò no 'l sazia; ma senza decreto,
Porta ne 'l tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto 94
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo secreto?
Ciò ch' io dicea di quella unica sposa 97
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tanto è riposto a tutte nostre prece, 100
Quanto il dì dura; ma, com' el s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta, 103
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;

E la miseria dello avaro Mida, 106
Che seguì a la sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm poi ciascun si ricorda 109
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Giosuè qui par che ancor lo morda.
Indi accusiam co 'l marito Safira: 112
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro,
E in infamia tutto il monte gira
Polinnestor che ancise Polidoro. 115
Ultimamente ci si grida: o Crasso,
Dilci, chè il sai: di che sapore è l' oro?
Talor parla l' uno alto e l' altro basso, 118
Secondo l' affezion che a dir ci sprona
Ora a maggiore e ora a minor passo.
Però al ben che il dì ci si ragiona, 121
Dianzi non era io sol; ma qui di presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso 124
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n' era permesso,
Quand' io sentii, come cosa che cada, 127
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui che a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo 130
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del Cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido 133
Tal che il Maestro in ver di me si feo,
Dicendo: non dubiar mentre io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo* 136
Dicean, per quel ch' io dai vicin' compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi, 139
Come i pastor' che, primi, udîr quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed el compièsi.
Poi ripigliammo il nostro cammin santo, 142
Guardando l' ombre che giacean per terra
Tornare già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe' desiderando di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami allor pensando avere: 148
Nè per la fretta dimandar era oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso. 151

CANTO VENTESIMOPRIMO

La sete natural, che mai non sazia 1
Se non con l' aqua onde la feminetta
Samaritana dimandò la grazia,

Mi travagliava, e pungeami la fretta 4
Per la impacciata via retro a'l mio Duca,
E condolendomi a giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca 7
Che Cristo apparve ai duo ch'erano in via,
Già surto fuor de la sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra: e dietro a noi venìa 10
Da piè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: o frati miei, Dio vi dea pace. 13
Noi ci volgemmo subiti, e Virgilio
Rendè lui il cenno che a ciò si conface,
Poi cominciò: nel beato concilio 16
Ti ponga in pace la verace corte
Che me rilega nello eterno esilio.
Com' è? diss' elli (e parte andavam) forte, 19
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per le sue scale tanto scôrte?
E il Duca mio: se tu riguardi i segni 22
Che questi porta e che l' Angel profila,
Ben vedrai che co' i buon' convien ch' ei regni.
Ma perchè Lei che dì e notte fila 25
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L' anima sua, che è tua e mia sorocchia, 28
Venendo su non potea venir sola;
Però che al nostro modo non adocchia:

Ond' io fui tratto fuor de l' ampia gola 31
D' inferno per mostrargli, e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scola.
Ma dimmi, se tu sai, perchè tai crolli 34
Die' dianzi al monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi die', dimandando, per la cruna 37
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: cosa non è che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione: 43
Di quel che il cielo in sè da sè riceve
Esser ci puote, e non d' altro, cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve, 46
Non rugiada, non brina più su cade,
Ch' ella scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon, nè rade, 49
Nè coruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante 52
Che a 'l sommo dei tre gradi ch' or parlai,
Ove ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco o assai; 55
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, qua sù non tremò mai:

Tremaci quando alcuna anima monda 58
Si sente sì, che surga o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa prova, 61
Che, tutto libero, a mutar convento
L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben, ma non lascia il talento 64
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento:
E io che son giaciuto a questa doglia 67
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentiste il tremuoto e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor che tosto su l' invii.
Così ne disse: e però ch' el si gode 73
Tanto del ber quanto è grande la sete,
Non saprei dire quanto ei mi fe' prode.
E il savio Duca: omai veggio la rete 76
Che qui v' impiglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema e di che congaudete.
Ora chi fosti piaciati ch' io sappia; 79
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito con l' ajuto 82
Del sommo rege vendicò le fora
Onde uscì il sangue per Giuda venduto,

Co 'l nome che più dura e più onora 85
Era io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto, 88
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma: 91
Cantai di Tebe e poi del grand' Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville, 94
Che mi scaldâr, della divina fiamma
Onde sono allumati più di mille,
Dell' Eneide dico: la qual mamma 97
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più che non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole 103
Con viso che tacendo dicea: taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole.
Chè riso e pianto son tanto seguaci 106
A la passion di che ciascun si spicca,
Che men seguon voler nei più veraci.
Io pur sorrisi come l' uom che ammicca; 109
Per che l' ombra si taque e riguardommi
Nelli occhi, ove il sembiante più si ficca.

Deh, se tanto labore in bene assommi, 112
Dimmi: perchè la tua faccia testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or sono io d' una parte e d' altra preso: 115
L' uno mi fa tacer, l' altro scongiura
Ch' io dica; onde io sospiro e sono inteso
Dal mio Maestro: e', non aver paura, 118
Mi dice, di parlar; ma parla e digli
Quel che dimanda con cotanta cura.
Ond' io: forse che tu ti maravigli, 121
Antico spirto, del rider ch' io fei
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto li occhi miei 124
È quel Virgilio de'l qual tu togliesti
Forze a cantar delli uomini e di Dei.
S' altra cagione al mio rider credesti, 127
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio Dottor; ma ei gli disse: frate,
Non far; chè tu sei ombra e ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate 133
Comprender dell' amor che a te mi scalda,
Quand' io dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda. 136

CANTO VENTESIMOSECONDO

Già era l' Angel dietro a noi rimaso, 1
L' Angel che n' avea vôlti a 'l sesto giro,
Avendomi de 'l viso un colpo raso;
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro 4
Detti n' avea *Beati*, e le sue voci
Con *sitiunt* e senz' altro ciò forniro.
E io più lieve che per l' altre foci 7
M' andava sì che senza alcun labore
Seguiva in su li spiriti veloci,
Quando Virgilio incominciò: amore 10
Acceso da virtù sempre altri accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde da l' ora che tra noi discese 13
Nel limbo dello inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale 16
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona 19
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno 22
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?

Queste parole Stazio mover fenno 25
  Un poco a riso pria, poscia rispose:
  Ogni tuo dir d' amor mi è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose 28
  Che danno a dubitar falsa matera
  Per le vere cagion' che sono ascose.
La tua dimanda tuo creder mi avvera 31
  Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
  Forse per quella cerchia dov' io era.
Or sapi ch' avarizia fu partita 34
  Troppo da me, e questa dismisura
  Migliaja di lunari hanno punita.
E se non fosse ch' io drizzai mia cura, 37
  Quando io intesi là dove tu chiame,
  Crucciato quasi all' umana natura,
A che non reggi tu, o sacra fame 40
  Dell' oro, l' appetito dei mortali?
  Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali 43
  Potean le mani a spendere, e pentèmi
  Così di quel come delli altri mali.
Quanti risurgeran co' i crini scemi 46
  Per l' ignoranza, che di questa pecca
  Toglie il pentir vivendo, e nelli estremi!
E sapi che la colpa che rimbecca 49
  Per dritta opposizione alcun peccato,
  Con esso insieme qui suo verde secca.

Però s' io son tra quella gente stata 52
  Che piange l' avarizia, per purgarmi,
  Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi 55
  Della doppia tristizia di Giocasta,
  Disse il Cantor dei bucòlici carmi,
Per Quel, che lì creò teco le tasta, 58
  Non par che ti facesse ancor fedéle
  La Fede, senza qual ben far non basta.
Se così è, qual sole e quai candele 61
  Ti stenebraron sì che tu drizzasti
  Poscia diretro a'l pescator le vele?
Ed elli a lui: tu prima mi guidasti 64
  Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
  E primo, appresso Idio, m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte, 67
  Che porta il lume dietro, e sè non giova,
  Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: secol si rinova; 70
  Torna Giustizia, e'l primo tempo umano,
  E Progenie scende da'l Ciel nova:
Per te poeta fui, per te Cristiano. 73
  Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
  A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno 76
  Della vera credenza, seminata
  Per li messaggi dello eterno regno,

E la parola tua prima toccata 79
Si consonava ai nuovi predicanti;
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi 82
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette 85
Io li sovvenni; e a lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette;
E pria, ch' io conducessi i Greci ai fiumi 88
Di Tebe poetando, ebbi io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fúmi
Lungamente, mostrando paganesmo. 91
E questa tepidezza al quarto cerchio
Cercar mi fe' più ch' al quarto centesmo.
Tu dunque che levato hai il coperchio 94
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro antico, 97
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati e in qual vico.
Costoro e Persio e io e altri assai, 100
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattâr più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco. 103
Spesse fiate ragioniam del Monte
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.

Euripide v' è nosco, e Antifonte, 106
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci che già di lauro ornâr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue 109
Antigone, Deifile, e Argìa,
E Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia, 112
È qui la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamìa.
Tacevansi ambidue già i Poeti, 115
Di nuovo attenti, e riguardando intorno
Liberi dal salire e da' pareti:
E già le quatro ancelle eran del giorno 118
Rimase a dietro, e la quinta era a'l têmo
Drizzando pure in su l' ardente corno,
Quando il mio Duca: io credo che a lo stremo 121
Le destre spalle volger ne convegna
Girando il monte, come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna, 124
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l' assentir di quella anima degna.
Elli givan dinanzi e io soletto 127
Diretro, e ascoltava lor sermoni
Che a poetar mi davano intelletto:
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un alber che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

E come abete in alto si digrada 133
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Credo io perchè persona su non vada.
Da 'l lato, onde il cammin nostro era chiuso, 136
Cadea da l' alta roccia un liquor chiaro
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo Poeti a l' alber s' appressaro; 139
E una voce per entro le fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro.
Poi disse: più pensava Maria, onde 142
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Che alla sua bocca, ch' or per voi risponde;
E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d' aqua, e Daniello
Dispregiò cibo e acquistò sapere.
Lo secol primo quanto oro fu bello: 148
Fe' savorose con fame le ghiande
E nettare per sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande, 151
Che nutriro il Battista nel deserto;
Per ch' elli è glorioso, e tanto grande
Quanto per lo Evangelio v' è aperto. 154

CANTO VENTESIMOTERZO

Mentre che li occhi per la fronda verde 1
Ficcava io sì come ficcar suole
Chi dietro a li uccellin' sua vita perde,
Lo più che Padre mi dicea: figliole, 4
Vienne oramai, chè il tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi il viso, e il passo non men tosto 7
Appresso ai savi che parlavan sie,
Che l' andar mi facean di nullo costo:
Ed ecco piangere e cantar s' udie: 10
Labia mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturie.
O dolce Padre mio, che è quel ch' io odo? 13
Cominciai io; ed elli: ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin' pensosi fanno, 16
Giungendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota 19
Venendo, e trapassando ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
Nelli occhi era ciascuna oscura e cava, 22
Pallida nella faccia e tanto scema
Che dall' osso la pelle s' informava.

Non credo che così a buccia strema 25
  Erisiton si fosse fatto secco
  Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: ecco 28
  La gente che perdeo Gerusalemme,
  Quando Maria nel figliol die' di becco.
Parean le occhiaje annella senza gemme: 31
  Chi nel viso delli uomini legge omo
  Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo 34
  Sì governasse, generando brama,
  E quel d' un' aqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sì li affama, 37
  Per la cagione ancor non manifesta
  Di lor magrezza e di lor trista squama,
Ed ecco de 'l profondo della testa 40
  Volse a me li occhi una ombra e guardò fiso,
  Poi gridò forte: qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso; 43
  Ma nella voce sua mi fu palese
  Ciò che l' aspetto sì avea conquiso.
Questa favilla tutto mi raccese 46
  Mia conoscenza a la cangiata labbia,
  E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere a l' asciutta scabbia 49
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè a difetto di carne ch' io abbia;

Ma dimmi il ver di te, di' chi son quelle 52
Due anime che là ti fanno scorta?
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi a lui, veggendola sì tôrta.
Però mi di'; per Dio, che sì vi sfoglia? 58
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Ed elli a me: de l' eterno consiglio 61
Cade virtù ne l'aqua e ne la pianta
Rimasa a dietro ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta, 64
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura 67
L' odor che esce de 'l pomo e de lo sprazzo
Che si distende su per sua verdura.
E non pure una volta questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena:
(Io dico pena e dovrei dir solazzo;)
Chè quella voglia a l' albero ci mena, 73
Che menò Cristo lieto a dire Elì
Quando ne liberò con la sua vena.
E io a lui: Forese, da quel dì 76
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinque anni non son vôlti insino a qui.

Se prima fu la possa in te finita 79
  Di peccar più, che sorvenisse l' ora
  Del buon dolor che a Dio ne rimarita,
Come sei tu qua su venuto? ancora 82
  Io ti credea trovar là giù di sotto
  Dove tempo per tempo si ristora.
Ed elli a me: sì tosto m' ha condotto 85
  A ber lo dolce assenzio dei martiri
  La Nella mia co 'l suo pianger dirotto:
Con suoi preghi devoti e con sospiri 88
  Tratto m' ha de la costa onde s' aspetta,
  E liberato m' ha de li altri giri.
Tanto è a Dio più cara e più diletta 91
  La vedovella mia, che molto amai,
  Quanto in bene operare è più soletta:
Chè la Barbagia di Sardigna assai 94
  Nelle femine sue è più pudica
  Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica? 97
  Tempo futuro m' è già nel cospetto,
  Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
  Alle sfacciate donne Fiorentine
  L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine, 103
  Cui bisognasse, per farle ir coverte,
  O spiritali o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe 106
Di quel che il Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrien le bocche aperte.
E, se l' antiveder qui non m' inganna, 109
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi: 112
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli.
Per ch' io a lui: se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fie grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse Costui 118
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la Suora di colui;
E il Sol mostrai. Costui per la profonda 121
Notte menato m' ha dei veri morti
Con questa vera carne che il seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti, 124
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi, che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna 127
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice: 130
E additailo; e questo altro è quell' ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè lo sgombra. 133

CANTO VENTESIMOQUARTO

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento 1
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte, 4
Per le fosse delli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
E io, continuando al mio sermone, 7
Dissi: ella se n' va su, forse e più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda; 10
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona 13
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse in prima; e poi: qui non si vieta 16
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò co'l dito) è Bonagiunta, 19
Bonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 22
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena in la vernaccia.

Molti altri mi mostrò a uno a uno, 25
E del nomar parean tutti contenti
Sì, che però non vidi uno atto bruno.
Vidi per fame a vòto usar li denti 28
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò co'l rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio 31
Già di bere a Forlì con men secchezza;
E sì fu tal, che non si sentia sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza 34
Più d'un che d'altro, io feci a quel da Lucca,
Che più parea di me veder contezza.
Ei mormorava, e non so che Gentucca 37
Sentiva io là dov' ei sentia la piaga
Della giustizia che sì li pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga 40
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;
E te e me co'l tuo parlare appaga.
Femina è nata e non porta ancor benda, 43
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere; 46
E se a'l mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore 49
Trasse le nuove rime, cominciando;
Donne che avete intelletto d'Amore.

E io a lui: io mi sono un che, quando 52
  Amore spira, noto, e a quel modo
  Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, disse elli, il nodo 55
  Che il Notajo e Guittone e me ritenne
  Di qua da 'l dolce stil nuovo ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne 58
  Diretro a 'l dittator se n' vanno strette,
  Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette 61
  Non vede più da l' uno a l' altro stilo;
  E quasi contentato si tacette.
Come li augei che vernan lungo il Nilo 64
  Alcuna volta di lor fanno schiera,
  Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era, 67
  Volgendo il viso, raffrettò suo passo
  E per magrezza e per voler legiera.
E come l' uom che di trottare è lasso, 70
  Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
  Fin che si sfoga l' affolar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia 73
  Forese, e dietro meco se n' veniva
  Dicendo: quando fie ch' io ti riveggia?
Non so, risposi lui, quanto io mi viva; 76
  Ma già non fie il tornar mio tanto tosto,
  Ch' io non sia co 'l voler prima a la riva.

Però che il loco, u' fui a viver posto, 79
Di giorno in giorno più di ben si spolpa
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei; chè quei che più n' ha colpa 82
Veggiolo a coda d' una bestia tratto
In ver la valle ove mai non si scolpa.
La bestia a ogni passo va più ratto, 85
Crescendo sempre, infin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger queste ruote, 88
(E drizzò li occhi a 'l Ciel) che a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai: chè il tempo è caro 91
In questo regno, sì ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Quale esce alcuna volta di galoppo 94
Lo cavallier di schiera che cavalchi
E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior' valchi; 97
E io rimasi in via con essi due
Che fur del mondo sì gran mariscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue 100
Che li occhi miei si fèro a lui seguaci,
Come la mente a le parole sue,
Parvemi i rami gravidi e vivaci 103
D' un altro pomo e non molto lontani,
Per esser pure allora vòlto in laci.

Vidi gente sott' esso alzar le mani, 106
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani
Che pregano, e il pregato non risponde; 109
Ma per far esser ben la voglia acuta,
Tiene alto il lor disio e no 'l nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta; 112
E noi venimmo a 'l grande albero, ad esso
Che tanti preghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso: 115
Legno è più su che fu morso da Eva;
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva; 118
Per che Virgilio e Stazio e io ristretti
Oltre andavam da 'l lato che si leva.
Ricordivi, dicea, dei maledetti 121
Nei nuvoli formati che satolli
Teseo combattêr co 'i doppii petti;
E delli Ebrei che al ber si mostrâr molli, 124
Per che non li ebbe Gedeon compagni
Quando inver Madian discese i colli;
Sì, accostati all' un dei duo vivagni, 127
Passammo udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola, 130
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.

Che andate pensando sì voi sol' tre? 133
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi; 136
E già mai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: se a voi piace, 139
Montate in su; qui si convien dar volta,
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta: 142
Per ch' io mi volsi indietro ai miei Dottori
Com' uom che va secondo ch' elli ascolta.
E quale, annunziatrice delli albori, 145
L' aura di Maggio movesi e olezza
Tutta impregnata dall' erba e dai fiori;
Tal mi sentii un vento dar per mezza 148
La fronte, e ben sentii mover la piuma
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza:
E sentii dir: beati cui alluma 151
Tanto di grazia che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto. 154

CANTO VENTESIMOQUINTO

Ora era che il salir non vuole storpio; 1
Chè il sole avea lo cerchio di merige
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Per che come fa l' uom che non s' affige, 4
Ma vassi a la via sua, che che gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafige;
Così entrammo noi per la callaja, 7
Uno innanzi altro prendendo la scala
Che per artezza i salitor' dispaja.
E quale il cicognin che leva l' ala 10
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abandonar lo nido, e giù la cala;
Tale era io con voglia accesa e spenta 13
Di dimandar', venendo infino a l' atto
Che fa colui che a dicer s' argumenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto, 16
Lo dolce Padre mio, ma disse: scocca
L' arco del dir che insino a 'l ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca 19
E cominciai: come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi come Meleagro 22
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fôra, disse, a te questo sì agro:

E se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage, 28
Ecco qui Stazio: e io lui chiamo, e prego
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dispiego, 31
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non poterti io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie, 34
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve 37
Dalle assetate vene e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Che a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor, digesto, scende ov' è più bello 43
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovra altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme, 46
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto loco onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare 49
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.

Anima fatta la virtute attiva, 52
Qual d' una pianta, in tanto differente
Che questa è in via e quell' è già a riva,
Tanto opra poi che già si move e sente, 55
Come fungo marino; e indi imprende
A organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende 58
La virtù che è da 'l cor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divenga fante 61
Non vedi tu ancor: questo è tal punto
Che più savio di te già fece errante
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto 64
Da l' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri a la verità, che viene, il petto; 67
E sapi che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge, lieto 70
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito novo di virtù repleto,
Che ciò, che trova attivo quivi, tira 73
In sua sustanza, e fassi un' alma sola
Che vive e sente e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola, 76
Guarda il calor del sol, che si fa vino,
Giunto allo umor che de la vite cola.

E quando Lachesìs non ha più lino, 79
Solvesi da la carne, e in virtute
Seco ne porta e l' umano e il divino:
L' altre potenze tutte quasi mute; 82
Memoria, intelligenza e volontade,
In atto molto più che prima argute.
Senza restarsi, per sè stessa cade 85
Mirabilmente a l'una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circoscrive, 88
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive:
E come l' aere, quando è ben piuorno, 91
Per l' altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color' si mostra adorno,
Così l' aer vicin quivi si mette 94
In quella forma che in lui si suggella
Virtualmente l' alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella 97
Che segue il foco dovunque si muta,
Segue a lo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta, 100
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino a la veduta.
Quindi parliamo e quindi ridiam noi, 103
Quindi faciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentito puoi.

Secondo che ci affigono i desiri 106
E li altri affetti, l' ombra si afigura;
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto a l' ultima tortura 109
S' era per noi e vôlto a la man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra, 112
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenìa da'l lato schiuso 115
A uno a uno; e io temeva il foco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: per questo loco 118
Si vuol tenere alli occhi stretto il freno
Però che errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae nel seno 121
Al grande ardore allora udii, cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno;
E vidi spirti per la fiamma andando: 124
Per ch' io guardava ai loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine che a quell' inno fassi 127
Gridavan alto: *Virum non cognosco*:
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: a'l bosco 130
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.

Indi a'l cantar tornavano: indi donne 133
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti 136
Per tutto il tempo che il foco li abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga da sezzo si ricucia. 139

CANTO VENTESIMOSESTO

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro, 1
Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro
Dicendo: guarda; giovi ch' io ti scaltro,
Feriami il sole in su l' omero destro, 4
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
E io facea, con l' ombra, più rovente 7
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi io molte ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me; e cominciârsi
A dir: colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi, 13
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.

O tu che vai, non per esser più tardo, 16
Ma forse reverente, alli altri dopo,
Rispondi a me che in foco e in sete ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo; 19
Che tutti questi n' hanno maggior sete
Che d' aqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne: come è che fai di te parete 22
A 'l sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato d'entro dalla rete?
Sì mi parlava un d'essi: e io mi fôra 25
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità che apparve allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso 28
Venìa gente co'l viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta 31
Ciascun' ombra e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa:
Così per entro loro schiera bruna 34
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica, 37
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna si affatica;
La nuova gente: Sodoma e Gomorra; 40
E l' altra: nella vacca entra Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.

Poi come grue che a le montagne Rife 43
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del gel, quelle del sole schife,
L' una gente se n' va, l' altra se n' viene, 46
E tornan lagrimando ai primi canti
E al gridar che più lor si conviene:
E raccostârsi a me, come davanti, 49
Essi medesmi che mi avean pregato,
Attenti ad ascoltar nei lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato, 52
Incominciai: o anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Co 'l sangue loro e con le lor giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco: 58
Donna è di sopra che m' acquista grazia;
Per che il mortal pe 'l vostro mondo io reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia 61
Tosto divenga sì che il Ciel vi alberghi,
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
Ditemi, a ciò che ancor carte ne verghi, 64
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che sì ne va diretro ai vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba 67
Lo montanaro, e rimirando amuta
Quando rozzo e selvatico s' inurba,

Che ciascuna ombra fece in sua paruta; 70
Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual nelli alti cor' tosto s' attuta,
Beato te, che delle nostre marche, 73
Ricominciò colei che pria ne inchiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!
La gente che non vien con noi, offese 76
Di ciò per che già Cesar trionfando
Regina, contra sè, chiamarsi intese;
Però si parton, Sodoma gridando, 79
Rimproverando a sè come hai udito,
E ajutano l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito; 82
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge, 85
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nelle imbestiate schegge.
Or sai nostri atti e di che fummo rei: 88
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me il volere scemo; 91
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi prima che a lo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo 94
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi feci io (ma non a tanto insurgo,)

Quand' io odo nomar sè stesso il padre 97
Mio e delli altri miei miglior', che mai
Rime d' amore usâr dolci e leggiadre.
E senza udire e dir, pensoso andai 100
Lunga fiata rimirando lui,
Nè, per lo foco, in là più m' appressai.
Poi che del riguardar pasciuto fui, 103
Tutto mi offèrsi pronto a'l suo servigio
Con l' affermar che fa credere altrui.
Ed elli a me: tu lasci tal vestigio, 106
Per quel ch'io odo, in me e tanto chiaro
Che Lete no'l può tôr, nè farlo bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro, 109
Dimmi che è cagion per che dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
E io a lui: li dolci detti vostri 112
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno caro ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch' io ti scerno 115
Co'l dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi 118
Soverchiò tutti, e lascia dir li stolti
Che quel di Lemosì credon che avanzi:
A voce più che a'l ver drizzan li volti, 121
E così ferman loro opinione
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.

Così fer molti antichi di Guittone, 124
Di grido in grido pur lui dando 'l pregio,
Fin che l'ha vinto il ver com' più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio 127
Che licito ti sia l' andare a'l chiostro
Nel quale è Cristo abbate del collegio,
Fagli per me un dir di pater nostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo a lui secondo, 133
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come per l'aqua pesce andando a'l fondo.
Io mi feci a'l mostrato innanzi un poco 136
E dissi, che al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire: 139
Tan m' abellis vostre cortes deman
Ch' ieu non me puesc ni voil a vos cobrire.
Jeu sui Arnautz, che plor e vai cantan; 142
Consiros vei la passada folor,
E vei sauzen lo joi qu' esper denan;
Aras vos prec per aquella valor 145
Que us guida al som sens freich e sens calina
Sovegna vos atemprar ma dolor:
Poi s' ascose nel foco che li affina. 148

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Sì come quando i primi raggi vibra 1
Là dove il suo Fattor lo sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse, 4
Si stava il sole; onde il giorno se n' giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor de la fiamma stava in su la riva 7
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il foco: entrate in esso
E al cantar di là non siate sorde.
Sì disse come noi gli fummo presso: 13
Per ch' io divenni tal, quando lo intesi,
Quale è colui che ne la fossa è messo.
In su le man' commesse mi protesi, 16
Guardando il foco e imaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone Scorte; 19
E Virgilio mi disse: figliuol mio,
Qui può esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati..... e, se io 22
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?

Credi per certo che, se dentro all' alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mille anni,
Non ti potrebbe far, di un capel, calvo.
E se tu credi forse ch' io t' inganni, 28
Fàtti ver lei e fàtti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pón giù omai, pón giù ogni temenza, 31
Volgiti in qua e vieni oltre sicuro;
E io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro, 34
Turbato un poco disse: or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio 37
Piramo, in su la morte, e riguardolla
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi a'l savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Onde ei crollò la testa e disse: come! 43
Volemci star di qua? indi sorrise
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.
Poi dentro al foco innanzi mi si mise, 46
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro 49
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tanto era ivi lo incendio senza metro.

Lo dolce Padre mio, per confortarmi, 52
Pur di Beatrice ragionando, andava
Dicendo: li occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là; e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei 58
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar no'l potei.
Lo sol se n' va, soggiunse, e vien la sera: 61
Non v' arrestate, ma mutate il passo
Mentre che l' occidente non ci annera.
Dritta salìa la via per entro il sasso 64
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch' era già lasso.
E di pochi scaglion' levammo i saggi, 67
Che il sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro e io e li miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fosse orizonte fatto d' uno aspetto
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto; 73
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che il diletto.
Quali si fanno ruminando manse 76
Le capre (state rapide e proterve
Sovra le cime, avante che sien pranse)

Tacite a l' ombra, mentre che il sol ferve, 79
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s' è e lor di posa serve;
E quale il mandrïan, che fuori alberga, 82
Lungo il peculio suo quieto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del dì fuori, 88
Ma per quel poco vedeva io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e rimirando in quelle, 91
Mi prese il sonno, il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che de l' oriente 94
Prima raggiò ne 'l monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea 97
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sapia qualunque il mio nome dimanda 100
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi a lo specchio qui m' adorno; 103
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Da 'l suo miraglio e siede tutto giorno.

Ella è dei suoi belli occhi veder vaga, 106
 Com' io dell' adornarmi con le mani;
 Lei lo vedere, e me l' oprare appaga.
E già, per li splendori antelucani 109
 Che tanto ai peregrin' surgon più grati,
 Quanto tornando albergan più lontani,
Le tenebre fugian da tutti lati 112
 E il sonno mio con esse; ond'io levàmi,
 Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami 115
 Cercando va la cura dei mortali,
 Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali 118
 Parole usò, e mai non fûro strenne
 Che fosser di piacere a queste eguali.
Tanto voler sovra voler mi venne 121
 Dell' esser su, ch' a ogni passo poi
 A'l volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi 124
 Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
 In me ficcò Virgilio li occhi suoi
E disse: il temporal foco e l' eterno 127
 Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
 Ove io più oltre per me non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte; 130
 Lo tuo piacere omai prendi per duce:
 Fuor sei de l'arte vie, fuor sei de l'arte.

Vedi là il sol che in fronte ti riluce; 133
  Vedi l' erbetta, i fiori e li arboscelli
  Che questa terra sol da sè produce.
Mentre che vegnan lieti li occhi belli 136
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno: 139
  Libero, dritto e sano è il tuo arbitrio,
  E fallo fòra non fare a tuo senno:
Per ch' io te sovra te corono e mitrio. 142

CANTO VENTESIMOTTAVO

Vago già di cercar d' entro e d' intorno 1
  La divina foresta spessa e viva
  Che alli occhi temperava il novo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva, 4
  Prendendo la campagna lento lento
  Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Una aura dolce, senza mutamento 7
  Avere in sè, mi ferìa per la fronte
  Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde tremolando pronte 10
  Tutte quante piegavano a la parte
  U' la prima ombra gitta il santo monte,

Non però da 'l loro esser dritto sparte 13
Tanto, che li augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni loro arte;
Ma con piena letizia l' ôre prime, 16
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone a le sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie 19
Per la pineta in su 'l lito di Chiassi
Quando Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi 22
Dentro a l' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere onde io m' entrassi;
Ed ecco il più andar mi tolse un rio, 25
Che in ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che in sua ripa uscìo.
Tutte l' aque che son di qua più monde 28
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde,
Avvegna che si mova bruna bruna 31
Sotto l' ombra perpetua che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' i piè ristetti, e con li occhi passai 34
Di là de 'l fiumicello per mirare
La gran variazion dei freschi mài:
E là m' apparve, sì com' elli appare 37
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,

Una donna soletta che si gìa 40
Cantando e iscegliendo fior da fiore,
Onde era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, che ai raggi d' amore 43
Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti
Che sogliono esser testimon del core,
Vengati in voglia di trarreti avanti, 46
Dissi io a lei, verso questa riviera
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e quale era 49
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette 52
A terra, e intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi in su' vermigli e in su' gialli 55
Fioretti verso me non altrimenti
Che vergine, che li occhi onesti avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti 58
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono 61
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar li occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume 64
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

Ella ridea da l' altra riva dritta, 67
  Trattando più color' da le sue mani,
  Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani: 70
  Ma Ellesponto (dove 'l passò Serse,
  Ancora freno a tutti orgogli umani)
Più odio da Leandro non sofferse 73
  Per mareggiare intra Sesto e Abido,
  Che quel da me, perch' allor non s' aperse.
Voi siete nuovi; e forse perchè io rido, 76
  Cominciò ella, in questo luogo eletto
  A l' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto; 79
  Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
  Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che sei dinanzi e mi pregasti, 82
  Di' se altro vuoi udir; ch' io venni presta
  A ogni tua question tanto che basti.
L' aqua, dissi io, e il suon della foresta 85
  Impugnan dentro a me novella fede
  Di cosa ch' io udii contraria a questa.
Ond' ella: io dicerò come procede 88
  Per sua cagion ciò che ammirar ti face,
  E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo Sommo Bene che solo a sè piace, 91
  Fece l' uom buono, e il ben di questo loco
  Diede per arra a lui d' eterna pace.

Per sua difalta qui dimorò poco; 94
Per sua difalta in pianto e in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno 97
Le esalazion' dell' aqua e della terra
(Che, quanto posson, dietro a 'l calor vanno)
A l' uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salì ver lo Ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto 103
L' aere si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta 106
Nell' aere vivo, tal moto percote
E fa suonar la selva perchè è folta;
E la percossa pianta tanto puote 109
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo che è degna 112
Per sè e per suo ciel, concepe e figlia
Di diversa virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper déi che la campagna santa, 118
Ove tu sei, d' ogni semenza è piena
E frutto ha in sè che di là non si chianta.

L' aqua che vedi non surge di vena, 121
Che ristori vapor' che il ciel converta,
Come l' altra che acquista e perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa, 124
Che tanto da 'l voler di Dio riprende,
Quanto ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende 127
Che toglie altrui memoria del peccato;
Da l' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, e così da l'altro lato 130
Eunoè si chiama; e non adopra
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutti altri sapori esso è di sopra; 133
E avvegna che assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor per grazia: 136
Nè credo che il mio dir ti sia men caro
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli che anticamente poetaro 139
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco segnaro.
Qui fu innocente l' umana radice; 142
Qui primavera è sempre, e ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi a dietro allora tutto 145
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi a la bella Donna tornai il viso. 148

CANTO VENTESIMONONO.

Cantando come donna innamorata, 1
Continuò co'l fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata.
E come Ninfe, che si givan sole 4
Per le selvatiche ombre disiando
Qual di veder, qual di fugir lo sole,
Allor si mosse contra il fiume, andando 7
Su per la riva, e io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei, 10
Quando le ripe egualmente dier volta
Per modo, che a Levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta, 13
Quando la donna a me tutta si torse
Dicendo: frate mio, guarda e ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse 16
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè il balenar, come vien, resta, 19
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
E una melodia dolce correva 22
Per l' aere luminoso, onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva.

Che là ove obedia la terra e il cielo, 25
Femina sola e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto il qual se divota fosse stata, 28
Avrei quelle ineffabili delizie
Meglio sentite e più lunga fiata.
Mentre io m' andava tra tante primizie 31
Dello eterno piacer tutto sospeso
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un foco acceso, 34
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso:
O sacrosante Vergini, se fami, 37
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien che Elicona per me vêrsi, 40
E Urania m' ajuti co 'l suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro 43
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando fui sì presso di lor fatto 46
Che l' objetto commun che il senso inganna
Non perdea per distanza alcun suo atto,
La virtù, che a ragion discorso ammanna, 49
Sì come elli eran Candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese 52
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno 55
A 'l buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto a le alte cose, 58
Che si movean incontro a noi sì tardi
Che fôran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: perchè pur ardi 61
Sì nello affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vidi io allor, come a lor duci, 64
Venire appresso vestite di bianco,
E tal candor già mai di qua non fuci.
L' aqua splendeva da 'l sinistro fianco 67
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quando da la mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio ai passi diedi sosta.
E vidi le fiammelle andare avante, 73
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
E di tratti panelli avean sembiante;
Sì che di sopra rimanea distinto 76
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.

Questi ostendali indietro eran maggiori 79
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel Ciel, come io diviso, 82
Ventiquatro Seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: benedetta tue 85
Nelle figlie d' Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue!
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette 88
A rimpetto di me da l'altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda, 91
Vennero appresso lor quatro Animali
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali; 94
Le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo 97
Rime, Lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che a questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel che li dipigne 100
Come li vide da la fredda parte
Venir con vento e con nube e con igne:
E quale i troverai nelle sue carte, 103
Tale eran quivi; salvo che a le penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

Lo spazio d'entro a lor quatro contenne 106
Un Carro in su duo ruote trionfale,
Che al collo d' un Grifon tirato, venne.
E esso tendea su l' una e l' altra ale 109
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì che a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan che non eran viste; 112
Le membra, d' oro avean quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Africano, overo Augusto;
Ma quel del Sol saria povero a ello.
Quel del Sol che, sviando, fu combusto 118
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre Donne in giro da la destra ruota 121
Venian danzando: e l' una tanto rossa
Che a pena fôra dentro al foco nota:
L' altra era come se le carni e l' ossa 124
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
E or parevan dalla bianca tratte, 127
Or dalla rossa; e da 'l canto di questa
L' altre coglìean l' andare e tarde e ratte.
Da la sinistra Quatro facean festa 130
In porpora vestite, dietro a 'l modo
D' una di lor che avea tre occhi in testa.

Appresso tutto il pertrattato nodo, 133
Vidi duo Vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ognuno onesto e sodo.
L'un si mostrava alcun dei famigliari 136
Di quel sommo Ippocràte, che Natura
A li animali fe' ch' ella ha più cari.
Mostrava l' altro la contraria cura 139
Con una spada lucida e acuta,
Tal che di qua da 'l rio mi fe' paura.
Poi vidi Quatro in umile paruta, 142
E diretro da tutti un Veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette co'l primajo stuolo 145
Erano abituati; ma di gigli
D' intorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d' altri fior' vermigli: 148
Giurato avria poco lontano aspetto
Che tutti ardesser di sopra da' cigli:
E quando il carro a me fu a rimpetto, 151
Un tuon s' udì: e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandosi ivi con le prime insegne. 154

CANTO TRENTESIMO

Quando il Settentrion del primo Cielo, 1
Che nè occaso mai seppe nè orto
Nè d' altra nebbia, che di colpa, velo,
E che faceva lì ciascuno accorto 4
Di suo dover, come il più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace 7
Venuta prima tra il Grifone ed esso
A 'l carro volse sè come a sua pace:
E un di loro, quasi da 'l ciel messo, 10
Veni sponsa de Libano cantando
Gridò tre volte, e tutti li altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando 13
Surgeran presti, ognun di sua caverna
La rivestita carne allelujando,
Cotali in su la divina basterna 16
Si levâr cento *ad vocem tanti Senis*
Ministri e messaggier' di vita eterna.
Tutti dicevan: *Benedictus qui venis*, 19
E fior' gittando e di sopra e d' intorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno 22
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno;

E la faccia del sol nascer ombrata, 25
  Sì che per temperanza di vapori
  L' occhio la sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori, 28
  Che da le mani angeliche saliva
  E ricadeva in giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d' oliva 31
  Donna m' apparve sotto verde manto
  Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio (che già cotanto 34
  Tempo era stato che alla sua presenza
  Non era di stupor tremando affranto)
Senza delli occhi aver più conoscenza, 37
  Per occulta virtù che da lei mosse,
  D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che ne la vista mi percosse 40
  L' alta virtù, che già m' avea trafitto
  Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi a la sinistra co 'l respitto 43
  Co 'l quale il fantolin corre a la mamma
  Quando ha paura o quando elli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma 46
  Di sangue m' è rimaso che non tremi:
  Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi 49
  Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
  Virgilio, a cui per mia salute diemi:

Nè quantunque perdeo l' antica madre 52
Valse alle guance nette di rugiada
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non pianger anco, non piangere ancora:
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi amiraglio, che in poppa e in prora 58
Viene a veder la gente che ministra
Per li altri legni, e a ben far la incuora;
In su la sponda del carro sinistra, 61
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m' appario 64
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar li occhi ver me di qua da 'l rio.
Tutto che il vel che le scendea di testa 67
Cerchiato dalla fronda di Minerva
Non lasciasse parer lei manifesta;
Regalmente nelli atti ancor proterva 70
Continuò, come colui che dice
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice: 73
Come degnasti d' accedere a 'l monte?
Non sapei tu che qui è l' uom felice?
Li occhi mi cadder giù ne 'l chiaro fonte, 76
Ma veggendomi in esso io trassi a l' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte!

Così la madre al figlio par superba, 79
 Come ella parve a me; perchè d' amaro
 Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si taque e li Angeli cantaro 82
 Di subito: *In te, Domine, speravi;*
 Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi 85
 Per lo dosso d' Italia si congela
 Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela, 88
 Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
 Sì com' per foco fonde la candela,
Così fui senza lagrime e sospiri 91
 Anzi il cantar di quei che notan sempre
 Dietro a le note delli eterni giri.
Ma poi che intesi nelle dolci tempre 94
 Lor compartire a me, più che se detto
 Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo gel che m' era intorno al cor ristretto 97
 Spirito e aqua féssi e con angoscia
 Per la bocca e per li occhi uscì de 'l petto.
Ella pur ferma, in su la detta coscia 100
 Del carro stando, a le sustanze pie
 Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nello eterno die, 103
 Sì che notte nè sonno a voi non fura
 Passo che facia il Secol per sue vie;

Onde la mia risposta è con più cura 106
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per opra delle ruote magne, 109
Che drizza ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le Stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine, 112
Che sì alti vapori hanno a lor pieva
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nova 115
Virtualmente, che ogni abito destro
Fatto avrebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro 118
Si fa il terren co 'l mal seme e non colto,
Quanto elli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni co 'l mio volto: 121
Mostrando li occhi giovinetti a lui
Meco il menava in dritta parte vôlto.
Sì tosto come in su la soglia fui 124
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita, 127
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fui io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera 130
Imagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera:

Nè l' impetrare spirazion' mi valse, 133
Con le quali e in sogno e altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde che tutti argumenti 136
A la salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio dei morti, 139
E a colui che l' ha qua su condotto
Li preghi miei piangendo furon pôrti.
Alto fato di Dio sarebbe rotto, 142
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. 145

CANTO TRENTESIMOPRIMO

O tu che sei di là da'l fiume sacro 1
(Volgendo il suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era paruto acro)
Ricominciò seguendo senza cunta, 4
Di', di' se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa 7
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che da li organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse, poi disse: che pense? 10
  Rispondi a me; chè le memorie triste
  In te non sono ancor dall' aqua offense.
Confusïon, paura insieme miste 13
  Mi pinsero un tal *Sì* fuor de la bocca,
  A 'l quale intender fu mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca 16
  Da troppa tesa, la sua corda e l' arco,
  E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppiai io sott' esso grave carco, 19
  Fuori sgorgando lacrime e sospiri,
  E la voce allentò per lo suo varco.
Onde ella a me: per entro i miei desiri, 22
  Che ti menavano ad amar lo bene
  Di là da 'l qual non è a che s' aspiri,
Quai fossi attraversati o quai catene 25
  Trovasti, perchè del passare innanzi
  Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi 28
  Nella fronte delli altri si mostraro,
  Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro 31
  A pena ebbi la voce che rispose,
  E le labra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose 34
  Co 'l falso lor piacer volser miei passi
  Tosto che il vostro viso si nascose.

Ed ella: se tacessi o se negassi 37
Ciò che confessi, non fôra men nota
La colpa tua: da tal giudice sàssi.
Ma quando scoppia de la propria gota 40
L' accusa del peccato, in nostra Corte,
Rivolge allor contra il taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte 43
Del tuo errore e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere e ascolta; 46
Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura o arte 49
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.
E se il Sommo Piacer sì ti fallìo 52
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poter trar te ne 'l suo desìo?
Ben ti dovevi per lo primo strale 55
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso 58
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Novo augelletto due e tre n' aspetta; 61
Ma dinanzi da li occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno, e si saetta.

Quale i fanciulli vergognando muti 64
Con li occhi a terra stannosi ascoltando
E sè riconoscendo e ripentuti,
Tal mi stava io: ed ella disse: quando 67
Per udir sei dolente, alza la barba
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si disbarba 70
Robusto cerro, overo a l' austral vento,
Overo a quel della terra d' Jarba,
Ch' io non levai a 'l suo commando il mento; 73
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argumento.
E come la mia faccia si distese, 76
Posârsi quelle Prime creature
Da loro aspersion l' occhio comprese:
E le mie luci ancor poco sicure 79
Vider Beatrice vôlta in su la fiera
Che è sola una persona in duo nature.
Sotto 'l suo velo, e oltre la riviera 82
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l' altre qui quando ella c' era.
Di pentir sì mi punse ivi l' ortica, 85
Che di tutte altre cose qual mi torse
Più ne 'l suo amor, più mi si fe' nemica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse 88
Ch' io caddi vinto, e quale io allor femmi
Sâlsi colei che la cagion mi porse.

Poi, quando il cor virtù da fuor rendemmi, 91
La donna ch' io m' avea trovata sola,
Sovra me vidi; e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infin la gola, 94
E tirandosi me dietro se n' giva
Sovr' esso l'aqua, lieve come spola.
Quando fui presso a la beata riva 97
Asperges me sì dolcemente udissi
Che no 'l so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna ne le braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa e mi sommerse,
Ove convenne ch' io l' aqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse 103
Dentro a la danza delle quatro belle,
E ciascuna de 'l braccio mi coperse.
Noi siam qui Ninfe e nel ciel siamo Stelle: 106
Pria che Beatrice discendesse a 'l mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menremti a li occhi suoi, ma nel giocondo 109
Lume ch' è dentro aguzzeranno i tuoi
Le tre di là che miran più profondo.
Così cantando incominciaro: e poi 112
A 'l petto del Grifon seco menàrmi
Ove Beatrice vôlta stava a noi.
Disser: fa che le viste non risparmi: 115
Posto t' avem dinanzi a li smeraldi
Onde Amor già ti trasse le sue armi.

Mille desiri più che fiamma caldi 118
Strinsermi li occhi alli occhi rilucenti,
Che pur sovra il Grifon stavano saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti 121
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uno, or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s' io mi maravigliava 124
Quand' io vedea la cosa in sè quieta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta 127
L' anima mia gustava di quel cibo
Che saziando di sè, di sè asseta,
Sè dimostrando del più alto tribo 130
Nelli atti, l' altre tre si fèro avanti,
Danzando, a'l loro angelico carribo.
Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi, 133
Era la lor canzone, a'l tuo fedele
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele 136
A lui la bocca tua, sì ch' ei discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O splendore di viva luce eterna! 139
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso e bevve in sua cisterna,
Chi non paresse aver la mente ingombra, 142
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando ne l' aere aperto ti solvesti? 145

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Tant' eran li occhi miei fisi e attenti 1
A disbramarsi la decenne sete
Che li altri sensi m' eran tutti spenti;
E d' essi quinci e quindi avea parete 4
Di non caler: così lo santo riso
A sè traeali con l' antica rete;
Quando per forza mi fu vôlto il viso 7
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Per ch' io udia da loro un: *troppo fiso.*
E la disposizion che a veder ee 10
Nelli occhi pur testè dal sol percossi
Senza la vista alquanto esser mi fee.
Ma poi che al poco il viso riformossi 13
(E dico al poco per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi)
Vidi in su 'l braccio destro esser rivolto 16
Lo glorioso esercito e tornarsi
Co 'l sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi 19
Volgesi schiera e sè gira co 'l segno
Prima che possa in sè tutta mutarsi,
Quella milizia del celeste regno 22
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno,

Indi a le ruote si tornâr le donne; 25
Il Grifon mosse il benedetto carco
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse a'l varco 28
E Stazio e io seguitavam la ruota
Che fea l' orbita sua con minor arco.
Sì passeggiando l' alta selva vôta, 31
(Colpa di quella che al serpente crese)
Temprava i passi una angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese 34
Disfrenata saetta, quanto erámo
Rimossi quando Beatrice scese.
Io sentii mormorare a tutti Adamo: 37
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronde in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata 40
Più quanto più va su, fôra dall' Indi
Nei boschi lor per altezza ammirata.
Beato sei, Grifon, che non discindi 43
Co'l becco d' esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torse il ventre quindi.
Così d' intorno all' albero robusto 46
Gridavan li altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E vôlto a'l temo che lì avea tirato, 49
Trasselo a'l piè della vedova frasca
E quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca 52
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro a la celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinovella 55
Di suo color ciascuna pria che il sole
Giunga li suoi corsier' sotto altra stella;
Men che di rose e più che di viole 58
Colore aprendo, s' innovò la pianta
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo intesi, nè di qua si canta 61
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro 64
Li occhi spietati, udendo di Siringa,
Li occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor, che con esempio pinga, 67
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga;
Però trascorro a quando mi svegliai, 70
E dico che un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, e un chiamar: sorgi, che fai?
Quale a veder dei fioretti del melo, 73
Che del suo pomo li Angeli fa ghiotti
E perpetue nozze fa nel Cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti, 76
E vinti ritornaro a la parola
Dalla qual furon maggior' sonni rotti,

E videro scemata loro scuola, 79
Così di Moisè come d' Elia
E al Maestro lor cangiata stola,
Tal tornai io: e vidi quella pia 82
Sovra me starsi che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubio dissi: ov' è Beatrice? 85
Ond' ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda; 88
Li altri dopo il Grifon se n' vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso 91
Non so, però che già nelli occhi m' era
Quella che ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera, 94
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro 97
Le sette ninfe con quei lumi in mano,
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano 100
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano:
Però, in pro del mondo che mal vive, 103
A'l carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là fa che lo scrive.

Così Beatrice: e io che tutto ai piedi 106
De' suoi commandamenti era devoto,
La mente e li occhi, ove ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto 109
Foco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' Uccel di Giove 112
Per l' alber giù rompendo della scorza,
Non che dei fiori e delle foglie nuove:
E ferì il carro di tutta sua forza: 115
Onde el piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi ne la cuna 118
Del trionfal veicolo una Volpe
Che da ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe, 121
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia per indi onde era pria venuta 124
L' aquila vidi scender giù ne l' arca
Del carro e lasciar lei di sè pennuta.
E quale esce di cor che si ramarca, 127
Tal voce uscì de 'l Cielo e cotal disse:
O navicella mia, com' mal sei carca!
Poi parve a me che la terra si aprisse 130
Tra ambo le rote, e vidi uscirne un Drago
Che per lo carro su la coda fisse:

E, come vespa che ritragge l' ago, 133
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna 136
Vivace terra, della piuma (offerta
Forse con intenzion casta e benigna)
Si ricoperse, e funne ricoperta 139
E l' una e l' altra ruota e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Sì trasformato l' edificio santo 142
Mise fuor Teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue, 145
Ma le quatro un sol corno avean per fronte;
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte, 148
Seder sovr' esso una Puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non gli fosse tolta, 151
Vidi di costa a lei dritto un Gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma perchè l' occhio cupido e vagante 154
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò da 'l capo in fin le piante.
Poi di sospetto pieno e d' ira crudo 157
Disciolse il mostro e trasse 'l per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
A la puttana e a la nuova belva. 160

CANTO TRENTESIMOTERZO

Deus, venerunt gentes, alternando 1
Or tre or quatro, dolce salmodia
Le donne incominciaro e lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia 4
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più a la Croce si cambiò Maria.
Ma, poi che l'altre vergini dier loco 7
A lei di dir, levata dritta in piè
Rispose colorata come foco:
Modicum, et non videbitis me; 10
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette: 13
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna e il savio che ristette.
Così se n' giva; e non credo che fosse 16
Lo decimo suo passo in terra posto
Quando con li occhi li occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: vien più tosto, 19
Mi disse, tanto che, s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì come io fui, come io doveva, seco, 22
Dissemi: frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai venendo meco?

Come in color che troppo reverenti 25
Dinanzi a' suoi maggior' parlando sono,
Che non traggon le voci vive ai denti,
Avvenne in me, che senza intero suono 28
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete e ciò che ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna 31
Voglio che tu omai ti disviluppe
Sì, che non parli più com' uom che sogna.
Sapi che il Vaso che il serpente ruppe 34
Fu, e non è: ma chi n' ha colpa creda
Che Vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda 37
L' Aquila che lasciò le penne al carro,
Per ch' e' divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però il narro, 40
A darne tempo già Stelle propinque
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un CINQUECENTO DIECE E CINQUE, 43
Messo da Dio, anciderà la Fuja
E quel Gigante che con lei delinque.
E sapi che la mia narrazion buja, 46
Qual Temi e Sfinge, nètte e persuade;
E che a lor modo lo intelletto acuja.
Ma tosto fien li fatti le Najade 49
Che solveranno questo enigma forte
Senza danno di pecore e di biade.

Tu nota; e sì come da me son pôrte 52
Queste parole, sì le insegna ai vivi
Del viver ch' è un correre a la morte.
E aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar quale hai vista la pianta
Che or due volte è derubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta, 58
Con bestemie di fatto offende a Dio,
Che solo a l' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in desio 61
Cinque mila anni e più l' anima prima
Bramò Colui che il morso in sè punio.
Dorme lo ingegno tuo, se non estima 64
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero aqua d' Elsa 67
Li pensier' vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo a la gelsa,
Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti a l' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nello intelletto 73
Fatto di pietra e di petrato tinto
Sì, che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, a ben dipinto 76
Che il te ne porti dentro almen, per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.

E io: sì come cera da suggello 79
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or per voi il mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta 82
Vostra parola desiata vola,
Che più la perde quanto più s'ajuta?
Perchè conosca, disse, quella scuola 85
Ch' hai seguitata, e vegga sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E vegga vostra via da la divina 88
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra a'l ciel che più alto festina.
Ond' io risposi a lei: non mi ricorda 91
Ch' io straniassi me già mai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda:
E se tu ricordar non te ne puoi, 94
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Sì come di Leteo bevesti ancoi;
E se dal fumo foco si argumenta, 97
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole quanto converrassi
Quelle scovrire a la tua vista rude.
E più corusco e più con lenti passi 103
Teneva il Sole il cerchio di merige,
Che qua o là, come li aspetti, fassi;

Quando s' affiser, sì come s' affige 106
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestige,
Le sette donne a 'l fin d' una ombra smorta, 109
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi a esse Eufrates e Tigri 112
Veder mi parve uscir d' una fontana
E, quasi amici, di partirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115
Che aqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: prega 118
Matelda che il ti dica: e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: questo e altre cose 121
Dette gli son per me, e son sicura
Che l' aqua di Letè non glie 'l nascose.
E Beatrice: forse maggior cura, 124
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua nelli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva: 127
Menalo ad esso, e come tu sei usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Come anima gentil che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;

Così, poi che da essa preso fui, 133
La bella donna mossesi, e a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.
S' io avessi, Lettor, più lungo spazio 136
Da scrivere, io pur canterei in parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio:
Ma perchè piene son tutte le carte 139
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai da la santissima onda 142
Rifatto sì, come piante novelle
Rinovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire a le stelle. 145

FINE DEL PURGATORIO.

DEL PARADISO

CANTO PRIMO

La gloria di Colui che tutto move 1
Per lo Universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più de la sua luce prende 4
Fui io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di là su discende;
Perchè, appressando sè a'l suo disire, 7
Nostro intelletto si profonda tanto
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quanto io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, a l' ultimo lavoro 13
Fammi del tuo lavor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro.
Insino a qui l' un giogo di Parnaso 16
Assai mi fu, ma or con ambodue
M' è uopo entrar ne l' arringo rimaso.

Entra ne'l petto mio e spira tue 19
Sì come quando Marsia traesti
De la vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti 22
Tanto che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedraimi a'l tuo diletto legno 25
E coronarmi allor di quelle foglie;
Chè la materia, e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie, 28
Per trionfare o Cesare o Poeta
(Colpa e vergogna delle umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta 31
Delfica Deità dovria la fronda
Penea quando alcun di sè asseta.
Poco favilla gran fiamma seconda: 34
Forse di retro a me con miglior' voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge ai mortali per diverse foci 37
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quatro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera 43
Tal foce; e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera,

Quando Beatrice in su 'l sinistro fianco 46
Vidi rivolta e riguardar ne 'l sole:
Aquila sì non gli s' affise unquanco.
E sì come secondo raggio suole 49
Uscir de 'l primo e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così de l' atto suo, per li occhi infuso 52
Ne l' imagine mia, il mio si fece,
E fisi li occhi a 'l sole oltre a nostro uso.
Molto è lecito là che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io no 'l soffersi molto, nè sì poco 58
Ch' io no 'l vedessi sfavillar d' intorno,
Qual ferro che bogliente esce de 'l foco.
E di subito parve giorno a giorno 61
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta ne le eterne rote 64
Fisa con li occhi stava, e io, in lei
Le luci fise di là su remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei, 67
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
Che il feo consorto in mar delli altri Dei.
Trasumanar significar per verba 70
Non si poria; però l' esempio basti
A cui esperienza Grazia serba.

S' io era sol di me quel che creasti 73
Novellamente, Amor, che il ciel governi,
Tu il sai, che co'l tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni 76
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l' armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor de 'l cielo acceso 79
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume 82
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Onde ella, che vedea me sì com' io, 85
A quietarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo
E cominciò: tu stesso ti fai grosso 88
Co 'l falso imaginar sì che non vedi
Ciò che vedresti se l' avessi scosso.
Tu non sei in terra sì come tu credi: 91
Mai folgore, fugendo il primo sito,
Non corse come tu che ad esso riedi.
S' io fui del primo dubio disvestito 94
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro a un nuovo più fui irretito,
E dissi: già contento requievi 97
Di grande ammirazion, ma ora ammiro
Come io trascenda questi corpi lievi.

Onde ella, appresso di un pio sospiro, 100
Li occhi drizzò in ver me con quel sembiante
Che madre fa sovr'al figliol deliro;
E cominciò: le cose tutte quante 103
Hanno ordine intra loro; e questo è forma
Che lo Universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma 106
Dello eterno valore, il quale è fine
A'l quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline 109
Tutte nature, per diverse sorti
Più a'l principio loro e men vicine;
Onde si movono a diversi porti 112
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il foco inver la luna; 115
Questi nei cor' mortali è permotore;
Questi la terra in sè stringe e aduna.
Nè pur le creature, che son fuore 118
D'intelligenza, questo arco saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto e amore.
La providenza, che cotanto assetta, 121
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Ne'l qual si volge quel ch'ha maggior fretta:
E ora lì, come a sito decreto, 124
Ce n'porta la virtù di quella corda
Che ciò, che scocca, drizza in segno lieto.

Vero è, che come forma non s' accorda 127
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si disparte 130
Talor la creatura, che ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere 133
Foco di nube) se l' impeto primo
La atterra, torto da falso piacere.
Non déi più ammirar, se bene stimo, 136
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso a imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo 139
D' impedimento giù ti fossi assiso
Come a terra quieto foco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso. 142

CANTO SECONDO

O voi che siete in piccioletta barca, 1
Desiderosi d' ascoltar, seguìti
Dietro a 'l mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti, 4
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

L'aqua ch' io prendo già mai non si corse: 7
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E Nuove Muse mi dimostran l'Orse:
Voi altri pochi che drizzaste il collo 10
Per tempo a 'l Pan delli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale 13
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi a l' aqua che ritorna eguale.
Quei gloriosi che passaro a 'l Colco 16
Non si ammiraron, come voi farete,
Quando Giason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete 19
Del deiforme regno ci portava
Veloci quasi come il ciel vedete.
Beatrice in suso, e io in lei guardava; 22
E forse in tanto in quant' un quadrel posa
E vola e da la noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse il viso a sè: e però quella
Cui non potea mia voglia esser nascosa,
Vôlta ver me sì lieta come bella: 28
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse 31
Lucida, spessa, solida e polita
Quasi adamante, che lo sol ferisse.

Per entro sè l' eterna margarita 34
Ne ricevette, come aqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe 37
Come una dimensione altra patìo,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender non dovria più il disio 40
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura a Dio s' unìo?
Lì si vedrà ciò che tenem per fede, 43
Non dimostrato; ma fie per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto 46
Quanto esser posso più, ringrazio Lui
Lo qual da 'l mortal mondo m' ha rimoto.
Ma, ditemi, che sono i segni bui 49
Di questo corpo che là giù in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi: s' elli erra 52
L' opinion, mi disse, dei mortali
Ove chiave di senso non diserra,
Certo non ti dovrian punger li strali 55
D' ammirazione omai; poi dietro a i sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimme quel che tu da te ne pensi. 58
E io: ciò che ne appar qua su diverso
Credo che il fanno i corpi rari e densi.

Ed ella: certo assai vedrai sommerso 61
Ne 'l falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argumentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti 64
Lumi li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto, 67
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, e altretanto.
Virtù diverse esser convengon frutti 70
Da principii formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiteriano a tua ragion distrutti.
Ancor: se raro fosse di quel bruno 73
Cagion che tu dimandi; o d' oltre in parte
Fôra di sua materia sì digiuno
Esto pianeta; o sì come comparte 76
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fôra manifesto 79
Nell' eclissi del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è: però è da vedere 82
Dell' altro; e s' elli avvien che l' altro io cassi,
Falsificato fie lo tuo parere.
S' elli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;

E indi l' altrui raggio si rifonde 88
Così, come color torna per vetro
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu che si dimostra tetro 91
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanza può diliberarti 94
Esperienza, se già mai la provi,
Ch'esser suol fonte a i rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e i due rimovi 97
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi li occhi tuoi ritrovi:
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso 100
Ti stia un lume che i tre specchi accenda
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda 103
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien che egualmente risplenda.
Or come ai colpi delli caldi rai 106
Della neve riman nudo il subjetto
E dal colore e dal freddo primai,
Così rimaso te nello intelletto 109
Voglio informar di luce sì vivace
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro da 'l Ciel della divina pace 112
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute, 115
  Quell' esser parte per diverse essenze
  Da lui distinte e da lui contenute.
Li altri giron' per varie differenze 118
  Le distinzion' che dentro da sè hanno,
  Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno, 121
  Come tu vedi omai, di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì come io vado 124
  Per esto laco a 'l ver che tu desiri,
  Sì che poi sapi, sol, tener lo guado.
Lo moto e la virtù dei santi giri, 127
  Come da 'l fabro l' arte del martello,
  Da i beati motor' convien che spiri.
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
  Da la mente profonda che lui volve,
  Prende l' image e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve 133
  Per differenti membra, e conformate
  A diverse potenze, si risolve;
Così la intelligenza sua bontate 136
  Multiplicata per le stelle spiega,
  Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega 139
  Co 'l prezioso corpo ch' ella avviva,
  Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva, 142
La virtù mista per lo corpo luce
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo torbo e il chiaro. 148

CANTO TERZO

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto, 1
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
E io, per confessar corretto e certo 4
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a proferir più erto.
Ma visione apparve che ritenne 7
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
Over per aque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille 13
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto a le nostre pupille;

Tali vidi io più facce a parlar pronte: 16
Per ch'io dentro a lo error contrario corsi
A quel che accese amor tra l' uomo e il fonte.
Di subito, com' io di lor m' accorsi, 19
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, li occhi tôrsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti 22
Dritti ne'l lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea nelli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida, 25
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Che sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vôto. 28
Vere sustanze son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, e odi, e credi: 31
Chè la verace luce che le appaga
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
E io a l' ombra che parea più vaga 34
Di ragionar, drizzaimi e cominciai
Quasi come uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito che a' rai 37
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai,
Grazioso mi fia se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte;
Onde ella pronta e con occhi ridenti:

La nostra carità non serra porte 43
  A giusta voglia, se non come quella
  Che vuol simile a sè tutta sua Corte.
Io fui nel mondo vergine Sorella; 46
  E se la mente tua ben mi riguarda,
  Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai ch' io son Picarda 49
  Che, posta qui con questi altri beati,
  Beata sono a la spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati 52
  Son nel piacer dello Spirito Santo,
  Letizian de 'l suo ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
  Però n' è data perchè fur negletti
  Li nostri voti, e vuoti in alcun canto.
Onde io a lei: nei mirabili aspetti 58
  Vostri risplende non so che divino
  Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino: 61
  Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,
  Sì che il raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi; voi che siete qui felici, 64
  Desiderate voi più alto loco
  Per più vedere o per più farvi amici?
Con quelle altre ombre pria sorrise un poco, 67
  Da indi mi rispose tanto lieta
  Che arder parea d' amor nel primo foco:

Frate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel che avemo, e d'altro non ci asseta.
Se desiassimo esser più superne, 73
Fôran discordi li nostri desiri
Da'l voler di Colui, che qui ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri, 76
Se essere in caritate è qui necesse
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale a questo beato esse 79
Tenersi dentro a la divina voglia,
Perchè una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi siam di soglia in soglia 82
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo Re che suo voler ne invoglia,
E in la sua volontà è nostra pace: 85
Ella è quel mare a'l qual tutto si move
Ciò ch' ella crea, e che Natura face.
Chiaro mi fu allor come ogni dove 88
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del Sommo Ben d'un modo non vi piove.
Ma sì come elli avvien se un cibo sazia 91
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;
Così feci io con atto e con parola 94
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino a'l cò la spola.

Perfetta vita e alto merto inciela 97
Donna più su, mi disse, a la cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè infino a'l morir si vegghi e dorma 100
Con quello Sposo che ogni voto accetta,
Che caritate al suo piacer conforma.
Da'l mondo, per seguir la Giovinetta, 103
Fugïmi, e del suo abito mi chiusi
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più che a bene usi 106
Fuor mi rapiron de la dolce chiostra;
Idio se'l sa qual poi mia vita fùsi!
E quest' altro splendor, che ti si mostra 109
Da la mia destra parte e che si accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch'io dicea di me di sè intende: 112
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur a'l mondo fu rivolta 115
Contra suo grado e contro a buona usanza,
Non fu da'l vel del cor già mai disciolta.
Questa è la luce della gran Costanza, 118
Che del secondo vanto di Soave
Generò il terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave*, 121
Maria, cantando; e cantando vanìo
Come per aqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto lei seguìo 124
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi a 'l segno di maggior disio
E a Beatrice tutta si converse: 127
Ma quella folgorò ne lo mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse,
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

CANTO QUARTO

Intra duo cibi distanti e moventi 1
D' un modo, prima si morrìa di fame
Che liber' uom l' un si recasse a i denti:
Sì si starebbe un agno intra due brame 4
Di fieri lupi egualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Per che, s'io mi tacea, me non riprendo, 7
Da li miei dubi d' un modo sospinto,
Poi ch' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea, ma il mio desir dipinto 10
M' era nel viso e il dimandar con ello
Più chiaro assai che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello 13
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello;

E disse: io veggio ben come ti tira 16
Uno e altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argumenti: se il buon voler dura, 19
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar vi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione 22
Parer tornarsi l' anime a le stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question' che ne'l tuo velle 25
Pontano egualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
Dei Serafin' colui che più s' india, 28
Moisè, Samuello e quel Giovanni,
Che prender vuoli, io dico, non Maria,
Non hanno in altri Cieli i loro scanni 31
Che questi spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni:
Ma tutti fanno bello il Primo giro, 34
E differentemente han dolce vita
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraro non perchè sortita 37
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch' ha men salita.
Così parlar conviensi a vostro ingegno, 40
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.

Per questo la Scrittura condiscende 43
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, e altro intende;
E santa Chiesa con aspetto umano 46
Gabriello e Michel vi rappresenta
E l' altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argumenta 49
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.
Dice che l' alma a la sua stella riede, 52
Credendo ella quindi esser decisa
Quando Natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d' altra guisa 55
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' elli intende tornare a queste ruote 58
L' onor della influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse 61
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove
Mercurio e Marte a numinar trascorse.
L' altra dubitazion che ti commove 64
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti porrìa menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia 67
Nelli occhi dei mortali è argumento
Di Fede, e non di eretica nequizia.

Ma perchè puote vostro accorgimento 70
Ben penetrare a questa veritate,
Come desiri ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate 73
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur queste alme per essa escusate;
Che volontà, se non vuol, non s' ammorza, 76
Ma fa come Natura face in foco
Se mille volte violenza il torza:
Perchè, s' ella si piega assai o poco, 79
Segue la forza; e così queste fêro,
Potendo rifugir ne 'l santo loco.
Se fosse stato lor volere intero, 82
Come tenne Lorenzo in su la grada
E fece Muzio a la sua man severo,
Così le avria ripinte per la strada 85
Onde eran tratte, come fûro sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte 88
L' hai come devi, è l' argumento casso
Che t' avria fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo 91
Dinanzi a li occhi, tal che per te stesso
Non ne usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo ne la mente messo 94
Ch' alma beata non porria mentire,
Però che sempre a 'l primo Vero è presso:

E poi potesti da Picarda udire 97
Che l' affezion del vel Costanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, Frate, adivenne 100
Che, per fugir periglio, contra grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone che, di ciò pregato 103
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense 106
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson le offense.
Voglia assoluta non consente al danno; 109
Ma consentevi in tanto quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Picarda quello espreme, 112
Della voglia assoluta intende, e io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio 115
Che uscia de 'l fonte onde ogni ver deriva,
Tal pose in pace uno e altro disio.
O amanza del primo Amante, o diva, 118
Dissi io appresso, il cui parlar m' inonda
E scalda sì che più e più m' avviva,
Non è l' affezion mia sì profonda 121
Che basti a render voi grazia per grazia,
Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.

Io veggio ben che già mai non si sazia 124
Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra,
Di fuor da 'l quale niun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra, 127
Tosto che giunto l' ha: e giunger puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
A piè del vero il dubio; ed è Natura
Che a 'l sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura 133
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può sodisfarvi 136
A voti manchi sì con altri beni
Che a la vostra statera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con li occhi pieni 139
Di faville d' amor, così divini,
Che vista mia virtù diedi le reni
E quasi mi perdei con li occhi chini. 142

CANTO QUINTO

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore 1
Di là da 'l modo che in terra si vede,
Sì ch' ha delli occhi tuoi vinto il valore,

Non ti maravigliar: chè ciò procede 4
  Da perfetto veder che, come apprende,
  Così ne'l bene appreso move il piede.
Io veggio ben sì come già risplende 7
  Nello intelletto tuo l'eterna luce,
  Che vista solo e sempre amore accende:
E se altra cosa vostro amor seduce, 10
  Non è se non di quella alcun vestigio
  Mal conosciuto che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio 13
  Per manco voto si può render tanto,
  Che l' anima si curi del litigio:
Sì cominciò Beatrice questo canto; 16
  E sì come uom che suo parlar non spezza,
  Continuò così il processo santo:
Lo maggior don che Dio per sua larghezza 19
  Fêsse creando, e alla sua bontate
  Più conformato, e quei ch'ei più v'apprezza,
Fu della volontà la libertate, 22
  Di che le creature intelligenti,
  E tutte e sole, fûro e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argumenti, 25
  L' alto valor del voto se è sì fatto
  Che Idio consenta quando tu consenti:
Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto, 28
  Vittima fassi di questo tesoro
  Tal quale io dico, e fassi co'l suo atto.

Dunque che render puossi per ristoro? 31
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu sei omai del primo punto certo: 34
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra quel ver ch' io t' ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa, 37
Però che il cibo rigido che hai preso
Richiede ancora ajuto a sua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso 40
E ferma 'l d' entro: chè non fa scienza,
Senza lo ritener, l' avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza 43
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa; l' altra è la convenenza.
Quest' ultima già mai non si cancella 46
Se non servata, e intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella.
Però necessità fu a li Ebrei 49
Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper déi.
L' altra, che per materia t' è aperta, 52
Può ben essere tal che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco a la sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun senza la vôlta
E della chiave bianca e della gialla.

E ogni permutanza credi stolta, 58
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quatro nel sei non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa 61
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Sodisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia: 64
Siate fedeli, e a ciò far non bieci
Come fu Jepte a la sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: mal feci, 67
Che servando far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran Duca dei Greci,
Onde pianse Ifigénia il suo bel volto, 70
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Che udîr parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi: 73
Non siate come penna a ogni vento,
E non crediate che ogni aqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento, 76
E il Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida, 79
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte 82
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Così Beatrice a me come io lo scrivo: 85
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
Lo suo tacere e il trasmutar sembiante 88
Poser silenzio al mio cupido ingegno
Che già nuove quistioni avea davante:
E sì come saetta che ne 'l segno 91
Percote pria che sia la corda queta,
Così corremmo ne 'l secondo regno.
Quivi la Donna mia vidi io sì lieta, 94
Come ne 'l lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il Pianeta.
E se la stella si cambiò e rise, 97
Qual mi feci io, che pur da mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura, 100
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura,
Sì vidi io ben più di mille splendori 103
Trarsi ver noi, e in ciascuno s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori:
E sì come ciascuno a noi venìa, 106
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che di lei uscia.
Pensa, Lettor, se quel che qui s' inizia 109
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;

E per te vederai come da questi 112
M' era in disio udir lor condizioni,
Sì come alli occhi mi fur manifesti.
Oh bene è nato, a cui veder li Troni 115
Del trionfo eternal concede Grazia,
Prima che a la milizia l'abandoni!
Del lume che per tutto il ciel si spazia 118
Noi semo accesi: e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii 121
Detto mi fu; e da Beatrice: di' di'
Sicuramente e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi 124
Nel Proprio Lume, e che da li occhi il traggi,
Per ch' ei coruscan sì, come tu ridi.
Ma non so chi tu sei nè perchè aggi, 127
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con li altrui raggi.
Questo diss' io diritto a la lumiera 130
Che pria m' avea parlato, onde ella fêssi
Lucente più assai da quel ch' ella era.
Sì come il sol che si cela elli stessi 133
Per troppa luce quando il caldo ha rôse
Le temperanze dei vapori spessi,
Per più letizia sì mi si nascose 136
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente Canto canta. 139

CANTO SESTO

Poscia che Costantin l'aquila volse 1
Contra il corso del ciel, ch'ella seguio
Dietro a l' antico che Lavinia tolse,
Cento e cento anni e più l'uccel di Dio 4
Nello estremo d' Europa si ritenne
Vicino ai monti de' quai prima uscìo,
E sotto l' ombra delle sacre penne 7
Governò il mondo lì di mano in mano
E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano 10
Che, per voler del primo Amor ch' io sento,
D'entro a le leggi trassi il troppo e il vano.
E prima ch' io a l' opra fossi attento, 13
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento:
Ma il benedetto Agapito, che fue 16
Sommo Pastore, a la Fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che in suo dir era 19
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contradizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, 22
A Dio per grazia piaque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi:

E al mio Bellisar' commendai l'armi, 25
  Cui la destra del Ciel fu sì congiunta
  Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui a la quistion prima s' appunta 28
  La mia risposta; ma mia condizione
  Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
Perchè tu veggi con quanta ragione 31
  Si move contra il sacrosanto segno
  E chi il s' appropria e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno 34
  Di riverenza; e cominciò da l' ora
  Che Pallante morì per dargli il regno.
Tu sai ch' esso fe' in Alba sua dimora 37
  Per trecento anni e oltre, insino a 'l fine
  Che i tre a tre pugnâr per lui ancora.
Sai quel che fe' da 'l mal delle Sabine 40
  A 'l dolor di Lucrezia, in sette Regi,
  Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dalli egregi 43
  Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
  Incontro a li altri principi e collegi:
Onde Torquato, e Quintio che dal cirro 46
  Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
  Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio delli Aràbi, 49
  Che di retro ad Annibale passaro
  Le alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott' esso i giovanetti trionfaro 52
Scipione e Pompeo, e a quel colle
Sotto il qual tu nascesti parve amaro.
Poi presso a 'l tempo che, tutto, il Ciel volle 55
Ridur lo mondo, a suo modo, sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo insino a Reno, 58
Isara vide ed Era e vide Senna,
E ogni valle onde Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' elli uscì di Ravenna, 61
E saltò Rubicon, fu di tal volo
Che non seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo, 64
Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse
Sì che il Nil caldo sentissi del dolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse, 67
Rivide; e là dove Ettore si cuba:
E mal per Tolomeo poi si riscosse:
Da onde scese folgorando a Giuba, 70
Poi si rivolse ne 'l vostro Occidente
Ove sentia la Pompeana tuba:
Di quel che el fe' co 'l bajulo seguente 73
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modina e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra 76
Che, veggiendo 'l, innanzi dal colubro
La morte prese subitana e atra.

Con costui corse in fine a 'l lito rubro: 79
Con costui pose il mondo in tanta pace
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face 82
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal che a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e oscuro 85
Se in mano a 'l terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva Giustizia che mi spira 88
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta a la sua ira.
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico: 91
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente Longobardo morse 94
La santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di quei cotali 97
Ch' io accusai di sopra e dei lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno a 'l publico segno i gigli gialli 100
Oppone, e l' altro appropria quello a parte
Sì che forte è a veder qual più si falli.
Faciano i Ghibellin', facian loro arte 103
Sotto altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.

E non lo abbatta esto Carlo novello 106
Co' Guelfi suoi, ma tema delli artigli
Che a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già piansero i figli 109
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Idio trasmuti l' arme per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda 112
Dei buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi 115
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar dei nostri gaggi 118
Co 'l merto è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor' nè maggi.
Quivi adolesce la viva Giustizia 121
In noi l' affetto, sì che non si puote
Torcer già mai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note; 124
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E d' entro a la presente margarita 127
Luce la luce di Romèo, da cui
Fu l' opra grande e bella, e mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui 130
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d' altrui.

Quatro figlie ebbe, e ciascuna Reina, 133
  Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
  Romèo, persona umìle e peregrina:
E poi il mosser le parole biece 136
  A dimandar ragione a questo giusto,
  Che gli assegnò sette e cinque per diece,
Indi partissi povero e vetusto. 139
  E se 'l mondo il sapesse il cor ch' elli ebbe
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai il loda e più lo loderebbe. 142

CANTO SETTIMO

Osanna Sanctus Deus Sabaoth 1
  Superillustrans claritate tua
  Felices ignes horum Malachoth:
Così, volgendosi a la ruota sua, 4
  Fu viso a me cantare essa sustanza
  Sopra la qual doppio lume s' addua:
E dessa e l' altre mossero a sua danza 7
  E, quasi velocissime faville,
  Mi si velâr di subita distanza.
Io dubitava e dicea: dille, dille, 10
  Fra me, dille, diceva alla mia Donna,
  Che mi disseti con le dolci stille.

Ma quella reverenza che s' indonna 13
Di tutto me pur per B e per ICE
Mi richinava come l' uom che assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice, 16
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal che nel foco faria l' uom felice;
Secondo mio ineffabile avviso, 19
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso.
Ma io ti solverò tosto la mente: 22
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenza ti saran presente.
Per non soffrire a la virtù che vuole 25
Freno a suo prode, quell' uom che non naque
Dannando sè dannò tutta sua prole:
Onde l' umana specie inferma giaque 28
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin che al Verbo di Dio di scender piaque
U' la natura che da 'l suo Fattore 31
S' era alungiata, unìo a sè in persona
Con l' atto solo del suo eterno Amore.
Or drizza il viso a quel che si ragiona: 34
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa fu pure sbandita 37
Di Paradiso, però che si torse
Da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la Croce porse 40
Se a la natura assunta si misura,
Nulla già mai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura, 43
Guardando a la persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'uno atto uscîr cose diverse; 46
Che a Dio e ai Giudei piaque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte 49
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta Corte.
Ma io veggo or la tua mente ristretta 52
Di pensiero in pensiero dentro a un nodo
Lo qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici: ben discerno ciò ch'io odo: 55
Ma perchè Dio volesse m'è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto 58
A li occhi de i mortali il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però che a questo segno 61
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La Divina Bontà, che da sè sperne 64
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla 67
Non ha poi fine, perchè non si move
La sua imprenta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più le è conforme e però più le piace; 73
Chè l'ardor santo, che ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste dote si vantaggia 76
L' umana creatura; e se una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca 79
E fàlla dissimìle a 'l Sommo Bene,
Per che del lume suo poco s' imbianca:
E in sua dignità mai non riviene, 82
Se non riempie dove colpa vota
Contra il mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando peccò tota 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu rimota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi 88
Ben sottilmente, per alcuna via
Senza passar per un di questi guadi:
O che Idio solo per sua cortesia 91
Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso
Avesse sodisfatto a sua follìa.

Ficca mo li occhi per entro l'abisso 94
Dell'eterno consiglio, quanto puoi,
A'l mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi 97
Mai sodisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate obediendo poi,
Quanto disobediendo intese ir suso; 100
E questa è la ragion per che l' uom fue
Di poter sodisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue 103
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una, over con amendue.
Ma perchè l'opra tanto è più gradita 106
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del core onde è uscita,
La Divina Bontà, che il mondo imprenta, 109
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'Ultima notte e il Primo die 112
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' una o per l' altra fu o fie.
Chè più largo fu Idio a dar sè stesso 115
Per far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'elli avesse sol da sè dimesso.
E tutti li altri modi erano scarsi 118
A la giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Or, per empierti bene ogni desio, 121
Ritorno a dichiarare in alcun loco
Perchè tu veggi lì così come io.
Tu dici: io veggio l'aere, io veggio il foco, 124
L'aqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco,
E queste cose pur son creature: 127
Per che, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Li Angeli, frate, e il paese sincero 130
Nel qual tu sei, dir si posson creati
Sì come sono in loro essere intero;
Ma li elementi che tu hai nomati 133
E quelle cose che di lor si fanno,
Di creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' elli hanno, 136
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che intorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante 139
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto da le luci sante.
Ma vostra vita senza mezzo spira 142
La somma Benignanza, e la innamora
Di sè poi, sì che sempre la disira.
E quinci puoi argumentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fêssi allora
Che li primi parenti intrambo fensi. 148

CANTO OTTAVO

Solea creder lo mondo in suo periclo 1
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, vôlta ne'l terzo epiciclo;
Per che non pure a lei facean onore 4
Di sacrificio e di votivo grido
Le genti antiche nello antico errore,
Ma Dione onoravano e Cupido; 7
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido:
E da costei, ond' io principio piglio, 10
Pigliavano il vocabol della stella,
Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella, 13
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede, 16
E come in voce voce si discerne
Quando una è ferma, e l' altra va e riede;
Vidi io in essa luce altre lucerne 19
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste interne.
Di fredda nube non disceser venti, 22
O visibili o no, tanto festini
Che non paressero impediti e lenti

A chi avesse quei lumi divini 25
Veduti a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in li alti Serafini.
E d'entro a quei che più innanzi appariro 28
Sonava Osanna sì, che unque poi
Di riudir non fui senza desiro.
Indi si fece l' un più presso a noi 31
E, solo, incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' i Principi celesti 34
D' un giro e d' un girare e d' una sete,
Ai quali tu de 'l mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete: 37
E sem sì pien' d' amor che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che li occhi miei si fûro offerti 40
A la mia Donna reverenti, ed essa
Fatti li avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi a la luce che promessa 43
Tanto s'avea; e: Deh, chi sei tu? fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanto e quale vid' io a lei far piue 46
Per allegrezza nova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, a le allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: il mondo m'ebbe 49
Giù poco tempo: e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato 52
Che mi raggia d' intorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai mi amasti, e avesti ben onde: 55
Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava 58
Di Rodano poi ch' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava:
E quel corno d' Ausonia che s' imborga 61
Di Bari, di Gaeta, di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona 64
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe Tedesche abandona;
E la bella Trinacria che caliga, 67
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifêo, ma per nascente solfo, 70
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accora 73
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse, 76
L' avara povertà di Catalogna
Già fugiria, perchè non li offendesse.

Chè veramente proveder bisogna 79
Per lui o per altrui, sì che a sua barca
Carica più d' incarco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca 82
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Però ch' io credo che l' alta letizia 85
Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ove ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia come la veggo io, 88
Grata m' è più, e anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro, 91
Poi che parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed elli a me: s' io posso 94
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai il viso come tieni il dosso.
Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi 97
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provedute 100
Sono in la mente che è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Per che quantunque quest' arco saetta 103
Disposto cade a proveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine 106
Producerebbe sì li suoi effetti
Che non sarebbono arte, ma ruine;
E ciò esser non può, se l' intelletti 109
Che movono este stelle non son manchi,
E manco il Primo che non li ha perfetti.
Vuoi tu che questo vero più s' imbianchi? 112
E io: non già, perchè impossibil veggio
Che la Natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
Onde elli ancora: or di', sarebbe il peggio 115
Per l' uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non chieggio.
E può elli esser se giù non si vive 118
Diversamente per diversi offici?
Non; se il Maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici; 121
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien dei vostri effetti le radici:
Per che un nasce Solone, e altro Serse, 124
Altri Melchisedech, e altri quello
Che volando per l' aere il figlio perse.
La circular natura, che è suggello 127
A la cera mortal, fa ben sua arte;
Ma non distingue l' un da l' altro ostello.
Quinci adivien ch' Esaù si diparte 130
Per sène da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata suo cammino 133
Simil farebbe sempre ai generanti,
Se non vincesse il proveder divino.
Or quel che t' era dietro t'è d' avanti; 136
Ma perchè sapi che di te mi giova,
D' un corollario voglio che t' ammanti.
Natura sempre, se fortuna trova 139
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
E se il mondo là giù ponesse mente 142
A 'l fondamento che Natura pone,
Seguendo lei, avria buona la gente.
Ma voi torcete a la Religione 145
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal che è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada. 148

CANTO NONO

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza, 1
M' ebbe chiarito, mi narrò li inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma, disse, taci e lascia volger li anni: 4
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro a i vostri danni.

E già la vista di quel lume santo 7
Rivolta s'era a 'l Sol che la riempie,
Come quel ben che a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fatue ed empie! 10
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un' altro di quelli splendori 13
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Li occhi di Beatrice, ch' eran fermi 16
Sovra me, come pria, del caro assenso
Al mio desio certificato fêrmi.
Deh metti al mio voler tosto compenso, 19
Beato spirto, dissi, e fammi prova
Sì che in te possa rifletter che penso.
Onde la luce che m' era ancor nuova, 22
De 'l suo profondo, onde ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molto alto, 28
Là onde scese già una facella
Che fece a la contrada un grande assalto.
D' una radice naqui e io ed ella; 31
Cuniza fui chiamata, e qui rifulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.

Ma lietamente a me medesma indulgo 34
La cagion di mia sorte, e non mi noja:
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioja 37
Del nostro cielo, che più m'è propinqua
Grande fama rimase e, pria che muoja,
Questo centesimo anno ancor s'incinqua: 40
Vedi se far si dee l'uomo eccellente
Sì che altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente 43
Che Tagliamento e Adige richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fie che Padova al Palude 46
Cangerà l'aqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna 49
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la difalta 52
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
Che ricevesse il sangue Ferrarese,
E stanco chi il pesasse a oncia a oncia,
Che donerà questo Prete cortese, 58
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.

Su sono specchi, voi dicete Troni, 61
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar' ne pajon buoni.
Qui si tacette e fecemi sembiante 64
Che fosse ad altro vòlta, per la ruota
In che si mise come era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota, 67
Preclara cosa mi si fece in vista
Qual fin balascio in che lo sol percota.
Per letiziar là su fulgor s' acquista, 70
Sì come riso qui: ma giù s' abbuja
L' ombra di fuor come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluja, 73
Dissi io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla 76
Sempre co'l canto di quei fochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non sodisface a' miei desii? 79
Già non attenderei io tua dimanda,
S' io m' intuassi come tu t' inmii.
La maggior valle in che l' aqua si spanda, 82
M' incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra il sole 85
Tanto se n' va, che fa meridiano
Là dove l' orizonte pria far suole.

Di quella valle fui io litorano 88
 Tra Ebro e Macra che, per cammin corto,
 Lo Genovese parte da'l Toscano.
A un occaso quasi e a un orto 91
 Buggea siede e la Terra onde io fui,
 Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui 94
 Fu noto il nome mio, e questo cielo
 Di me s' imprenta com' io fei di lui;
Chè più non arse la figlia di Belo, 97
 Nojando e a Sicheo e a Creusa,
 Di me infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea che delusa 100
 Fu da Demofoonte, nè Alcide
 Quando Jole nel core ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride, 103
 Non della colpa, che a mente non torna,
 Ma del valor che ordinò e provide.
Qui si rimira ne l'arte che adorna 106
 Cotanto effetto, e discernesi il bene
 Per che il modo di giù quel di su torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene 109
 Te n' porti che son nate in questa spera,
 Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è in questa lumiera 112
 Che qui presso di me così scintilla,
 Come raggio di sole in aqua mera.

Or sapi che qua entro si tranquilla 115
Raab, e a nostro ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s' appunta 118
Che il vostro mondo face, pria che altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma 121
In alcun cielo dell' alta vittoria
Ch'Ei s'acquistò con l'una e l'altra palma;
Perch' ella favorò la prima gloria 124
Di Josuè in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta 127
Che pria volse le spalle a'l suo Fattore
E di cui è la invidia tutta quanta,
Produce e spande il maledetto fiore 130
Che ha disviate le pecore e li agni,
Però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo lo Evangelio e i Dottor' magni 133
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia, sì che pare ai lor vivagni;
A questo intende e il Papa e i Cardinali: 136
Non vanno i lor pensieri a Nazarette
Là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l' altre parti elette 139
Di Roma, che son state cimiterio
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adulterio. 142

CANTO DECIMO

Guardando ne 'l suo Figlio con l' Amore 1
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira 4
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, a l' alte ruote 7
Meco la vista dritto in quella parte
Dove l' un moto e l' altro si percuote,
E lì comincia a vagheggiar nell' arte 10
Di quel Maestro che dentro a sè l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non pârte.
Vedi come da indi si dirama 13
L' obliquo cerchio che i pianeti porta
Per sodisfare al mondo che li chiama;
E se la strada lor non fosse tôrta, 16
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano
E quasi ogni potenza qua giù morta.
E se da 'l dritto più o men lontano 19
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sovra il tuo banco, 22
Dietro pensando a ciò che si preliba,
Se esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba; 25
Che a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo Ministro maggior della Natura, 28
Che del valor del Cielo il mondo imprenta
E co 'l suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta, 31
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora lo appresenta;
E io era con lui; ma del salire 34
Non mi accorsi io se non come uom s'accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire:
È Beatrice quella che sì scorge 37
Di bene in meglio, sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge:
Quanto esser convenia da sè lucente! 40
Chè quel ch'era entro a'l Sole ov'io entrèmi,
Non per color ma per lume, parvente,
Perch' io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami, 43
Sì no 'l direi che mai s' imaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse 46
A tanta altezza, non è maraviglia;
Che sovra il sol non fu occhio che andasse.
Tale era quivi la quarta famiglia 49
Dell' alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.

E Beatrice incominciò: ringrazia, 52
Ringrazia il Sol delli Angeli, che a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
A divozione e a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Come a quelle parole mi feci io: 58
E sì tutto il mio amore in lui si mise
Che Beatrice eclissò nell' oblio.
Non le dispiaque, ma sì se ne rise; 61
Chè lo splendor delli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor' vivi e vincenti 64
Far di noi centro e di sè far corona
Più dolci in voce che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona 67
Vedèm tal volta quando l' aer è pregno
Sì che ritenga il fil che fa la zona.
Nella Corte del Cielo, onde io rivegno, 70
Si trovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si posson trar de'l regno;
E il canto di quei lumi era di quelle: 73
Chi non s' impenna sì che là su voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quelli ardenti Soli 76
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine ai fermi poli,

Donne mi parver non da ballo sciolte, 79
Ma che s' arrestin tacite ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro a l' un sentii cominciar: quando 82
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende 85
Che ti conduce su per quella scala
U', senza risalir, nessun discende,
Qual ti negasse il vin della sua fiala 88
Per la tua sete, in libertà non fôra
Se non come aqua che a'l mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora 91
Questa ghirlanda che intorno vagheggia
La bella Donna che a'l Ciel t' avvalora:
Io fui delli agni della santa greggia 94
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
E questi, che m'è a destra più vicino, 97
Frate e Maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, e io Tomas d' Aquino.
Se sì delli altri tutti esser vuoi certo, 100
Di retro a'l mio parlar te n' vien co'l viso
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce de'l riso 103
Di Grazian che e l' uno e l' altro Foro
Ajutò sì che piace in Paradiso.

L'altro che appresso adorna il nostro coro, 106
Quel Pietro fu che con la poverella
A Santa Chiesa offerse il suo Tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella, 109
Spira di tale amor che tutto il mondo
Là giù ne gola di saper novella.
Entro v' è l' alta mente u' sì profondo 112
Saver fu messo che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero 115
Che giù in carne più addentro vide
L' angelica natura e il ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride 118
Quello Avvocato dei tempi Cristiani,
Del cui latino Agostin si provide.
Or, se tu l' occhio della mente trani 121
Di luce in luce dietro a le mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode 124
L' anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, onde ella fu cacciata, giace 127
Giù in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro 130
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo, 133
È il lume d' uno spirto che, i pensieri
Grave, a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri, 136
Che leggendo nel vico delli strami
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami 139
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A matinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra tira e urge, 142
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota 145
Moversi e render voce a voce in tempra
E in dolcezza ch' esser non può nota
Se non colà dove il gioir s' insempra. 148

CANTO DECIMOPRIMO

O insensata cura dei mortali, 1
Quanto son defettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a giura e chi ad aforismi 4
Se n' giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,

E chi in rubare, e chi in civil negozio, 7
Chi nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava a l' ozio;
Quand' io, da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m' era su in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo 13
Punto del cerchio in che avanti s' era,
Fermò, sì come a candelier candelo.
E io sentii dentro a quella lumiera 16
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così come io del suo raggio risplendo, 19
Sì, riguardando ne la luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cággion apprendo.
Tu dubi e hai voler che si ricerna 22
In sì aperta e in sì distesa lingua
Lo dicer mio, che al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *u' ben s' inpingua*, 25
E là u' dissi: *non surse il secondo*;
E qui è uopo che ben si distingua.
La Providenza, che governa il mondo 28
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada a 'l fondo,
Però che andasse ver lo suo diletto 31
La sposa di Colui che ad alte grida
Disposò lei co 'l sangue benedetto,

In sè sicura e anche in lui più fida, 34
Due Principi ordinò in suo favore
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore, 37
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, però che d' ambedue 40
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè a un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino e l' aqua che discende 43
De 'l colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo 46
Da Porta Sole, e di retro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là dove ella frange 49
Più sua rattezza, naque al mondo un Sole
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole 52
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan da l' orto 55
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra 58
Del padre corse, a cui, come a la morte,
La porta del piacer nessun diserra:

E dinanzi a la sua spirital Corte 61
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito, 64
Mille e cento anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir che la trovò sicura 67
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui che a tutto il mondo fe' paura,
Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo sàlse in su la Croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso, 73
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti 76
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion dei pensier' santi
Tanto, che il venerabile Bernardo 79
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse e, correndo, gli parve esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben ferace! 82
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro a lo sposo, sì la sposa piace.
Indi se n' va quel padre e quel maestro 85
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l' umile capestro:

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia, 88
Per esser figlio di Pier Bernardone
Nè per parer dispetto a maraviglia:
Ma regalmente sua dura intenzione 91
Ad Innocenzio aperse e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe 94
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita 97
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d' esto archimandrita:
E poi che per la sete del martiro 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e li altri che il seguiro,
E per trovare a conversione acerba 103
Troppo la gente e per non stare indarno,
Redissi a'l frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere e Arno 106
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
Quando a Colui che a tanto ben sortillo 109
Piaque di trarlo su a la mercede
Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo,
Ai Frati suoi, sì come a giusti erede, 112
Raccommandò la sua donna più cara
E commandò che l' amassero a fede;

E de 'l suo grembo l' anima preclara 115
Partir si volle, tornando a 'l suo regno,
E al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno 118
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
E questi fu il nostro Patriarca 121
Per che qual segue lui, come ei commanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda 124
È fatto ghiotto sì ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote 127
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano a l' ovil di latte vuote.
Ben son di quelle che temono il danno 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche, 133
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto a la mente rivoche,
In parte fie la tua voglia contenta, 136
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai 'l Correggier che l'argumenta
U' ben s' impingua, se non si vaneggia. 139

CANTO DECIMOSECONDO

Sì tosto come l' ultima parola 1
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E ne'l suo giro tutta non si volse 4
Prima che un' altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse:
Canto che tanto vince nostre Muse, 7
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube 10
Due archi paralleli e concolori
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori, 13
A guisa del parlar di quella vaga
Che Amor consunse come il Sol vapori,
E fanno qui la gente esser presaga 16
Per lo patto che Idio con Noè pose
Del mondo che già mai più non s'allaga:
Così di quelle sempiterne rose 19
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l' estrema a l'intima rispose.
Poi che il tripudio e l' altra festa grande 22
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande

Insieme a punto e a voler quetarsi, 25
Pur come li occhi che al piacer che move
Conviene insieme chiudersi e levarsi,
De'l cor dell'una delle luci nuove 28
Si mosse voce che l'ago a la stella
Parer mi fece in volgersi a'l suo dove;
E cominciò: l'amor che mi fa bella 31
Mi tragge a ragionar dell'altro Duca
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca 34
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo che sì caro 37
Costò a riarmar, dietro a la insegna
Si movea tardo, sospicioso e raro;
Quando lo Imperador che sempre regna 40
Provide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, e non per esser degna:
E, come è detto, a sua Sposa soccorse 43
Con duo Campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse:
In quella parte ove surge ad aprire 46
Zefiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi a'l percuoter dell'onde, 49
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,

Siede la fortunata Calaroga 52
  Sotto la protezion del grande scudo
  In che soggiace il Leone e soggioga:
Dentro vi naque l' amoroso drudo 55
  Della Fede Cristiana, il grande atleta,
  Benigno a' suoi e ai nemici crudo;
E come fu creata, fu repleta 58
  Sì la sua mente di viva virtute
  Che nella madre lei fece profeta.
Poi che le sponsalizie fur compiute 61
  Al sacro fonte intra lui e la Fede,
  U' si dotâr di mutua salute,
La donna, che per lui l'assenso diede, 64
  Vide nel sonno lo mirabil frutto
  Che uscir dovea di lui e de li erede;
E perchè fosse quale era in costrutto, 67
  Quinci si mosse Spirito a nomarlo
  Del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; e io ne parlo 70
  Sì come dell' agricola che Cristo
  Elesse all' orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo, 73
  Che il primo amor che in lui fu manifesto,
  Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto 76
  Trovato in terra dalla sua nutrice,
  Come dicesse: io son venuto a questo.

O padre suo veramente Felice! 79
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna 82
Diretro a Ostiense e a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 85
Tal che si mise a circuir la vigna
Che tosto imbianca, se il vignajo è reo:
E alla Sedia che fu già benigna 88
Più ai poveri giusti (non per lei,
Ma per Colui che siede e che traligna)
Non dispensare o due o tre per sei, 91
Non la fortuna di prima vacante,
Non decimas quae sunt pauperum Dei,
Addimandò: ma contra il mondo errante 94
Licenza di combatter per lo seme
Del qual ti fascian venti e quatro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme 97
Con l' officio apostolico si mosse,
Quasi torrente che alta vena preme;
E ne li sterpi eretici percosse 100
L' impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi, 103
Onde l' orto Catolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l' una ruota della biga, 106
In che la santa Chiesa si difese
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese 109
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita, che fe' la parte somma 112
Di sua circonferenza, è derelitta
Sì ch' è la muffa dove era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta 115
Co' i piedi a le sue orme, è tanto vôlta
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s' avvedrà de la ricolta 118
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio 121
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: io mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal nè d' Aquasparta, 124
Là onde vengon tali a la Scrittura
Ch' uno la fuge, e l' altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura 127
Da Bagnoregio, che nei grandi offici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato e Agostin son quici, 130
Che fur dei primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fêro amici.

Ugo da Sanvittore è qui con elli, 133
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli,
Natan profeta, e il Metropolitano 136
Crisostomo, e Anselmo, e quel Donato
Che a la prima arte degnò poner mano;
Rabano è qui, e lucemi da lato 139
Il Calabrese abbate Giovachino
Di spirito profetico dotato.
A inveggiar cotanto paladino 142
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tomaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia. 145

CANTO DECIMOTERZO

Imagini chi bene intender cupe 1
Quel ch' io or vidi (e ritenga l'image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe)
Quindici stelle che in diverse plage 4
Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dell' aere ogni compage;
Imagini quel Carro, a cui il seno 7
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì che al volger del temo non vien meno;

Imagini la bocca di quel corno 10
Che si comincia in punto dello stelo
A cui la prima rota va d' intorno
Aver fatti di sè duo segni in cielo, 13
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;
E l' un nell' altro aver li raggi suoi, 16
E amendue girarsi per maniera
Che l' uno andasse a'l pria e l'altro a'l poi,
E avrà quasi l' ombra della vera 19
Costellazione e della doppia danza
Che circulava il punto dove io era:
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza, 22
Quanto di là da'l mover della Chiana
Si move il ciel che tutti li altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre Persone in divina natura
E in una persona essa e l' umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura, 28
E attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe il silenzio nei concordi numi 31
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fûmi,
E disse: quando l' una paglia è trita, 34
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m' invita.

Tu credi che nel petto, onde la costa 37
Si trasse per formar la bella guancia
Lo cui palato a tutto il mondo costa,
E in quello che forato de la lancia 40
E prima e poscia tanto sodisfece
Che d' ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece 43
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l' uno e l' altro fece;
E però ammiri a ciò ch' io dissi suso 46
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri li occhi a quel ch' io ti rispondo, 49
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more e ciò che può morire 52
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella vera Luce, che sì mea 55
Da 'l suo Lucente, che non si disuna
Da lui nè dall' Amor che in lor s' intrea,
Per sua bontà il suo raggiare aduna, 58
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende a l' ultime potenze 61
Giù d' atto in atto tanto divenendo
Che più non fa che brevi contingenze:

E queste contingenze essere intendo 64
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce, 67
Non sta d' un modo; e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce.
Onde elli avvien che un medesimo legno, 70
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta, 73
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la Natura la dà sempre scema, 76
Similemente operando a l' artista
Che ha l'abito dell'arte e man che trema.
Però se il caldo Amor la chiara vista 79
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna 82
Di tutta l' animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione: 85
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fie, qual fu in quelle due persone.
Or, s' io non procedessi avanti piue, 88
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.

Ma perchè paja ben quel che non pare, 91
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto: *chiedi*, a dimandare.
Non ho parlato sì che tu non posse 94
Ben veder ch'ei fu il Re che chiese senno
A ciò che Re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno 97
Li motor' di qua su, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non *si est dare primum motum esse*, 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì che un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note, 103
Regal prudenza e quel *vedere* impari
In che lo stral di mia intenzion percuote:
E se a 'l *surse* drizzi li occhi chiari, 106
Vedrai aver solamente rispetto
Ai Regi, che son molti, e i buon' son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto, 109
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti sia sempre piombo ai piedi, 112
Per farti mover lento, come uom lasso,
E a 'l sì e a 'l no che tu non vedi;
Chè quelli è tra li stolti bene a basso 115
Che senza distinzione afferma o nega
Così nell'un come nell'altro passo;

Perch'elli incontra che più volte piega 118
  L'opinion corrente in falsa parte,
  E poi l'affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte, 121
  Perchè non torna tal quale ei si move,
  Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.
E di ciò sono al mondo aperte prove 124
  Parmenide, Melisso, e Brisso e molti
  I quali andaro, e non sapevan dove.
Sì fe' Sabellio e Ario e quelli stolti 127
  Che furon come spade alle Scritture
  In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130
  A giudicar, sì come quei che stima
  Le biade in campo pria che sien mature:
Ch'io ho veduto tutto il verno prima 133
  Lo prun mostrarsi rigido e feroce,
  Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce 136
  Correr lo mar per tutto suo cammino,
  Perire al fine a l' entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino 139
  Per vedere un furare, altro offerère,
  Vederli dentro al consiglio divino;
Che quel può surger, e quel può cadere. 142

CANTO DECIMOQUARTO

Da'l centro a'l cerchio, e sì da'l cerchio a'l centro 1
  Movesi l' aqua in un rotondo vaso,
  Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso 4
  Questo ch' io dico, sì come si taque
  La gloriosa vita di Tomaso,
Per la similitudine che naque 7
  Del suo parlare e di quel di Beatrice,
  A cui sì cominciar dopo lui piaque:
A costui fa mestieri (e no'l vi dice 10
  Nè con la voce nè pensando, ancora,)
  Di un altro vero andare a la radice.
Ditegli se la luce, onde s' infiora 13
  Vostra sustanza, rimarrà con voi
  Eternalmente sì come ella è ora;
E se rimane, dite come, poi 16
  Che sarete visibili rifatti,
  Esser potrà che al veder non vi nôi.
Come da più letizia pinti e tratti 19
  Alla fiata quei che vanno a ruota
  Levan la voce e rallegrano li atti,
Così all' orazion pronta e devota 22
  Li santi cerchi mostrâr nuova gioja
  Ne'l torneare e nella mira nota.

Qual si lamenta perchè qui si muoja 25
Per viver colà su, non vide quive
Lo refrigerio della eterna ploja.

Quell' uno e due e tre che sempre vive 28
E regna sempre in tre e due e uno
Non circonscritto e tutto circonscrive,

Tre volte era cantato da ciascuno 31
Di quelli spirti con tal melodia
Che a ogni merto saria giusto muno.

E io udii nella luce più dia 34
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu da l' Angelo a Maria,

Risponder: quanto fia lunga la festa 37
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà d' intorno cotal vesta.

La sua chiarezza seguita l'ardore, 40
L'ardor la visione; e quella è tanta,
Quanto ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa 43
Fie rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta.

Per che si accrescerà ciò che ne dona 46
Di gratuito lume il Sommo Bene,
Lume che a lui veder ne condiziona:

Onde la vision crescer conviene, 49
Crescer l'ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.

Ma sì come carbon che fiamma rende 52
E per vivo candor quella soverchia
Sì che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor che già ne cerchia 55
Fie vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne: 58
Chè li organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti e accorti 61
E l' uno e l' altro coro a dicer Amme
Che ben mostrâr disio dei corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme, 64
Per li padri e per li altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari 67
Nascere un lustro sopra quel che v' era,
A guisa di orizonte che rischiari.
E sì come a'l salir di prima sera 70
Comincia per lo ciel nuove parvenze
Sì che la vista pare e non par vera,
Parvemi lì novelle sussistenze 73
Cominciar a vedere e fare un giro
Di fuor de l' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo Spiro, 76
Come si fece subito e candente
A li occhi miei che vinti no'l soffriro!

Ma Beatrice sì bella e ridente 79
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar che non seguì la mente.
Quindi ripreser li occhi miei virtute 82
A rilevarsi e vidimi translato
Sol con mia donna in più alta salute.
Ben m' accorsi ch' io era più levato, 85
Per l' affocato riso della stella
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto il core e con quella favella 88
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto
Qual conveniasi alla grazia novella;
E non era anco de 'l mio petto esausto 91
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi 94
M' apparvero splendor' d' entro a duo raggi
Ch' io dissi: o Eliòs che sì li addobbi!
Come distinta da minori a maggi 97
Lumi biancheggia tra i Poli del mondo
Galassia sì che fa dubiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo 100
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadrante in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno; 103
Chè quella Croce lampeggiava Cristo
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.

Ma chi prende sua croce e segue Cristo 106
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso
Vedendo in quello albor balenar Cristo.
Di corno in corno e tra la cima e il basso 109
Moveasi lumi scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
Così si veggion qui diritte e tôrte, 112
Veloci e tarde, rinovando vista,
Le minuzie dei corpi, lunghe e corte,
Moversi per lo raggio onde si lista 115
Tal volta l' ombra che per sua difesa
La gente con ingegno e arte acquista.
E come giga e arpa in tempra tesa 118
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
Così dai lumi che lì m' appariono 121
S' accogliea per la Croce una melode
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accorsi io ch' ella era d' alte lode, 124
Però che a me venìa: *risurgi e vinci*,
Come a colui che non intende e ode.
Io mi innamorava tanto quinci 127
Che in fino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par troppo osa 130
Posponendo il piacer delli occhi belli,
Nei quai mirando mio desio s' ha posa.

Ma chi s' avvede che i vivi suggelli 133
D' ogni bellezza più fanno più suso
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso 136
Per iscusarmi e vedermi dir vero:
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero. 139

CANTO DECIMOQUINTO

Benigna volontà in che si liqua 1
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira 4
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del Cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde 7
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia 10
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quello amor si spoglia.
Quale per li seren' tranquilli e puri 13
Discorre a ora a or subito foco,
Movendo li occhi che stavan sicuri,

E pare stella che tramuti loco, 16
Se non che da la parte ond' el s' accende
Nulla si perde, ed esso dura poco;
Tale da 'l corno, che in destro si stende, 19
A 'l piè di quella Croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma da 'l suo nastro, 22
Ma per la lista radial trascorse
Che parve foco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse, 25
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Eliso del figlio s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa 28
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam Coeli janua reclusa?
Così quel lume: onde io m' attesi a lui; 31
Poscia rivolsi a la mia Donna il viso
E quinci e quindi stupefatto fui:
Chè dentro a li occhi suoi ardeva un riso 34
Tal ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, a udire e a veder giocondo, 37
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non le intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità; chè il suo concetto
Al segno del mortal si soprapose.

E quando l'arco dello ardente affetto 43
Fu sì sfogato che il parlar discese
In ver lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa che per me s' intese, 46
Benedetto sie Tu, fu, Trino e Uno,
Che nel mio seme sei tanto cortese,
E seguì: grato e lontano digiuno 49
Tratto, leggendo, de'l magno volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai figlio, dentro a questo lume 52
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Che a l' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei 55
Da quel ch' è primo, così come raja
Da l' un, se'l si conosce, il cinque e il sei.
E però chi io mi sia e perch' io paja 58
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcuno altro in questa turba gaja.
Tu credi il vero, chè i minori e i grandi 61
Di questa vita miran ne lo speglio
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio 64
Con perpetua vista e che mi asseta
Di dolce disiar, s' adempia meglio,
Là voce tua sicura, balda e lieta 67
Suoni la volontà, suoni il desio
A che la mia risposta è già decreta.

Io mi volsi a Beatrice: e quella udio 70
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ale al voler mio;
Poi cominciai così: l'affetto e il senno, 73
Come la prima Egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno;
Però che a'l Sol, che v' allumò e arse 76
Co'l caldo e con la luce, en sì eguali
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia e argumento nei mortali, 79
Per la cagion che a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Onde io che son mortal mi sento in questa 82
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non co'l cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te vivo topazio, 85
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi faci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi 88
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quei, da cui si dice 91
Tua cognazione e che cento anni e piue
Girato ha il monte a la prima cornice,
Mio figlio fu e tuo bisavol fue: 94
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.

Fiorenza, dentro da la cerchia antica 97
Onde ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona, 100
Non donne contigiate, non cintura;
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura 103
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fugian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote; 106
Non v' era giunto ancor Sardanapàlo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo 109
Dal vostro Uccellatojo, che, come è vinto
Ne 'l montar su, così sarà ne 'l calo.
Bellincion Berti vidi io andar cinto 112
Di cuojo e d' osso, e venir da lo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le lor donne al fuso e al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa 118
Della sua sepoltura, e ancor nulla
Era, per Francia, nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla 121
E consolando usava l' idioma
Che prima i padri e le madri trastulla,

L' altra, traendo a la rocca la chioma, 124
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia 127
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Quale or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida, 133
E nello antico vostro Battisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo: 136
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi il sopranome tuo si feo.
Poi seguitai lo Imperator Currado; 139
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro a la nequizia 142
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fui io da quella gente turpa 145
Disviluppato de 'l mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni da 'l martirio a questa pace. 148

CANTO DECIMOSESTO

O poca nostra nobiltà di sangue, 1
  Se gloriar di te la gente fai
  Qua giù dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai: 4
  Chè là dove appetito non si torce,
  Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben sei tu manto che tosto raccorce 7
  Sì che, se non s'appon di die in die,
  Lo Tempo va d'intorno con le force.
Dal *voi* che prima Roma sofferie, 10
  In che la sua famiglia men persevra,
  Ricominciaro le parole mie:
E Beatrice, ch'era un poco scevra, 13
  Ridendo parve quella che tossìo
  Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: voi siete il padre mio; 16
  Voi mi date a parlar tutta baldezza;
  Voi mi levate sì ch'io son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza 19
  La mente mia, che di sè fa letizia
  Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia, 22
  Chi fur li antichi vostri e quai fur li anni
  Che si segnaro in vostra puerizia?

Ditemi dell'ovil di San Giovanni, 25
  Quanto era allora, e chi eran le genti
  Tra esso degne di più alti scanni?
Come si avviva a lo spirar dei venti 28
  Carbone in fiamma, così vidi io quella
  Luce risplendere ai miei blandimenti:
E come a li occhi miei si fe' più bella, 31
  Così con voce più dolce e soave,
  Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: da quel dì che fu detto Ave 34
  A 'l parto in che mia madre, ch'è or santa,
  S'alleviò di me onde era grave,
Al Sol Leon cinquecento cinquanta 37
  E trenta fiate venne questo fuoco
  A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Li antichi miei e io naqui nel loco 40
  Dove si trova pria l'ultimo sesto
  Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti dei miei maggiori or dirne questo: 43
  Chi ei si fûro e onde venner quivi,
  Più è il tacer, che a ragionare, onesto.
Tutti color che a quel tempo eran vivi 46
  Da potere arme tra Marte e il Battista,
  Erano il quinto di quei ch'or sono ivi:
Ma la cittadinanza ch'è or mista 49
  Di Campi e di Certaldo e di Fighine,
  Pura vedeasi nell' ultimo artista.

O quanto fôra meglio esser vicine 52
Quelle genti ch'io dico, e a 'l Galluzzo
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro e sostener lo puzzo 55
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la Gente che al mondo più traligna 58
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre al suo figliuol, benigna,
Tal fatto è Fiorentino e cambia e merca 61
Che si sarebbe vôlto a Simifonti
Là dove andava l'avolo a la cerca.
Sariesi Montemurlo ancor dei Conti: 64
Sarieno i Cerchi nel piever d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone 67
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade 70
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni e Urbisaglia 73
Come sono ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno 76
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le città termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte 79
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger de 'l ciel della Luna 82
Copre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Però non dee parer mirabil cosa 85
Ciò ch'io dirò delli alti Fiorentini
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi li Ughi e vidi i Catellini, 88
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
Già nel Callare illustri cittadini;
E vidi così grandi come antichi, 91
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta che a presente è carca 94
Di nuova fellonia di tanto peso
Che tosto fia giattura della barca,
Erano i Ravignani, onde è disceso 97
Il Conte Guido e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, e avea Galigajo
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.
Grande era già la Colonna del Vajo, 103
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E Galli, e quei che arroson per lo stajo.

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci, 106
Era già grande, e già erano tratti
A le curule Sizii e Arrigucci.
O quali io vidi quei che son disfatti 109
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così faceano i padri di coloro 112
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a concistoro.
L'oltracotata schiatta che s'indraca 115
Dietro a chi fuge, e a chi le mostra il dente
Over la borsa, come agnel si placa,
Già venìa su, ma di piccola gente, 118
Sì che non piacque a Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato 121
Disceso giù di Fiesole, e già era
Buon cittadino e Giuda e Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera: 124
Nel piccol cerchio s'entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che de la bella insegna porta 127
Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tomaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
Avvegna che co 'l popol si rauni
Oggi colui che la fascia co 'l fregio.

Già eran Gualterotti e Importuni: 133
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin' fosser digiuni.
La casa, di che naque il vostro fleto, 136
Per lo giusto disdegno che v' ha morti
E pose fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti. 139
O Buondelmonte, quanto mal fugisti
Le nozze sue per li altrui conforti!
Molti sarebbon lieti che son tristi, 142
Se Dio t' avesse conceduto a Ema
La prima volta che a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema 145
Che guarda il ponte, che Fiorenza fêsse
Vittima in su la sua pace postrema.
Con queste genti e con altre con esse, 148
Vidi io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vidi io glorioso 151
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio. 154

CANTO DECIMOSETTIMO

Qual venne a Climenè, per accertarsi 1
Di ciò che aveva incontro a sè udito,
Quei che ancor fa li padri ai figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito 4
Da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia Donna: manda fuor la vampa 7
Del tuo desio, mi disse, sì ch'ella esca
Segnata bene della interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia (che sì t'insusi 13
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi,
Così vedi le cose contingenti 16
Anzi che sieno in sè, mirando il Punto
A 'l qual tutti li tempi son presenti),
Mentre ch'io era a Virgilio congiunto 19
Su per lo monte che l'anime cura
E discendendo ne'l mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura 22
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

Per che la voglia mia saria contenta 25
D'intender qual fortuna mi si appressa,
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così dissi io a quella luce stessa 28
Che pria m'avea parlato e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle 31
Già s'invescava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole e con preciso 34
Latin rispose quello amor paterno,
Chiuso e parvente de'l suo proprio riso:
La contingenza, che fuor de'l quaderno 37
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno:
Necessità però quindi non prende 40
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente già discende.
Da indi, sì come viene a orecchia 43
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ippolito d'Atene 46
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si volve e questo già si cerca, 49
E tosto verrà fatto a Chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

La colpa seguirà la parte offensa 52
In grido, come suol; ma la Vendetta
Fia testimonio al Ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale 58
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle 61
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che, tutta ingrata, tutta matta ed empia, 64
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialità il suo processo 67
Farà la prova, sì che a te fie bello
Averti fatto parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello,
Che in te avrà sì benigno riguardo 73
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra li altri è più tardo.
Colui vedrai, Colui che impresso fue 76
Nascendo sì, da questa stella, forte
Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte 79
Per la novella età (che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte);
Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni 82
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta e a' suoi benefici: 88
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porterai scritto nella mente 91
Di lui, ma no'l dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fien presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose 94
Di quel che ti fu detto: ecco le insidie
Che dietro a pochi giri sono ascose.
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie, 97
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le pòrsi ordita,
Incominciai come colui che brama, 103
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente e ama:

Ben veggio, padre mio, sì come sprona 106
Lo Tempo verso me per colpo darmi
Tal ch'è più grave a chi più s'abandona;
Per che di provedenza è buon ch'io m'armi 109
Sì che, se loco m'è tolto più caro,
Io non perdessi li altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro, 112
E per lo monte, de'l cui bel cacume
Li occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo Ciel di lume in lume 115
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia sapor di forte agrume.
E s'io al vero son timido amico, 118
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro 121
Ch'io trovai lì, si fe' prima corusca
Quale a raggio di sole specchio d'oro,
Indi rispose: coscienza fusca 124
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, 127
Tutta tua vision fa manifesta
E lascia pur grattar dove è la rogna:
Chè se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento 133
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argumento.
Però ti son mostrate in queste ruote, 136
Nel monte, e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note:
Chè l'animo di quel ch'ode non posa, 139
Nè ferma fede per esempio ch'haja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argumento che non paja. 142

CANTO DECIMOTTAVO

Già si godeva solo del suo verbo 1
Quello Specchio beato, e io gustava
Lo mio, temprando co'l dolce l'acerbo:
E quella Donna che a Dio mi menava 4
Disse: muta pensier, pensa chi io sono,
Pensa a Colui che ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi a l'amoroso suono 7
Del mio conforto, e quale io allor vidi
Nelli occhi santi amor, qui l'abandono;
Non perch'io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente che non può redire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.

Tanto posso io di quel punto ridire 13
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro desire.
Fin che il piacere eterno, che diretto 16
Raggiava in Beatrice, del bel viso
Mi contentava nel secondo aspetto,
Vincendo me co'l lume d'un sorriso, 19
Ella mi disse: volgiti e ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta 22
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
A ch'io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
Ei cominciò: in questa quinta soglia 28
Dell'albero che vive da la cima
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati che giù, prima 31
Che venissero a'l Ciel, fur di gran voce
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne i corni della Croce; 34
Quel ch'io or nomerò lì farà l'atto
Che fa in nube il suo foco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto 37
Da'l nomar Josuè, com'ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.

E al nome dell'alto Macabeo 40
Vidi moversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno e per Orlando 43
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Come occhio segue su falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo, 46
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l'altre luci mota e mista 49
Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Quale era tra i cantor' del Cielo artista.
Io mi rivolsi da'l mio destro lato 52
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole o per atto, segnato;
E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva l'altre e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza, 58
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza,
Sì m'accorsi io che il mio girare intorno 61
Co'l Cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare, in picciol varco 64
Di tempo, in bianca donna quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;

Tal fu nelli occhi miei, quando fui vôlto, 67
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.
Io vidi in quella Giovial facella 70
Lo sfavillar dell' amor che lì era
Segnare a li occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera, 73
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera,
Sì dentro ai lumi sante creature 76
Volitando cantavano e faceansi
Or D, or I, or L in sue figure.
Prima cantando a sua nota moveansi; 79
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taceansi.
O diva Pegasèa che li ingegni 82
Fai gloriosi e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te sì ch'io rilevi 85
Le lor figure come io l'ho concette;
Paja tua possa in questi versi brevi.
Mostrârsi dunque in cinque volte sette 88
Vocali e consonanti; e io notai
Le parti sì come mi parver dette.
Diligite justitiam primai 91
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram fur sezzai.

Poscia nell'M del vocabolo quinto 94
Rimasero ordinate sì, che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove 97
Era il colmo dell'M e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben che a sè le move.
Poi come ne'l percuoter de'ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,
Onde li stolti sogliono augurarsi,
Risurger parver quindi più di mille 103
Luci e salir, quale assai e qual poco,
Sì come il Sol, che le accende, sortille;
E, quietata ciascuna in suo loco, 106
La testa e il colmo d'un Aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi il guidi, 109
Ma esso guida e da lui si rammenta
Quella virtù che è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta 112
Pareva in prima d'ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia de'l Ciel che tu ingemme!
Per ch'io prego la Mente, in che si inizia 118
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Onde esce il fumo che il tuo raggio vizia,

Sì che un altra fiata omai s'adiri 121
  Del comperare e vender dentro al templo
  Che si murò di segni e di martìri.
O milizia del Ciel cui io contemplo, 124
  Adora per color che sono in terra
  Tutti sviati dietro a'l malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra; 127
  Ma or si fa togliendo or quindi or quivi
  Lo pan che il pio Padre a nessun serra:
Ma Tu che sol per cancellare scrivi, 130
  Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: io fermo ho il desiro 133
  Sì a Colui che volle viver solo
  E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescator nè Polo. 136

CANTO DECIMONONO

Parea dinanzi a me con l'ale aperte 1
  La bella Image che, nel dolce frui
  Liete, faceano l'anime conserte:
Parea ciascuna rubinetto, in cui 4
  Raggio di sole ardesse sì acceso
  Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

E quel che mi convien ritrar testeso 7
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia già mai compreso;
Ch'io vidi, e anche udii parlar lo rostro 10
E sonar nella voce e Io e Mio
Quando era nel concetto e Noi e Nostro.
E cominciò: per esser giusto e pio 13
Son io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a desio;
E in terra lasciai la mia memoria 16
Sì fatta che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage 19
Si fa sentir, come da molti amori
Usciva solo un suon di quella Image;
Onde io appresso: o perpetui fiori 22
Dell'eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno, 25
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in Cielo altro reame 28
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m'apparecchio 31
Ad ascoltar, sapete quale è quello
Dubio che m'è digiuno tanto vecchio.

Quale il falcon che, uscendo de'l cappello, 34
Move la testa e con l'ale s'applaude,
Voglia mostrando e facendosi bello,
Vidi io far sì quel Segno, che di laude 37
Della divina grazia era contesto,
Con canti quai si sa chi là su gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto 40
A lo estremo del mondo, e dentro a esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potèo suo valor sì fare impresso 43
In tutto l'universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che il primo superbo 46
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar che ogni minor natura 49
È corto ricettacolo a quel bene
Che non ha fine, e sè con sè misura.
Dunque vostra veduta, che conviene 52
Essere alcun dei raggi della Mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può da sua natura esser possente 55
Tanto che il suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'elli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna 58
La vista che riceve il vostro mondo,
Come occhio per lo mare, entro s'interna;

Chè, benchè da la proda veggia il fondo, 61
In pelago no'l vede; e nondimeno
Elli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è se non vien da'l sereno 64
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
O ombra della carne, o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latèbra 67
Che t'ascondeva la giustizia viva
Di che facci question cotanto crebra:
Chè tu dicevi: un uom nasce a la riva 70
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti suoi voleri e atti buoni 73
Sono, in quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita e in sermoni.
Muore non battezzato e senza Fede; 76
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, s'elli non crede?
Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna 79
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia, 82
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse! 85
La prima Volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto quanto a lei consuona: 88
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr'esso il nido si rigira 91
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quel ch'è pasto la rimira,
Cotal si fece, e sì levai li cigli, 94
La benedetta imagine che l'ali
Movea sospinte di tanti consigli.
Roteando cantava e dicea: quali 97
Son le mie note a te che non le intendi,
Tale è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro quei lucenti incendi 100
Dello Spirito Santo ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: a questo regno 103
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria nè poi ch'ei si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo, 106
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A Lui, che tal che non conobbe Cristo,
E tai Cristian' dannerà l'Etiòpe 109
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
Che potran dir li Persi ai vostri Regi 112
Come ei vedranno quel volume aperto
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?

Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna 118
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia che asseta, 121
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle 124
Di quel di Spagna e di quel di Boemme,
Che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi il Ciotto di Gerusalemme 127
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il Contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate 130
Di Quel che guarda l'Isola del foco,
Dove Anchise finìo la lunga etate:
E a dare a intender quanto è poco, 133
La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze 136
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e duo corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia 139
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che male aggiustò il conio di Vinegia.

O beata Ungheria se non si lascia 142
Più mal menare! E beata Navarra
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra 145
Di questo, Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che da'l fianco dellialtri non si scosta. 148

CANTO VENTESIMO

Quando colui che tutto il mondo alluma 1
De l' emisperio nostro sì discende
Che il giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende, 4
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente 7
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci, 10
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor che di riso ti ammanti, 13
Quanto parevi ardente in quei flavilli,
Che aveano spirto sol di pensier' santi!

Poscia che i cari e lucidi lapilli, 16
Onde io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio alli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume 19
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra 22
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra,
Così, rimosso d'aspettare indugio, 25
Quel mormorar per l'Aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi 28
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il core ove io le scrissi.
La parte in me, che vede e pate il sole 31
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole,
Perchè dei fochi onde io figura fommi, 34
Quelli, onde li occhi in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla 37
Fu il Cantor dello Spirito Santo,
Che l'Arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce il merto del suo canto, 40
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo rimunerar ch'è altretanto.

Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio, 43
 Colui che più a'l becco mi s'accosta
 La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa 46
 Non seguir Cristo, per l'esperienza
 Di questa dolce vita e della opposta.
E quel che segue in la circonferenza 49
 Di che ragiono, per l'arco superno,
 Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che il giudicio eterno 52
 Non si trasmuta, quando degno preco
 Fa crastino là giù dell'odierno.
L'altro che segue, con le leggi e meco, 55
 Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
 Per cedere al Pastor si fece Greco:
Ora conosce come il mal dedutto 58
 Dal suo bene operar non gli è nocivo,
 Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
E quei che vedi nell'arco declivo 61
 Guiglielmo fu, cui quella terra plora
 Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s'innamora 64
 Lo Ciel del giusto rege, e al sembiante
 Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante 67
 Che Rifëo Trojano in questo tondo
 Fosse la quinta delle luci sante?

Ora conosce assai di quel che il móndo 70
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che in aere si spazia 73
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia,
Tal mi sembrò l' imago della imprenta 76
Dello eterno piacere, al cui desio
Ciascuna cosa, quale ella è, diventa.
E avvegna ch' io fossi a 'l dubiar mio 79
Lì quasi vetro a 'l color che lo veste,
Tempo, tacendo, aspettar non patio,
Ma de la bocca: che cose son queste? 82
Mi pinse con la forza del suo peso;
Per che di coruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose, 88
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome 91
Apprende bene, ma sua quiditate
Veder non può, se altri non la prome.
Regnum cœlorum violenza pate 94
Da caldo amore e da viva speranza
Che vince la divina volontate,

Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza; 97
Ma vince lei perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua benignanza.
La prima vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region delli Angeli dipinta.
De i corpi suoi non uscîr, come credi, 103
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel dei passuri, e quel dei pàssi piedi:
Che l'una de lo Inferno, u' non si riede 106
Già mai a buon voler, tornò a l'ossa;
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme che mise sua possa 109
Nei preghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa onde si parla, 112
Tornata ne la carne in che fu poco,
Credette in Lui che poteva ajutarla;
E, credendo, s'accese in tanto foco 115
Di vero amor che, a la morte seconda,
Fu degna di venire a questo loco.
L'altra, per grazia che da sì profonda 118
Fontana stilla che mai creatura
Non pinse l'occhio insino a la prima onda,
Tutto suo amor là giù pose a drittura; 121
Perchè, di grazia in grazia, Idio gli aperse
L'occhio a la nostra redenzion futura:

Onde credette in quella e non sofferse 124
  Da indi il puzzo più del paganesmo
  E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre Donne gli fur per battesmo 127
  Che tu vedesti da la destra ruota,
  Dinanzi a'l battezzar più che un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
  È la radice tua da quelli aspetti
  Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti 133
  A giudicar: chè noi, che Dio vedemo,
  Non conosciamo ancor tutti li eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo! 136
  Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
  Che quel che vuole Idio e noi volemo.
Così da quella imagine divina, 139
  Per farmi chiara la mia corta vista,
  Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista 142
  Fa seguitar lo guizzo della corda
  In che più di piacer lo canto acquista,
Sì, mentre che parlò, sì mi ricorda 145
  Ch'io vidi le due luci benedette,
  Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole mover le fiammette. 148

CANTO VENTESIMOPRIMO

Già eran li occhi miei rifissi al volto 1
Della mia Donna, e l'animo con essi
Da ogni altro intento m'era tolto;
Ed ella non ridea: ma: s'io ridessi, 4
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè quando di cener fêssi:
Chè la letizia mia (che per le scale 7
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Come hai veduto, quanto più si sale)
Se non si temperasse, tanto splende 10
Che il tuo mortal podere a'l suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati a'l settimo splendore, 13
Che sotto il petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro a li occhi tuoi la mente 16
E fa di quelli specchio a la figura,
Che questo Specchio ti farà parvente.
Chi sapesse quale era la pastura 19
Del viso mio ne l'aspetto beato,
Quando mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato 22
Obedire alla mia celeste Scorta,
Contrapesando l'un con l'altro lato.

Dentro al cristallo, che il vocabol porta, 25
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giaque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce, 28
Vidi io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che no'l seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso 31
Tanto splendor, ch'io pensai ogni lume
Che par nel Cielo, quindi esser diffuso.
E come per lo natural costume 34
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si movono a scaldar le fredde piume,
Poi altre vanno via senza ritorno, 37
Altre rivolgon sè d'onde son mosse,
E altre roteando fan suo giorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse:
E quel che presso più ci si ritenne, 43
Si fe' sì chiaro ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.
Ma quella, onde io aspetto il come e il quando 46
Del dire e del tacer, si sta: onde io
Contra il desio fo ben s'io non dimando.
Per ch'ella, che vedeva il tacer mio 49
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: solvi il tuo caldo desio.

E io incominciai: la mia mercede 52
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma, per colei che il chieder mi concede,
Vita beata che ti stai nascosta 55
Dentro a la tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'apposta;
E di' perchè si tace in questa ruota 58
La dolce sinfonìa di Paradiso
Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l'udir mortal sì come il viso, 61
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa 64
Discesi tanto sol per farti festa
Co'l dire e con la luce che mi ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta; 67
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve 70
Pronte a'l consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui sì come tu osserve.
Io veggio ben, dissi io, sacra lucerna, 73
Come libero amore in questa Corte
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma questo è quel che a cerner mi par forte: 76
Perchè predestinata fosti sola
A questo officio tra le tue consorte.

Non venni prima a l'ultima parola, 79
Che del suo mezzo fece il lume centro
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro: 82
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa in ch'io mi inventro,
La cui virtù co'l mio veder congiunta 85
Mi leva sopra me tanto ch'io veggio
La somma Essenza de la quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza onde io fiammeggio, 88
Per che a la vista mia, quanto ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel Ciel che più si schiara, 91
Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non sodisfàra;
Però che sì s'innoltra ne lo abisso 94
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso:
E a'l mondo mortal, quando tu riedi, 97
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più mover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fuma; 100
Onde riguarda, come può, là giùe
Quel che non puote, perchè il Ciel l'assuma.
Sì mi prescrisser le parole sue 103
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarlo umilmente chi fue.

Tra duo liti d'Italia surgon sassi 106
(E non molto distanti a la tua patria)
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo che si chiama Catria, 109
Di sotto a'l quale è consecrato un ermo
Che suol esser disposto a sola làtria.
Così ricominciommi il terzo sermo 112
E, poi continuando, disse: quivi
A'l servigio di Dio mi fei sì fermo
Che pur con cibi di liquor d'ulivi 115
Lievemente passava caldi e geli
Contento nei pensier' contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi Cieli 118
Fertilemente, e ora è fatto vano
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fui io Pier Damiano, 121
E Pietro peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in su'l lito Adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa 124
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas e venne il gran vasello 127
Dello Spirito Santo, macri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello:
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Li Moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro li alzi.

Cuopron dei loro ammanti i palafreni 133
Sì che duo bestie van sotto una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!
A questa voce vidi io più fiammelle 136
Di grado in grado scendere e girarsi:
E ogni giro le facea più belle.
D'intorno a questa vennero e fermârsi 139
E fêro un grido di sì alto suono
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono. 142

CANTO VENTESIMOSECONDO

Oppresso di stupore a la mia Guida 1
Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà dove più si confida:
E quella, come madre che soccorre 4
Subito a 'l figlio pallido e anelo
Con la sua voce che il suol ben disporre,
Mi disse: non sai tu che tu sei in Cielo? 7
E non sai tu che il Cielo è tutto santo,
E ciò che vi si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto 10
E io ridendo! mo pensar lo puoi
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;

Nel qual, se inteso avessi i preghi suoi, 13
Già ti sarebbe nota la vendetta
Che tu vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di qua su non taglia in fretta 16
Nè tardo mai, al piacer di colui
Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai in verso altrui, 19
Che assai illustri spiriti vedrai
Se, come io dico, l'aspetto ridui.
Come a lei piaque li occhi ritornai, 22
E vidi cento sperule che 'nsieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in sè repreme 25
La punta del disio e non si attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta 28
Di quelle margarite innanzi fêssi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi d'entro a lei udii: se tu vedessi, 31
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
Ma perchè tu aspettando non tarde 34
A l'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte a cui Cassino è nella costa, 37
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.

E quei son io che su vi portai prima 40
 Lo nome di Colui che in terra addusse
 La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse 43
 Ch'io ritrassi le ville circostanti
 Da l'empio culto che il mondo sedusse.
Questi altri fochi tutti contemplanti 46
 Uomini fûro, accesi di quel caldo
 Che fa nascere e fiori e frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo, 49
 Qui son li frati miei che dentro ai chiostri
 Fermâr li piedi e tennero il cuor saldo.
E io a lui: l'affetto che dimostri 52
 Meco parlando, e la buona sembianza
 Ch'io veggio e noto in tutti li ardor' vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza 55
 Come il sol fa la rosa, quando aperta
 Tanto divien quanto ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta 58
 S'io posso prender tanta grazia, ch'io
 Ti veggia con imagine scoperta.
Onde elli: frate, il tuo alto desio 61
 S'adempierà in su l'ultima spera
 Ove s'adempion tutti li altri, e il mio.
Ivi è perfetta matura e intera 64
 Ciascuna desianza; in quella sola
 È ogni parte là dove sempre era;

Perchè non è in loco e non s'impola: 67
E nostra scala infino a essa varca;
Onde così da'l viso ti s'invola.

Infin là su la vide il Patriarca 70
Jacob isporger la superna parte
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.

Ma per salirla mo nessun diparte 73
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

Le mura che soleano esser badia, 76
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle 79
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor dei monaci sì folle:

Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto 82
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente nè d'altro più brutto.

La carne dei mortali è tanto blanda 85
Che giù non basta buon cominciamento,
Dal nascer della quercia, a far la ghianda.

Pier cominciò senza oro e senza argento, 88
E io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi a'l principio di ciascuno, 91
Poscia riguardi là dove è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan fatto retrorso 94
Più fu e il mar fugir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

Così mi disse, e indi si ricolse 97
A'l suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come a turbo, in su tutto s'accolse.

La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:

Nè mai qua giù, dove si monta e cala, 103
Naturalmente fu sì ratto moto
Che agguagliar si potesse a la mia ala.

S'io torni mai, Lettore, a quel devoto 106
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e il petto mi percuoto,

Tu non avresti in tanto tratto e messo 109
Ne'l foco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno 112
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno:

Con voi nasceva e s'ascondea vosco 115
Quelli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quando io sentii da prima l'aer Tosco:

E poi quando mi fu grazia largita 118
D'entrar ne l'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.

A voi divotamente e òra e sospira 121
L'anima mia, per acquistar virtute
A'l passo che a sè forte la tira.
Tu sei sì presso a l'ultima salute, 124
Cominciò Beatrice, che tu dèi
Aver le luci tue chiare e acute.
E però prima che tu più t'inlei, 127
Rimira in giù e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che il tuo cor, quantunque puoi, giocondo 130
S'appresenti a la turba trionfante
Che lieta vien per questo etera tondo.
Co'l viso ritornai per tutte quante 133
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo 136
Che là pon mente; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente imprèbo.
Vidi la figlia di Latona incensa 139
Senza quell'ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione, 142
Quivi sostenni, e vidi com' si move
Circa e vicino a lui Maja e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove 145
Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:

E tutti e sette mi si dimostraro 148
Quanto son grandi e quanto son veloci
E come sono in distante riparo.
L'ajuola che ci fa tanto feroci, 151
Volgendomi io con li eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da i colli a le foci:
Poscia rivolsi li occhi a li occhi belli. 154

CANTO VENTESIMOTERZO

Come l'angello, intra l'amate fronde 1
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder li aspetti desiati 4
E per trovar li cibi onde li pasca,
In che gravi labor' gli sono agiati,
Prevenne il tempo in su aperta frasca, 7
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur se l'alba nasca;
Così la Donna mia si stava, eretta 10
E attenta, rivolta in ver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta:
Sì che, veggendola io sospesa e vaga, 13
Fecimi quale è quei che desiando
Altro vorria, e sperando si appaga.

Ma poco fu tra uno e altro quando; 16
De'l mio attender, dico, e de'l vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: ecco le schiere 19
Del trionfo di Cristo e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Parvemi che il suo viso ardesse tutto: 22
E li occhi avea di letizia sì pieni
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale nei plenilunii sereni 25
Trivia ride tra le Ninfe eterne
Che dipingon lo ciel per tutti i seni,
Vidi io sovra migliaja di lucerne 28
Un Sol, che tutte quante le accendea,
Come fa il nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea 31
La lucente Sustanza tanto chiara
Ne'l viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, o dolce guida e cara . . . ! 34
Ella mi disse: quel che ti sovranza
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza 37
Che aprì le strade tra il Cielo e la Terra,
Onde fu già sì lunga desianza.
Come foco di nube si diserra 40
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra,

Così la mente mia, tra quelle dape 43
 Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
 E che si fêsse rimembrar non sape.
Apri li occhi e riguarda qual sono io: 46
 Tu hai vedute cose, che possente
 Sei fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente 49
 Di visione oblita, che s'ingegna
 Indarno di ridurlasi a la mente,
Quando io udii questa profferta, degna 52
 Di tanto grado, che mai non si estingue
 De'l libro che il preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue 55
 Che Polinnía con le suore fêro
 Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, a'l millesmo del vero 58
 Non si verria, cantando il santo riso
 E quanto il santo aspetto facea mero.
E così, figurando il Paradiso 61
 Convien saltare il sacrato poema,
 Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema 64
 Nell' omero mortal che se ne carca,
 No'l biasmerebbe se sotto esso trema.
Non è peleggio da piccola barca 67
 Quel che fendendo va l'ardita prora,
 Nè da nocchier che a sè medesmo parca.

Perchè la faccia mia sì t' innamora 70
Che tu non ti rivolgi a'l bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino 73
Carne si fece, quivi son li gigli
Al cui odor s' apprese il buon cammino.
Così Beatrice; e io, che a' suoi consigli 76
Tutto era pronto, ancora mi rendei
A la battaglia dei debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei 79
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperto d' ombra li occhi miei,
Vidi io così più turbe di splendori 82
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì li imprenti, 85
Su t' esaltasti per largirmi loco
A li occhi lì che non t' eran possenti.
Il nome del bel fior ch' io sempre invoco 88
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse 91
Il quale e il quanto della viva stella,
Che là su vince come qua giù vinse,
Per entro il cielo scese una Facella 94
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno d' ella.

Qualunque melodia più dolce suona 97
Qua giù e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira 100
Onde s'incoronava il bel zaffiro,
Del quale il Ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico che giro 103
L'alta letizia che spira de'l ventre
Che fu albergo del nostro desiro;
E girerommi, Donna del Ciel, mentre 106
Che seguirai tuo Figlio e farai dia
Più la spera suprema, per ch'elli entre.
Così la circulata melodia 109
Si sigillava, e tutti li altri lumi
Facea sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi 112
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e nei costumi,
Avea sopra di noi l'interna riva 115
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dove io era, ancor non mi appariva.
Però non ebber li occhi miei potenza 118
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
E come il fantolin che in ver la mamma 121
Tende le braccia, poi che il latte prese,
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma,

Ciascun di quei candori in su si stese 124
 Con la sua cima sì, che l'alto affetto
 Che avevano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto, 127
 Regina Coeli cantando sì dolce,
 Che mai da me non si parte il diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce 130
 In quell'arche ricchissime, che fôro
 A seminar qua giù buone bubolce!
Quivi si vive e gode del tesoro 133
 Che s'acquistò piangendo nello esilio
 Di Babilonia, ove si lascia l'oro;
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio 136
 Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
 E con l'antico e co'l novo concilio
Colui che tien le chiavi di tal gloria. 139

CANTO VENTESIMOQUARTO

O sodalizio eletto a la gran Cena 1
 Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
 Sì, che la vostra voglia è sempre piena,
Se per grazia di Dio questi preliba 4
 Di quel che cade de la vostra mensa,
 Anzi che morte tempo gli prescriba,

Ponete mente a la sua voglia immensa 7
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre de'l fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete 10
Sì fenno spere sovra fissi poli,
Fiammando, vôlte, a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli 13
Si giran sì, che il primo a chi tien mente
Quieto pare, e l'ultimo che voli,
Così quelle carole, differente- 16
Mente danzando della sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente:
Di quella ch'io notai di più bellezza 19
Vidi io uscire un foco sì felice
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice 22
Si volse con un canto tanto divo
Che la mia fantasia no'l mi ridice;
Però salta la penna e non lo scrivo: 25
Chè l'imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è poco color vivo.
O santa Suora mia, che sì ne preghe 28
Devota, per lo tuo ardente affetto
Di quella bella spera mi disleghe.
Poscia, fermato il foco benedetto, 31
A la mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così come io ho detto.

Ed ella: o luce eterna del gran Viro 34
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi
Che portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti, lievi e gravi 37
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'elli ama bene, e bene spera, e crede, 40
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi
Ove ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi 43
Per la verace Fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon che a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma, e non parla, 46
Fin che il Maestro la quistion propone,
Per ajutarla, non per terminarla,
Così m'armava io d'ogni ragione, 49
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Dì, buon Cristiano; fatti manifesto: 52
Fede che è? onde io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice; e quella pronte 55
Sembianze femmi perchè io spandessi
L'aqua di fuor de'l mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch'io mi confessi, 58
Cominciai io, dall'alto primipilo,
Facia li miei concetti essere espressi.

E seguitai: come il verace stilo 61
Ne scrisse, Padre, del tuo caro Frate
Che mise Roma teco ne'l buon filo,
Fede è sustanza di cose sperate 64
E argumento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: dirittamente senti, 67
Se bene intendi perch'ei la ripose
Tra le sustanze e poi tra li argumenti.
E io appresso: le profonde cose 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Alli occhi di là giù son sì nascose
Che l'esser loro v'è in sola credenza, 73
Sovra la qual si fonda l'alta spene;
E però di sustanza prende intenza:
E da questa credenza ci conviene 76
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argumento tiene.
Allora udii: se quantunque s'acquista 79
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria loco ingegno di sofista.
Così spirò da quello amore acceso; 82
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. 85
E io: sì, l'ho sì lucida e sì tonda
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.

Appresso uscì de la luce profonda 88
Che lì splendeva: questa cara gioja
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? e io: la larga ploja 91
Dello Spirito Santo che è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoja,
È il sillogismo che la mi ha conchiusa 94
Acutamente sì che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: l'antica e la novella 97
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
E io: la prova che il ver mi dischiude 100
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai nè battè ancude.
Risposto fummi: di', chi t'assicura 103
Che quell'opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.
Se il mondo si rivolse a'l Cristianesmo, 106
Dissi io, senza miracoli, questo uno
È tal che li altri non sono il centesmo:
Che tu entrasti povero e digiuno 109
In campo a seminar la buona pianta
Che fu già vite e ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta Corte santa 112
Risonò per le spere: *Un Dio lodiamo*
Nella melode che là su si canta.

E quel Baron che, sì di ramo in ramo, 115
Esaminando, già tratto m'avea,
Che a l'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la Grazia, che donnea 118
Nella tua mente, la bocca t'aperse
Infino a qui, come aprir si dovea;
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse: 121
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde a la credenza tua s'offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi 124
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Cominciai io, tu vuoi ch'io manifesti 127
La forma qui del pronto creder mio,
E anche la cagion di lui chiedesti.
E io rispondo. Credo in Uno Idio 130
Solo ed eterno, che tutto il Ciel move,
Non moto, con amore e con desio;
E a tal creder non ho io pur prove 133
Fisiche e metafisiche; ma dalmi
Anche la verità che quinci piove,
Per Moisè, per profeti e per salmi, 136
Per lo evangelio e per voi che scriveste
Poi che l'ardente Spirto vi fece almi.
E credo in Tre Persone eterne; e queste 139
Credo una essenza sì una e sì trina
Che soffere congiunto *sunt et este*.

Della profonda condizion divina 142
Ch'io tecco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Questo è il principio: questa è la favilla 145
Che si dilata in fiamma poi vivace
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor che ascolta quel che piace, 148
Da indi abbraccia il servo gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace;
Così benedicendomi cantando 151
Tre volte cinse me, sì come io taqui,
L'Apostolico lume, al cui commando
Io avea detto: sì nel dir gli piaqui. 154

CANTO VENTESIMOQUINTO

Se mai continga che il poema sacro 1
A'l quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra 4
De'l bello ovile, ov'io dormii agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello 7
Ritornerò Poeta, e in su'l fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello:

Però che nella Fede, che fa conte 10
L'anime a Dio, quivi entrai io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi 13
Di quella schiera onde uscì la primizia
Che lasciò Cristo dei Vicari suoi.
E la mia Donna piena di letizia 16
Mi disse: mira, mira, ecco il Barone
Per cui là giù si visita Galizia.
Sì come, quando il colombo si pone 19
Presso al compagno, l'uno a l'altro pando,
Girando e mormorando, l'affezione,
Così vidi io l'uno dall'altro grande 22
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che là su si prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto, 25
Tacito incontro a me, ciascun s'affisse
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse: 28
Inclita Vita, per cui la larghezza
Della nostra Basilica si scrisse,
Fa risonar la Speme in questa altezza; 31
Tu sai, che tante volte la figuri,
Quante Gesù ai tre fe' più chiarezza.
Leva la testa e fa che t'assicuri; 34
Chè ciò che vien qua su de'l mortal mondo
Convien che ai nostri raggi si maturi.

Questo conforto de 'l fuoco secondo 37
Mi venne; onde io levai li occhi a i monti
Che li incurvaron pria co 'l troppo pondo.
Poi che per grazia vuol che tu t'affronti 40
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più secreta co' suoi Conti,
Sì che, veduto il ver di questa Corte, 43
La Speme che là giù bene innamora,
In te e in altrui di ciò conforte,
Di' quel ch'ella è, di' come se ne infiora 46
La mente tua, e di' onde a te venne:
Così seguìo il secondo lume ancora.
E quella Pia che guidò le penne 49
Delle mie ale a così alto volo,
A la risposta così mi prevenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo 52
Non ha con più speranza, come è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto che di Egitto 55
Venga in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
Li altri due punti, che non per sapere 58
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù ci è in piacere,
A lui lascio io; chè non gli saran forti 61
Nè di jattanza: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

Come discente che a dottor seconda 64
Pronto e libente in quel ch'elli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss'io, è uno attender certo 67
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte Stelle mi vien questa luce; 70
Ma Quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del Sommo Duce.
Sperino in te, nell'alta Teodìa 73
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi no'l sa s'elli ha la Fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo 76
Nella Epistola poi, sì ch'io son pieno
E in altrui vostra pioggia ripluo.
Mentre io diceva, dentro a'l vivo seno 79
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;
Indi spirò: l'amore, onde io avvampo 82
Ancor ver la virtù che mi seguette
Fino a la palma e a lo uscir de'l campo,
Vuol ch'io rispiri a te, che ti dilette 85
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti impromette.
E io: le nuove e le Scritture antiche 88
Fannomi il segno, e Essa lo mi addita,
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.

Dice Isaia che ciascuna vestita 91
Nella sua terra fie di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E il tuo fratello assai vie più digesta 94
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso il fin d'este parole, 97
Sperent in te di sopra noi s'udì;
A che risposer tutte le carole.
Poscia tra esse un lume si schiarì 100
Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo 103
Vergine, lieta sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo,
Così vidi io lo schiarato splendore 106
Venire a i due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì ne'l canto e ne la nota; 109
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è Colui che giaque sopra il petto 112
Del nostro Pellicano; e questi fue
Di su la Croce al grande officio eletto.
La Donna mia così: nè però piue 115
Mosser la vista sua da stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.

Quale è colui che adocchia ed argumenta 118
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa,
Tal mi feci io a quell'ultimo foco 121
Mentre che detto fu: perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In Terra è terra il mio corpo, e saragli 124
Tanto con li altri che il numero nostro
Con lo eterno proposito s'agguagli.
Con le duo stole nel beato chiostro 127
Son le duo luci sole che saliro;
E questo porterai ne'l mondo vostro.
A questa voce lo infiammato giro 130
Si quietò, con esso il dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro;
Sì come, per cessar fatica o rischio, 133
Li remi pria ne l'aqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi percossi 136
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench'io fossi
Presso di lei e nel mondo felice! 139

CANTO VENTESIMOSESTO

Mentre io dubiava per lo viso spento, 1
Da la fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì uno spiro che mi fece attento,
Dicendo: in tanto che tu ti rinsense 4
Della vista che hai in me consunta,
Bene è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s'appunta 7
L'anima tua; e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia 10
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: al suo piacere e tosto, e tardo 13
Venga rimedio a li occhi, che fur porte
Quando ella entrò co'l foco onde io sempre ardo.
Lo Ben, che fa contenta questa Corte, 16
Alfa e Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura 19
Tolto m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: certo a più angusto vaglio 22
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.

E io: per filosofici argumenti, 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti:
Chè il bene, in quanto ben, come s'intende, 28
Così accende amore, e tanto è maggio
Quanto più di bontà in sè comprende.
Dunque a la essenza (ov'è tanto vantaggio 31
Che ciascun ben, che fuor di lei si trova,
Altro non è che un lume di suo raggio)
Più che in altro convien che si mova 34
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa prova.
Tal vero a lo intelletto mio disterne 37
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne.
Sterne'l la voce del verace Autore, 40
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando 43
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui là giù e sovra a ogni altro bando.
E io udii: per intelletto umano 46
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde 49
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.

Non fu latente la santa intenzione 52
Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: tutti quei morsi 55
Che posson far lo cor volgere a Dio,
A la mia caritate son concorsi:
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio, 58
La morte ch'ei sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,
Con la predetta conoscenza viva, 61
Tratto m'hanno de'l mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto a la riva.
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto 64
Dell'Ortolano Eterno, amo io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è pôrto.
Sì come io taqui, un dolcissimo canto 67
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con li altri: Santo, Santo, Santo.
E come a lume acuto si dissonna 70
Per lo spirto visivo che ricorre
A lo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede aborre, 73
Sì nescia è la subita vigilia
Fin che la stimativa non soccorre;
Così da li occhi miei ogni quisquilia 76
Fugò Beatrice co'l raggio de' suoi
Che rifulgea da più di mille milia:

Onde meglio che innanzi vidi poi, 79
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume ch'io vidi con noi.
E la mia Donna: dentro da que' rai 82
Vagheggia il suo Fattor l'anima Prima
Che la prima Virtù creasse mai.
Come la fronda che flette la cima 85
Ne'l transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Feci io, in tanto quanto ella diceva, 88
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare onde io ardeva,
E cominciai: o pomo che maturo 91
Solo prodotto fosti, o Padre antico
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Devoto quanto posso a te supplico 94
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coperto broglia 97
Sì, che l'affetto convien che si paja
Per lo seguir che face a lui la invoglia;
E similmente l'anima Primaja 100
Mi facea trasparer per la coperta
Quanto ella a compiacermi venìa gaja:
Indi spirò: senza essermi profferta 103
Da te, la voglia tua discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa,

Perch'io la veggio nel verace speglio 106
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quanto è che Dio mi pose 109
Nell'eccelso giardino ove costei
A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu diletto a li occhi miei, 112
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'io usai e fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quivi, onde mosse tua Donna Virgilio, 118
Quatro mila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi 121
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fúmi.
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta 124
Innanzi che a l'opra inconsummabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Che nullo effetto mai razionabile, 127
Per lo piacere uman, che rinovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella: 130
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.

Pria ch'io scendessi a la infernale ambascia, 133
I s'appellava in terra il sommo Bene
Onde vien la letizia che mi fascia:
El si chiamò poi, ELI; e ciò conviene: 136
Chè l'uso dei mortali è come fronda
In ramo, che se n' va, e altra viene.
Nel monte che si leva più da l'onda 139
Fui io con vita pura e disonesta
Da la prima ora a quella ch'è seconda,
Come il sol muta quadra, a l'ora sesta. 142

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo 1
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso 4
Dello universo; per che mia ebrezza
M'entrava per l'udire e per lo viso.
O gioja! o ineffabile allegrezza! 7
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi a li occhi miei le quatro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;

E tal nella sembianza sua divenne, 13
Qual diverrebbe Giove, s'elli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza che quivi comparte 16
Vice e officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quando io udii: Se io mi trascoloro, 19
Non ti maravigliar; chè, dicendo io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quelli che usurpa in terra il loco mio, 22
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
Del sangue e della puzza; onde il perverso,
Che cadde di qua su, là giù si placa.
Di quel color che, per lo sole avverso, 28
Nube dipinge da sera e da mane
Vidi io allora tutto il Ciel cosperso:
E come donna onesta che permane 31
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza; 34
E tale eclissi credo che in Ciel fue
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue 37
Con voce tanto da sè trasmutata
Che la sembianza non si mutò piue:

Non fu la Sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto 43
E Sisto, e Pio, e Calisto, e Urbano
Sparse lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano 46
Dei nostri successor' parte sedesse,
Parte da l'altra, del popol Cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse, 49
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo 52
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor' lupi rapaci 55
Si veggion di qua su per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi 58
S'apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta providenza che con Scipio 61
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì come io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo 64
Ancor giù tornerai, apri la bocca
E non asconder quel ch'io non ascondo.

Sì come di vapor' gelati fiocca 67
 In giuso l'aer nostro quando il corno
 Della Capra del ciel co 'l Sol si tocca;
In su vidi io così l'etere adorno 70
 Farsi e fioccar di vapor' trionfanti,
 Che fatto avean con noi quivi suo giorno.
L'aspetto mio seguiva i suoi sembianti 73
 E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
 Gli tolse il trapassar de'l più avanti.
Onde la Donna, che mi vide sciolto 76
 De l'attendere in su, mi disse: adima
 Il viso, e guarda come tu sei vôlto:
Da l'ora ch'io avea guardato prima 79
 Io vidi mosso me per tutto l'arco
 Che fa da'l mezzo a'l fine il primo clima,
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco 82
 Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
 Nel qual si fece Europa dolce carco;
E più mi fôra discoverto il sito 85
 Di questa ajuola; ma il sol procedea
 Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata che donnea 88
 Con la mia Donna sempre, di ridure
 A essa li occhi più che mai ardea:
E se natura o arte fe' pasture 91
 Da pigliare occhi per aver la mente,
 In carne umana o nelle sue pinture,

Tutte adunate parrebber niente 94
Ver lo piacer divin che mi rifulse
Quando mi volsi a'l suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m'indulse, 97
De'l bel nido di Leda mi divelse,
E ne'l ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vicissime ed eccelse 100
Sì uniformi son ch'io non so dire
Qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio desire, 103
Incominciò ridendo tanto lieta
Che Idio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto, che quieta 106
Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo Cielo non ha altro dove 109
Che la Mente divina, in che s'accende
L'Amor che il volve, e la virtù ch'ei piove.
Luce e amor d'un cerchio lui comprende, 112
Sì come questo li altri; e quel precinto
Colui, che il cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma li altri son misurati da questo,
Sì come è diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo 118
Le sue radici e nelli altri le fronde,
Omai a te può esser manifesto.

O cupidigia, che i mortali affonde 121
  Sì sotto te, che nessuno ha potere
  Di ritrar li occhi fuor de le tue onde!
Ben fiorisce nelli uomini il volere, 124
  Ma la pioggia continua converte
  In bozzacchioni le susine vere.
Fede e innocenza son reperte 127
  Solo nei pargoletti; poi ciascuna
  Pria fuge che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna 130
  Che poi divora, con la lingua sciolta,
  Qualunque cibo per qualunque luna.
E tal, balbuziendo, ama e ascolta 133
  La madre sua che, con loquela intera,
  Desia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera 136
  Nel primo aspetto de la bella figlia
  Di quel che apporta mane, e lascia sera.
Tu, perchè non ti faci maraviglia, 139
  Pensa che in terra non è Chi governi:
  Onde sì svia l'umana famiglia.
Ma prima che Genajo tutto si sverni, 142
  Per la centesma, ch'è là giù negletta,
  Raggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta, 145
  Le poppe volgerà u' son le prore,
  Sì che la classe correrà diretta:
E vero Frutto verrà dopo il fiore. 148

CANTO VENTESIMOTTAVO

Poscia che contro a la vita presente — 1
Dei miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente,
Come in lo specchio fiamma di doppiero — 4
Vede colui che se n'allumi dietro
Prima che l'abbia in vista o in pensiero,
E sè rivolve per veder se il vetro — 7
Gli dice il vero, e vede ch'el si accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda — 10
Ch'io feci, riguardando ne i belli occhi
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:
E come io mi rivolsi, e furon tocchi — 13
Li miei a ciò che appare in quel volume,
Quandunque ne'l suo giro ben s'adocchi,
Un Punto vidi che raggiava lume — 16
Acuto sì, che il viso ch'elli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca, — 19
Parrebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso — 22
Halo cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor che il porta più è spesso,

Distante intorno al punto un cerchio d'igne 25
Si girava sì ratto, che avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne:
E questo era d'un altro circuncinto, 28
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto 31
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo, e il nono; e ciascheduno 34
Più tardo si movea secondo ch'era
In numero distante più da l'uno;
E quello avea la fiamma più sincera 37
Cui men distava la favilla pura;
Credo, però che più di lei s'invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: da quel punto
Dipende il Cielo e tutta la Natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto 43
E sapi che il suo movere è sì tosto
Per l'affocato amore onde elli è punto.
E io a lei: se il mondo fosse posto 46
Con l'ordine ch'io veggio in queste ruote,
Sazio mi avrebbe ciò che mi è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote 49
Veder le volte tanto più festine,
Quanto elle son da'l centro più remote.

Onde, se il mio desio deve aver fine 52
In questo miro e angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l'esemplo 55
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi denti non son da tal nodo 58
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la Donna mia; poi disse: piglia 61
Quel ch'io or ti dirò, se vuoi saziarti,
E intorno da esso ti assottiglia.
Li cerchi corporali enno ampi e arti 64
Secondo il più e il men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute: 67
Maggior salute maggior corpo cape,
S'elli ha le parti egualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L'alto Universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
Per che se tu alla virtù circonde 73
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che ti appajon tonde,
Tu vederai mirabil convenienza 76
Di maggio a più e di minore a meno,
In ciascun Cielo, a sua Intelligenza.

Come rimane splendido e sereno 79
L'emispero dell' aere, quando soffia
Borea da la guancia onde è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia 82
Che pria 'l turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia;
Così feci io poi che mi provide 85
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro, 88
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo incendio lor vinceva ogni scintilla; 91
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar delli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro 94
A 'l punto fisso che li tiene all' *Ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre fôro:
E quella, che vedeva i pensier' dubi 97
Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi, 100
Per simigliarsi al Punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quelli altri Amori, che intorno gli vonno, 103
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.

E dèi saper che tutti hanno diletto, 106
Quanto la sua veduta si profonda
Ne'l Vero, in che si queta ogni intelletto.

Quinci si può veder come si fonda 109
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama che poscia seconda;

E del vedere misura è mercede, 112
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.

L'altro ternaro, che così germoglia 115
In questa primavera sempiterna
Che notturno Ariete non dispoglia,

Perpetualemente Osanna sverna 118
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s'interna.

In essa gerarchia son le alte Dee: 121
Prima Dominazioni, e poi Virtudi,
L'ordine terzo di Potestati ee.

Poscia nei duo penultimi tripudi 124
Principati e Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.

Questi ordini di su tutti s'ammirano, 127
E di giù vincon sì, che in verso Idio
Tutti tirati sono e tutti tirano.

E Dionisio con tanto desio 130
A contemplar questi ordini si mise
Che li nomò e distinse, com'io.

Ma Gregorio da lui poi si divise: 133
  Onde sì tosto come li occhi aperse
  In questo Ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto secreto ver profferse 136
  Mortale in terra, non voglio che ammiri:
  Chè chi il vide qua su glie'l disçoperse
Con altro assai del ver di questi giri. 139

CANTO VENTESIMONONO

Quando ambidue li figli di Latona 1
  Coverti del Montone e della Libra
  Fanno dell' orizonte insieme zona,
Quanto è da'l punto che il Zenit i libra, 4
  Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
  Cambiando l'emispero, si dilibra:
Tanto co'l volto di riso dipinto 7
  Si taque Beatrice, riguardando
  Fiso ne'l punto che mi aveva vinto:
Poi cominciò: io dico, e non dimando, 10
  Quel che tu vuoli udir; perch' io l'ho visto
  Ove si appunta ogni *ubi* e ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto, 13
  Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
  Potesse, rispondendo, dir: sussisto,

In sua eternità, di tempo fuore, 16
Fuor d'ogni altro comprender, come ei piaque,
Si aperse in nuovi Amor l'eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giaque; 19
Chè nè prima nè poscia precedette
Lo discorrer di Dio sovra queste aque.
Forma, e materia congiunte, e purette 22
Usciro ad atto, che non avean fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra e in cristallo 25
Raggio risplende sì che da'l venire
A l'esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto da'l suo Sire 28
Ne l'esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion ne lo esordire.
Concreato fu ordine e costrutto 31
Alle sustanze, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenza tenne la parte ima; 34
Nel mezzo strinse potenza con atto
Tal vime, che già mai non si disvima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto 37
Di secoli, delli Angeli, creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;
Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dalli scrittor' dello Spirito Santo;
E tu te ne avvedrai se bene aguati;

E anche la ragion lo vede alquanto, 43
Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove e quando questi Amori 46
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono i tre ardori.

Nè giungeriasi, numerando, a'l venti 49
Sì tosto, come delli Angeli parte
Turbò il suggetto de' vostri elementi.

L'altra rimase, e cominciò quest'arte, 52
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da'l circuir non si diparte.

Principio del cader fu il maledetto 55
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli che vedi qui furon modesti 58
A riconoscer sè de la bontade,
Che li avea fatti a tanto intender presti:

Per che le viste lor fùro esaltate 61
Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì che hanno piena e ferma volontate.

E non voglio che dubi, ma sie certo, 64
Che ricever la grazia è meritorio
Secondo che l'affetto le è aperto.

Omai d'intorno a questo consistorio 67
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro ajutorio.

Ma, perchè in terra per le vostre scuole 70
Si legge che l'Angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura 73
La verità che là giù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanze, poi che fur gioconde 76
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso 79
Da nuovo objetto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che là giù non dormendo si sogna, 82
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate, giù, per un sentiero 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'a apparenza e il suo pensiero.
E ancor questo qua su si comporta 88
Con men disdegno che quando è posposta
La Divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa 91
Seminarla ne'l mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa si accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna e face 94
Sue invenzioni, e queste son trascorse
Dai predicanti, e il Vangelio si tace.

Un dice che la Luna si ritorse 97
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Per che il lume del sol giù non si sporse;
E altri, che la luce si nascose 100
Da sè: però alli Ispani e all'Indi,
Come ai Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi, 103
Quante sì fatte favole per anno
In pergolo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno, 106
Tornan da'l pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento: 109
Andate e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento.
E quel tanto sonò nelle sue guance; 112
Sì che a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fèro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede 115
A predicare e, pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto si annida 118
Che, se il vulgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza di ch'ei si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe 121
Che, senza prova d'alcun testimonio,
A ogni promission si converrebbe.

Di questa ingrassa il porco Santo Antonio, 124
E altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci 127
Li occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via co'l tempo si raccorci.
Questa Natura sì oltre s'ingrada 130
In numero, che mai non fu loquela
Nè concetto mortal che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela 133
Per Daniel, vedrai che in sue migliaja
Determinato numero si cela.
La prima luce che tutta la raja, 136
Per tanti medii in essa si ricepe,
Quanti son li splendori a che s'appaja.
Onde, però che a l'atto che concepe 139
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza 142
Dell'eterno piacer, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come da avanti. 145

CANTO TRENTESIMO

Forse sei mila miglia di lontano 1
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi a 'l letto piano
Quando il mezzo del cielo a noi profondo 4
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima Ancella 7
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino a la più bella;
Non altrimenti il trionfo, che lude 10
Sempre intorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'elli inchiude,
A poco a poco a 'l mio veder si estinse: 13
Per che tornar con li occhi a Beatrice
Nulla vedere e amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice 16
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda 19
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda:
Da questo passo vinto io mi concedo 22
Più che già mai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.

Chè, come sole il viso che più trema, 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Da'l primo giorno, ch'io vidi il suo viso 28
In questa vita, infino a questa vista
Non è il seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien che il mio seguir desista 31
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come a l'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, quale io la lascio a maggior bando 34
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di espedito duce 37
Ricominciò: noi semo usciti fuore
De'l maggior corpo a'l Ciel ch'è pura luce,
Luce intellettual piena d'amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolciore.
Qui vedrai tu l'una e l'altra milizia 43
Di Paradiso, e l'una in quelli aspetti
Che tu vedrai a l'ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti 46
Li spiriti visivi, sì che priva
Da l'atto l'occhio dei più forti objetti,
Così mi circonfulse luce viva 49
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla mi appariva.

Sempre l'Amor, che queta questo Cielo, 52
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute,
E di novella vista mi raccesi 58
Tale, che nulla luce è tanto mera
Che li occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume, in forma di riviera, 61
Fulvido di fulgori intra due rive
Vestite di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive 64
E d'ogni parte si mescean nei fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate delli odori, 67
Riprofondavan sè ne'l miro gurge,
E s'una entrava, un'altra ne uscia fuori.
L'alto disio, che mo t'infiamma e urge 70
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge:
Ma di quest'aqua convien che tu bei 73
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse il Sol delli occhi miei.
Anche soggiunse: il fiume, e li topazii 76
Ch'entrano e escono, e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:

Non che da sè sien queste cose acerbe; 79
Ma è difetto da la parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantino che subito rua 82
Co'l volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato da l'usanza sua,
Come feci io, per far migliori spegli 85
Ancor delli occhi, chinandomi a l'onda
Che si deriva perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda 88
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve, 91
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve,
Così mi si cambiaro in maggior' feste 94
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.
O splendore di Dio, per cui io vidi 97
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir come io lo vidi.
Lume è là su che visibile face 100
Lo Creatore a quella Creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura 103
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza 106
Reflesso a'l sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in aqua di suo imo 109
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e nei fioretti opimo,
Sì soprastando a'l lume intorno intorno 112
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi là su fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quanto è la larghezza
Di questa rosa nelle estreme foglie?
La vista mia ne l'ampio e ne l'altezza 118
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva; 121
Chè dove Idio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
Ne'l ciglio della rosa sempiterna, 124
Che si dilata e rigrada e redole
Odor di lode a'l Sol che sempre verna,
Quale è colui che tace e dicer vuole, 127
Mi trasse Beatrice e disse: Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra Città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni
Che poca gente omai ci si desira.

In quel gran Seggio, a che tu li occhi tieni 133
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fie giù Augosta, 136
Dell'Alto Arrigo, che a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v'ammalia, 139
Simili fatti vi ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia.
E fia Prefetto nel foro divino 142
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo officio; ch'ei sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso. 148

CANTO TRENTESIMOPRIMO

In forma dunque di candida rosa 1
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra che volando vede e canta 4
La gloria di Colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api che s'infiora 7
Una fiata, e un'altra si ritorna
Là dove il suo labore s'insapora,

Ne'l gran fior discendeva che s'adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva, 13
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean ne'l fior, di bianco in bianco 16
Porgevan de la pace e de lo ardore
Ch' elli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore 19
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante 22
Per lo universo, secondo che è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica e in novella,
Viso e amore avea tutto a un segno.
O Trina luce, che Unica stella 28
Scintillando a lor vista sì li appaga,
Guarda qua giù a la nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga 31
Che ciascun giorno d'Elice si copra
Roteante co'l suo figlio, onde ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra 34
Stupefaceansi quando Laterano
A le cose mortali andò di sopra;

Io, che era a'l divino da l'umano, 37
E a l'eterno da'l tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto! 40
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e farmi muto.
E quasi peregrin che si ricrea 43
Nel tempio del suo voto, riguardando,
E spera già ridir come ello stea,
Sì, per la viva luce passeggiando, 46
Menava io li occhi per li gradi
Or su, or giù, e or ricirculando;
E vedea visi a carità suadi 49
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
E atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso 52
Già tutta lo mio sguardo avea compresa
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa 55
Per dimandar la mia Donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, e altro mi rispose: 58
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per li occhi e per le gene 61
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

Ed: ella ov'è? di subito diss'io; 64
Onde elli: a terminar lo tuo desiro
Mosse Beatrice me de'l loco mio:
E se riguardi su ne'l terzo giro, 67
Da'l sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder li occhi su levai 70
E vidi lei che si facea corona
Riflettendo da sè li eterni rai.
Da quella region, che più su tuona, 73
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abandona,
Quanto da Beatrice a la mia vista: 76
Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige, 79
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute, 82
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai da servo tratto a libertate 85
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare aveano potestate.
La tua munificenza in me custodi 88
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te da'l corpo la disnodi.

Così orai: e quella sì lontana, 91
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò a l'eterna fontana.
E il santo Sene: a ciò che tu assommi 94
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego e amor santo mandommi,
Vola con li occhi per questo giardino, 97
Chè veder lei . . t'acuirà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino,
E la Regina del Cielo, onde io ardo 100
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Però ch'io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia 103
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non se n'sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra: 106
Signor mio Gesù Cristo, Idio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace 109
Carità di colui che in questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di Grazia, questo esser giocondo, 112
Cominciò elli, non ti sarà noto
Tenendo li occhi pur giù qua a'l fondo;
Ma guarda i cerchi infino al più remoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina
Cui questo regno è suddito e divoto.

Io levai li occhi; e come da matina 118
La parte oriental dell'orizonte
Soverchia quella dove il sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte 121
Con li occhi, vidi parte nello estremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo 124
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica Orifiamma 127
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
E a quel mezzo con le penne sparte 130
Vid'io più da mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi ai lor giochi e ai lor canti 133
Ridere una Bellezza, che letizia
Era nelli occhi a tutti li altri Santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia 136
Quanto a imaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide li occhi miei 139
Nel caldo suo calèr fisi e attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei
Che i miei di rimirar sì fe' più ardenti. 142

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Affetto al suo piacer quel contemplante 1
Libero officio di Dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse e unse, 4
Quella che è, tanto bella, da' suoi piedi
È colei che la aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi 7
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, e Rebecca, Judit, e colei 10
Che fu bisava al Cantor che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia 13
Giù digradar, com'io che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia:
E da 'l settimo grado in giù, sì come 16
Infino a esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè, secondo lo sguardo che fee 19
La Fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fiore è maturo 22
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.

Da l'altra parte, onde sono intercisi 25
Di vuoto i semicircoli, si stanno
Quei che a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno 28
Della Donna del Cielo, e li altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni 31
Che, sempre santo, il deserto e il martiro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro 34
Francesco, Benedetto, e Agostino
E li altri sin qua giù di giro in giro.
Or mira l'alto proveder divino, 37
Che l'uno e l'altro aspetto della Fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sapi che da'l grado in giù, che fiede 40
A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui, con certe condizioni; 43
Chè tutti questi son spiriti assolti
Prima che avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti 46
E anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se li ascolti.
Or dubi tu, e dubitando sili: 49
Ma io ti solverò 'l forte legame
In che ti striogon li pensier' sottili.

Dentro a la ampiezza di questo reame 52
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, sete, e fame;
Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde da l'annello a'l dito.
E però questa festinata gente 58
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa 61
In tanto amore e in tanto diletto
Che nulla volontà è di più ausa,
Le menti tutte in suo lieto cospetto 64
Creando, al suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota 67
Nella Scrittura Santa in quei gemelli
Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color dei capelli, 70
Di cotal grazia l'Altissimo lume
Degnamente convien che sì incappelli.
Dunque senza mercè di lor costume 73
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava lì nei secoli recenti 76
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede dei parenti.

Poi che le prime etadi fur compiute, 79
  Convenne a' maschi alle innocenti penne,
  Per circoncidere, acquistar virtute:
Ma poi che il tempo della Grazia venne, 82
  Senza battesmo perfetto, di Cristo,
  Tale innocenza là giù si ritenne.
Riguarda omai ne la faccia che a Cristo 85
  Più si assomiglia, chè la sua chiarezza
  Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza 88
  Piover, portata dalle menti sante
  Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante 91
  Di tanta ammirazion non mi sospese,
  Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quello Amor che primo lì discese, 94
  Cantando *Ave, Maria gratia plena*,
  Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose a la divina cantilena 97
  Da tutte parti la beata Corte
  Sì che ogni vista se n' fe' più serena.
O Santo Padre, che per me comporte 100
  L' esser qua giù, lasciando il dolce loco
  Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual' è quell' Angel che con tanto gioco 103
  Guarda ne li occhi a la nostra Regina
  Innamorato sì che par di foco?

Così ricorsi ancora a la dottrina 106
Di colui che abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella matutina:
E elli a me: baldezza e leggiadria 109
Quanta esser può in Angelo e in alma,
Tutta è in lui; e sì volem che sia:
Perch'elli è quello che portò la palma 112
Giù a Maria quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con li occhi, sì come io 115
Andrò parlando, e nota i gran Patrici
Di questo Imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon là su più felici, 118
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le si aggiusta, 121
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Da'l destro vedi quel Padre vetusto 124
Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccommandò di questo fior venusto.
E Quei che vide tutti i tempi gravi, 127
Pria che morisse, de la bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e coi clavi,
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa 130
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna 133
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non move occhio, per cantare Osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia 136
Siede Lucia, che mosse la tua Donna
Quando chinavi, a ruinar, le ciglia.
Ma, perchè il tempo fuge che ti assonna, 139
Qui farem punto; come buon sartore
Che, come elli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo li occhi a'l primo Amore, 142
Sì che, guardando verso lui, penétri
Quanto è possibil per lo suo fulgore.
Veramente (ne forse tu ti arretri 145
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti)
Orando, grazia convien che s' impetri,
Grazia da quella che puote ajutarti; 148
E tu mi segui con l'affezione
Sì, che da'l dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione. 151

CANTO TRENTESIMOTERZO

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio, 1
Umile e alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,

Tu se' colei che l'umana Natura 4
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore, 7
Per lo cui caldo nella eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face 10
Di caritate, e giù intra i mortali
Sei di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande e tanto vali 13
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua desianza vuol volar senza ali.
La tua benignità non pur soccorre 16
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberalmente a'l dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate, 19
In te magnificenza, in te si aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che da l'infimo a la cuna 22
Dello universo, insin qui, ha vedute
Le vite spiritali a una a una,
Supplica a te per grazia di virtute, 25
Tanto che possa con li occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute:
E io, che mai per mio veder non arsi 28
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

Perchè tu ogni nube gli disleghi 31
Di sua mortalità coi preghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi 34
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
Dopo tanto veder li affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani: 37
Vedi Beatrice con quanti Beati
Per li miei preghi ti chiudon le mani.
Li occhi da Dio diletti e venerati 40
Fisi ne l'orator ne dimostraro
Quanto i devoti preghi le son grati.
Indi a lo eterno lume si drizzaro, 43
Ne 'l qual non si può creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
E io, che a 'l fine di tutti i desii 46
Mi appropinquava, sì come io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava e sorrideva, 49
Perch' io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal quale ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera, 52
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che il parlar nostro, che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

Quale è colui che sonniando vede, 58
Che dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro a la mente non riede;
Cotal sono io, che quasi tutta cessa 61
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che naque da essa.
Così la neve a'l sol si disigilla, 64
Così a'l vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi 67
Da i concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi,
E fa la lingua mia tanto possente 70
Che una favilla sol della tua gloria
Possa mostrare a la futura gente;
Chè, per tornare alquanto a mia memoria 73
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi 76
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se li occhi miei da lui fossero aversi:
E mi ricorda ch'io fui più ardito 79
Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi
L'aspetto mio co'l valore infinito.
O abondante grazia, ond'io presunsi 82
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che si interna 85
  Legato con amore in un volume
  Ciò che per lo universo si squaderna,
Sustanze e accidenze, e lor costume, 88
  Quasi conflati insieme per tal modo
  Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo 91
  Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
  Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo mi è maggior letargo 94
  Che venticinque secoli alla impresa
  Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa 97
  Mirava fiso, immobile e attenta,
  E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa, 100
  Che volgersi da lei per altro aspetto
  È impossibil che mai si consenta;
Però che il ben, ch'è del volere objetto, 103
  Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
  È difettivo ciò ch'è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella, 106
  Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante
  Che bagni ancor la lingua a la mammella.
Non perchè più che un semplice sembiante 109
  Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
  Che tale è sempre quale era davante,

Ma per la vista, che si avvalorava 112
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandomi io, a me si travagliava:
Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza:
E l'un da l'altro, come Iri da Iri, 118
Parea reflesso; e il terzo parea foco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco 121
Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi
È tanto che non basta a dicer *poco*.
O luce eterna che sola in te sidi, 124
Sola t'intendi e da te intelletta
E intendendo te ami e arridi!
Quella circulazion che sì concetta 127
Pareva in te, come lume reflesso,
Dalli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso 130
Mi parve pinta della nostra effige:
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geométra che tutto si affige 133
Per misurar lo cerchio, e no'l ritrova,
Pensando, quel principio onde elli indige;
Tale era io a quella vista nuova: 136
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;

Ma non eran da ciò le proprie penne: 139
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa: 142
Ma già volgeva il mio desiro e il velle,
Sì come ruota che egualmente è mossa,
L'Amor che mosse il sole e l'altre stelle. 145

FINE DEL PARADISO

FINISCE LA COMEDIA ALTRIMENTI POEMA SACRO DI DANTE ALIGHIERI FATTA IMPRIMERE OVE RIPOSANO LE CENERI DI LUI QUESTO DÌ XIV SETTEMBRE MDCCCXLVIII PEI FRATELLI MARICOTTI DI SENIGALLIA LA PRIMA VOLTA DOPO DXXVII ANNI DA LA PARTITA DEL POETA A TUTTE CURE DI MAURO FERRANTI SACERDOTE ITALIANO DA RAVENNA